



**Storia e comunicazione**  
**Un rapporto in evoluzione**  
a cura di Gennaro Carotenuto

**eum x** scienze della comunicazione



Storia e comunicazione

Un rapporto in evoluzione

a cura di Gennaro Carotenuto

eum

Quaderni della Facoltà di Scienze della Comunicazione

ISBN 978-88-6056-077-3

©2007 eum edizioni università di macerata

vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://ceum.unimc.it>

Stampa:

stampalibri.it - Edizioni SIMPLE

via Trento, 14 - 62100 Macerata

info@stampalibri.it

[www.stampalibri.it](http://www.stampalibri.it)

Distribuzione e vendita:

BDL

Corso della Repubblica italiana, 9 - 62100 Macerata

[bottegadellibro@bdl.it](mailto:bottegadellibro@bdl.it)

## Indice

- 7 Paola Magnarelli  
Premessa
- 9 Gennaro Carotenuto  
Presentazione
- 11 Gabriele Carletti  
La sindrome cilena  
Il Cile di Allende e la sua influenza sulla stampa di sinistra in Italia  
America latina, la rivoluzione in marcia (p. 12) Allende, un precedente pericoloso (p. 14) Tre punti di vista sul Cile (p. 17) Un giudizio senza appello (p. 19) Allende, martire della democrazia (p. 29) La Resistenza mancata (p. 32) Cile e Italia, una identificazione impossibile (p. 42) Un enigma di nome DC (p. 44) Compromesso o intransigenza? (p. 50) Dalla Moneda alle Torri Gemelle (p. 64) Conclusione (p. 71) Bibliografia (p. 74) Articoli e Riviste (p. 76) Sitografia (p. 79)
- 81 Camilla Corradini  
Il Vietnam degli Italiani  
La cronaca dei quotidiani, la memoria degli inviati  
L'Italia e la vicenda vietnamita (p. 81) Il Têt nei giornali italiani (p. 86) I dati sulle pubblicazioni (p. 87) Il racconto della guerra (p. 88) Il dibattito politico sulla guerra investe le pagine dei giornali (p. 100) Visioni inconciliabili (p. 103) Termini a confronto (p. 108) I "veri giornalisti" (p. 109) Bibliografia (p. 114) Articoli e riviste (p. 115)

119 Rossella Favi

Dalla *Pacem in Terris* alla guerra in Iraq  
Cattolici e pacifismo nell'Italia del secondo Novecento

Il secondo dopoguerra e l'equilibrio dei due blocchi (p. 121) L'emergere del dissenso cattolico: l'obbedienza non è più una virtù? (p. 124) Giovanni XXIII: l'enciclica *Pacem in terris* e il Concilio Vaticano II (p. 137) La guerra "quasi impossibile" (p. 141) Dalla guerra del Vietnam all'Iraq: il pacifismo cattolico (p. 144) Bibliografia (p. 152) Articoli e riviste (p. 154) Sitografia (p. 154)

155 Indice dei nomi

Paola Magnarelli

Premessa

La storia ha una posizione centrale nella formazione del giovane comunicatore, che si configura come il moderno intellettuale umanista e deve dunque essere conscio della complessità e profondità temporale dei problemi che si trova a descrivere o a rappresentare. Il rapporto tra storia e comunicazione ha più di un vantaggio: consente infatti di superare il deserto del “presentismo” senza storia sempre incombente nel nostro tempo, valorizzando pienamente la contemporaneità e il suo bagaglio di strumenti conosciuti come punti di arrivo di un percorso complesso e temporalmente rilevante. Allo stesso tempo, permette di approfondire in modo competente la natura dei vari linguaggi – verbali e non verbali, visivi, sonori o digitali – che hanno presieduto all’evoluzione all’agire umano e sono stati in grado di influenzarlo e di documentarlo. La narrazione dei fatti, la loro interpretazione e rappresentazione sono attività naturalmente attinenti il lavoro dello storico, specialmente contemporaneista: e proprio nel *feedback* tra oggettività documentaria e intenzionalità (entrambe sempre più specializzate e tecnicamente scaltrite) sta, forse, la peculiarità della comunicazione contemporanea.

Sono particolarmente lieta di poter affermare che molti studenti della nostra Facoltà hanno riconosciuto il fascino e l’utilità del sapere storico svolgendo, dopo l’apprendistato nei seminari e nei laboratori che sempre accompagnano i nostri corsi, ricerche appassionate che hanno poi prodotto ottime tesi di laurea. Qui presentiamo la sintesi di tre di esse – di diverso argomento e taglio metodologico – tra le molte che si sarebbero potute scegliere, rispettivamente derivanti da una tesi quinquennale in Storia contemporanea (Gabriele Carletti) e da due tesi specialistiche rispettivamente in Storia del giornalismo e dei

nuovi media e in *Storia Contemporanea* di Camilla Corradini e Rossella Favi. Nel ringraziare i giovani studiosi e Gennaro Carotenuto, che con sapienza e pazienza ne ha revisionato i lavori ai fini della pubblicazione di questo volumetto, auspico che anche altri colleghi di Scienze della Comunicazione vorranno praticare la stessa strada. Quanto a noi, promettiamo senz'altro nuove "puntate" della *nostra storia*.

Gennaro Carotenuto

Presentazione

L'intreccio tra comunicazione e storia, con la comunicazione politica che si fa fonte storiografica, condiziona, ma anche rende in maniera prospettica, l'interpretazione che gli storici danno degli avvenimenti. Tale commistione risulta tanto più complessa, soprattutto per l'esponenziale aumento quantitativo (ma non sempre qualitativo) delle fonti disponibili, quanto più ci si avvicina alle epoche e agli eventi più recenti. I tre saggi che presentiamo in questa raccolta, sono per molti versi esemplari di tale problematica. Gabriele Carletti si occupa di studiare come l'11 settembre, il colpo di stato che in Cile mise fine alla democrazia nel 1973, venne letto dalla politica e soprattutto dalla stampa di sinistra italiana. Pur se per certi versi prevedibile, è rimarchevole come non ci sia un solo dettaglio che non venga passato sotto la lente interpretativa italiana. Sembra, per la stampa italiana, che qualunque cosa succeda in Cile avvenga solo come monito perché le forze di sinistra italiane possano muoversi di conseguenza. Da una parte c'è la lezione che lo stesso segretario generale del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, trae e che contribuisce a spingerlo verso il compromesso storico. Vi è in questo l'oggettività dell'appartenenza al campo occidentale sia dell'Italia che del Cile. Come in Cile il bombardamento del palazzo della Moneda ha messo fine alla speranza della realizzazione del socialismo in pace e in democrazia, così anche in Italia appare necessario da quel giorno inaugurare una stagione politica diversa. Non lo si può affermare chiaramente, ma proprio l'11 settembre Berlinguer sembra percepire che il tempo delle grandi avanzate per il movimento operaio sia finito. Proprio dal Cile, con quel suo sistema di partiti così simile a quello italiano, suona la campana di una nuova stagione, di resistenza, eroica ma spesso perfino velleitaria come

testimoniato dall'ineluttabile imposizione del neoliberismo nel paese australe. Ne è opposta ma allo stesso tempo coincidente l'interpretazione dell'estrema sinistra, di "Lotta continua" soprattutto. Cercano di leggere nei fatti cileni la conferma alle loro posizioni, la necessità di un passo avanti, di raccogliere la sfida armata che i militari cileni (ma anche quelli di quasi tutta l'Europa mediterranea) lanciano contro la democrazia: *la ragione contro la forza è vana [...] diritto e violenza, questa è l'unica strada*, titola il 13 settembre 1973 il quotidiano extra-parlamentare che più volte ha criticato Salvador Allende.

Si muove in un ambito solo parzialmente diverso Camilla Corradini. Studia, avvalendosi di interviste preziose a inviati protagonisti della stagione della guerra del Vietnam, di come stampa di classe e stampa borghese, per usare termini in voga negli anni '60-'70, abbiano valutato la guerra del Vietnam e in particolare l'offensiva del Têt. Lo fa attraverso un appassionante studio qualitativo e quantitativo della copertura data al Vietnam dell'organo del PCI, l'Unità, da una parte, e del Corriere della Sera dall'altro. Ne emerge la stessa attenzione ma una visione antitetica. In entrambi i casi non solo le interpretazioni ma anche la descrizione dei fatti sono segnate dalle rispettive posizioni ideologiche, filo statunitensi per il quotidiano milanese e filo vietnamite per quello romano.

Il terzo saggio, quello di Rossella Favi, si occupa di come evolva l'idea della guerra e del pacifismo all'interno del mondo cattolico. E' un territorio particolarmente complesso, che tocca tematiche teologiche come politologiche e il confronto tra la chiesa conciliare, quella della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, il cosiddetto dissenso cattolico, e la dialettica con una chiesa più conservatrice. Emerge, ancor di più rispetto a studi già condotti, ed è importante nel saggio di Rossella Favi, come il valore profetico del messaggio di cattolici come Giuseppe Dossetti o Primo Mazzolari, sia attutito all'interno di una sorta di cordone sanitario che ne mitighi la portata all'interno di un rapporto dialettico tra Chiesa e Secolo.

Gabriele Carletti

La sindrome cilena

Il Cile di Allende e la sua influenza sulla stampa di sinistra in Italia

Il colpo di stato militare che l'11 settembre 1973 pose fine, in Cile, all'esperienza di *Unidad Popular* deflagrò sull'Italia suscitando lo sdegno, la rabbia e lo sgomento di milioni di persone.

Nel nostro Paese, più che altrove, la “via cilena al socialismo” aveva raccolto grande interesse e consensi diffusi a sinistra. Il Cile di Salvador Allende era l'emblema della possibilità di un'alternativa alla violenza delle rivoluzioni storicamente conosciute e un modello da esibire all'elettorato di gran lunga più appetibile rispetto agli sbiaditi regimi dell'Est europeo.

La forza del PCI e la crisi delle formule politiche degli anni sessanta facevano ritenere ormai maturo l'ingresso dei comunisti nell'area di governo e il possibile – e per molti allarmante – dispiegarsi anche in Italia di un progetto di progressiva avanzata verso il socialismo fondato sui grandi partiti di massa e attuato in un regime di pluralismo, democrazia e libertà. Il fascino che l'esperienza cilena suscitò nella sinistra italiana fu pari solo all'angoscia prodotta dal doloroso risveglio politico di martedì 11 settembre 1973.

Il colpo inferto alla democrazia e alle conquiste sociali di quel Paese si ripercosse su un movimento marxista per molti versi già affrancato dall'«illusione emancipatrice incarnata dall'URSS<sup>1</sup>». Fu uno shock, che in Italia ridiede fiato a chi, nei movimenti extraparlamentari sorti a sinistra del PCI, riteneva irrealistica l'ipotesi di una transizione istituzionale al socialismo nell'Occidente capitalista.

<sup>1</sup> T. Moulian, *Conversación interrumpida con Allende*, Lom Ediciones, Santiago, 1999, p. 59.

L'esperienza cilena fu oggetto di un'ampia e aspra riflessione da parte della sinistra italiana, segnando una fase importante della storia del Paese. Analizzare il modo in cui fu rielaborata è utile per comprendere gli sviluppi della politica italiana nel corso degli anni settanta. Abbiamo scelto di farlo mettendo a confronto tre quotidiani: "L'Unità", "Lotta Continua" e "Il Manifesto", voci tra loro discordanti e per questo rappresentative del ventaglio di movimenti che in Italia si richiama al comunismo<sup>2</sup>.

Rileggeremo episodi della storia cilena del triennio '70-'73 filtrati attraverso le convinzioni e le strategie espresse da questi giornali. Sacrificheremo, per questioni di metodo e non di merito, la stampa socialista e le sue espressioni politiche, il PSI e il PSDI. Quando parleremo di sinistra *tout court*, lo faremo quindi mettendo l'accento sul Partito comunista e sui movimenti alla sua sinistra, che chiameremo indistintamente "nuova sinistra" o sinistra extraparlamentare.

Al centro del dibattito giornalistico ci sarà il colpo di stato come possibile reazione dell'"imperialismo" all'avanzata della sinistra anche in Italia. La "sindrome cilena", appunto, come caleidoscopio delle ripercussioni del golpe nel nostro Paese: dalla minaccia pendente di una svolta autoritaria al timore che «attorno al Cile si creasse un mito negativo<sup>3</sup>» tale da far riaffiorare, nei militanti del PCI, antichi dubbi sulla percorribilità della via democratica al socialismo.

### *America latina, la rivoluzione in marcia*

Di fronte alla visione di un mondo diviso rigidamente in due blocchi, in cui era la collocazione geografica a determinare il destino politico delle nazioni, in molti, negli anni sessanta e settanta, guardavano ai fermenti in America latina come ad un'alternativa alla cristallizzazione politica.

<sup>2</sup> I giornali costituivano allora l'unico terreno stabile di confronto tra i movimenti sorti sulla scia del Sessantotto e un partito, il PCI, non ancora cooptato nella gestione della televisione pubblica. Scrivere un giornale era dunque un modo di far politica, l'unica possibilità per la sinistra extraparlamentare di far circolare le proprie idee e costruire un rapporto stabile con i propri militanti.

<sup>3</sup> Dall'intervento di Emanuele Macaluso nella Direzione del PCI del 12 settembre 1973, APC, IG, mf 47, p. 336, in G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli editore, Roma, 2003, p. 450.

Il continente era attraversato da profonde correnti rivoluzionarie mosse dall'esempio cubano, con gli strati subalterni che si sentivano finalmente chiamati al rinnovamento della società e al rovesciamento di un ordine sociale sclerotico.

Agli occhi degli europei, l'America latina appariva come un'enorme arena rivoluzionaria, in cui si materializzavano i loro incubi o le loro speranze politiche. La rivoluzione cubana, il tema della guerriglia e la tensione progressista della Chiesa latinoamericana stravolsero l'orizzonte culturale dei popoli latinoamericani e divennero oggetto di dibattito nel mondo politico e sociale italiano<sup>4</sup>. Tale interesse aveva riscontro sia nel mondo cattolico, che nei partiti di sinistra e nei gruppi della sinistra rivoluzionaria, trovando eco nei giornali e in un'intensa attività editoriale<sup>5</sup>.

Mai però l'Italia fu così vicina all'America latina come di fronte all'inedito tentativo di realizzare il "socialismo per via democratica" perseguito da *Unidad Popular*, la coalizione di partiti marxisti e formazioni di ispirazione cattolica e radicale guidata da Salvador Allende. Leader storico del Partito socialista, Allende vide materializzarsi, a 62 anni e al quarto tentativo, la vittoria alle elezioni presidenziali del 4 settembre 1970 con il 36,2% dei suffragi, venendo poi designato presidente del Cile con il voto favorevole, in Parlamento, della Democrazia cristiana<sup>6</sup>. Era il primo presidente marxista democraticamente eletto

<sup>4</sup> La nuova dottrina sociale della Chiesa, inaugurata con l'enciclica *Mater et Magistra* nel 1961 e sviluppata nell'ambito del Concilio Vaticano II, aveva aperto nuove prospettive all'impegno dei cattolici nella società, producendo un mutamento profondo nell'atteggiamento del clero latinoamericano, come dimostrò la II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Medellín (Colombia) nel 1968. Il cristiano – sostenevano le punte più avanzate di questo clima di rinnovamento – è obbligato a lavorare per la rivoluzione quando la struttura della società impedisce lo sviluppo dell'uomo. Si poneva quindi il tema del rapporto con il marxismo e di un eventuale percorso comune con gruppi e partiti che ad esso si ispiravano.

<sup>5</sup> L. Guarnieri, M.R. Stabili, *Il mito politico dell'America latina negli anni Sessanta e Settanta*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (Eds.), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004, pp. 228-244. «Per i padri la Cina, l'Africa, l'America Latina, semplicemente non esistevano, fuori della cultura eurocentrica c'era il vuoto, il buio, al massimo il folklore. Per i giovani, invece, ci sono le idee, e proposte, se volete le suggestioni e le illusioni, ma ci sono», G. Bocca, *Caratteri, vizi e virtù del movimento studentesco italiano*, "Il Giorno", 30 marzo 1968, in G. Crainz, *op. cit.*, p. 234.

<sup>6</sup> Sui tre anni di *Unidad Popular*, Vd. almeno M.R. Stabili, *Il Cile, Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*; L. Aguzzi, *Salvador Allende, l'uomo, il leader, il mito*, ed. Ediesse, Roma, 2003 e A. Touraine, *Vita e morte del Cile popolare*, Einaudi,

che si proponesse esplicitamente di realizzare il socialismo.

Già in passato il Cile si era accreditato come laboratorio politico di particolare interesse per l'Europa. Pensiamo al Fronte Popolare negli anni trenta, andato al governo soltanto in Francia, Spagna e appunto in Cile, o alla "rivoluzione nella libertà" proposta dalla DC negli anni sessanta.

Il Cile godeva di una continuità istituzionale rara nella regione, con un precoce e solido sistema politico multipartitico di stampo europeo. Il legame tra Cile e Italia passava, inoltre, per l'identità tra i grandi partiti di massa (democristiano, comunista, socialista). E per la lettura dell'esperienza cilena attraverso la lente della "via italiana al socialismo" declinata come «lotta democratica per le riforme di struttura<sup>7</sup>». Il bombardamento della Moneda, la morte di Allende, la giunta militare, le responsabilità della DC cilena, le immagini dello stadio lager<sup>8</sup>, le fucilazioni sommarie irruperono nella società italiana provocando la massiccia reazione della sinistra.

### *Allende, un precedente pericoloso*

L'Italia a cavallo tra gli anni sessanta e settanta viveva una stagione di radicale conflittualità sociale. Le strutture del potere politico sembrarono vacillare di fronte alla dirompente saldatura tra contesta-

Torino, 1974. Sul ruolo degli Stati Uniti nella destabilizzazione del governo Allende, cfr. P. Verdugo, *Salvador Allende, anatomia di un complotto organizzato dalla CIA*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003. Il libro si basa sui risultati di una Commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti, presieduta dal senatore Frank Church – il cui rapporto finale fu pubblicato nel 1975 sotto il titolo di *Azioni clandestine in Cile 1963-1973* – e sulle migliaia di documenti degli organismi di sicurezza statunitensi de-secretati nel 1999 dall'allora presidente Bill Clinton. Per approfondimenti sulla storia del Cile, Vd. O.S. Galdames, *Breve historia contemporánea de Chile*, Fondo de cultura económica, México, 1995; T. Halperin Donghi, *Historia Contemporánea de América Latina*, Alianza Editorial, Madrid, 1998.

<sup>7</sup> Dal rapporto redatto da Enrico Berlinguer per la Direzione del PCI nel dicembre 1961, cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, p. 42.

<sup>8</sup> All'indomani del golpe lo Stadio nazionale di Santiago fu usato come enorme centro di smistamento dei prigionieri politici. L'aver permesso l'accesso alla stampa internazionale fu una dimostrazione di forza da parte della giunta militare, l'emblema della sua vittoria totale, ma anche un moltiplicatore di odio e indignazione a livello internazionale, cfr. l'intervista al giornalista Italo Moretti in M. Basile, *Augusto Pinochet Ugarte*, "Correva l'anno", Raitre, 2003.

zione studentesca e agitazioni operaie. La vittoria elettorale di Allende si inserì in questo contesto di tensione sociale e fermento prerivoluzionario.

Gli Stati Uniti temevano che il “cattivo esempio” sbocciato ai piedi delle Ande potesse infettare il blocco occidentale. Già nel giugno 1970, Henry Kissinger, allora consigliere alla sicurezza nazionale del presidente Richard Nixon, fiutando aria di tempesta, si domandava: «Non capisco perché dobbiamo guardare un Paese diventare comunista per l'irresponsabilità del suo popolo<sup>9</sup>». Il rischio era un effetto domino su tutto il continente. Uno dei suoi colleghi nel Consiglio di sicurezza nazionale, Roger Morris, anni dopo commentò:

Henry considerava Allende una minaccia ancora più pericolosa di Castro. Se un giorno l'America latina avesse preso coscienza di sé non sarebbe stato per Castro. Era Allende l'esempio vivo della riforma sociale e democratica nell'America del Sud. In quel momento nel mondo si stavano verificando eventi catastrofici, ma solo il Cile metteva paura a Henry<sup>10</sup>.

In un memorandum per il presidente Nixon, redatto il 5 novembre 1970 – due giorni dopo l'insediamento alla Presidenza di Salvador Allende – Kissinger suggeriva la mano dura nei confronti del leader socialista, delineando i rischi molto seri per l'impatto e il precedente che un governo marxista regolarmente eletto avrebbe sicuramente avuto in altre parti del mondo e specialmente in Italia. Perché l'Italia? Perché era l'anello debole e ad alto rischio della NATO, con quel suo partito comunista forte, in ascesa e per di più democratico<sup>11</sup>.

L'apprensione statunitense era palpabile. Il 13 gennaio 1971 il “New York Times” uscì con un articolo, a firma di Cyrus Sulzberger, dal titolo emblematico di *Spaghetti with Chile Sauce* (Spaghetti in salsa cilena) in cui si ventilava la minaccia di una possibile riedizione dell'esperienza cilena nel nostro Paese. Secondo “L'Unità”, la formula triviale, ma giornalmisticamente efficace, usata da Sulzberger era stata

<sup>9</sup> R. Festa, *Henry a pezzi*, “Diario”, 5 settembre 2003.

<sup>10</sup> S. Hersh, *The price of power: Kissinger in the Nixon White House*, Summit, New York, 1983, citato in P. Verdugo, *op. cit.*, p. 58.

<sup>11</sup> M. Matteuzzi, *E Kissinger vinse due volte*, e I. Panozzo, «Se Allende vince, rischia anche l'Italia», “Il Manifesto”, 5 febbraio 2004.

coniata dallo stesso Kissinger in una riunione informale con la stampa statunitense<sup>12</sup>.

La NATO, scriveva il giornalista, legge l'esperienza sudamericana in termini europei. Ed è l'Italia, definita «politicamente malata», a destare le maggiori preoccupazioni. Una vittoria elettorale del PCI avrebbe infatti alterato il delicato equilibrio politico nel Mediterraneo<sup>13</sup>.

Già nel 1967 l'«Espresso» di Eugenio Scalfari aveva rivelato l'esistenza di un piano golpista progettato nel 1964 dal generale Giovanni De Lorenzo, allora capo del SIFAR (Servizio informazioni delle Forze Armate) con la complicità o con il tacito consenso del presidente della Repubblica Antonio Segni<sup>14</sup>.

Il golpe fantasma o il fantasma del golpe iniziò ad agitare le notti degli italiani. Fu però con la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) che emerse prepotente, nella sinistra, la convinzione – poi suffragata dalle inchieste giudiziarie – dell'esistenza di una «strategia della tensione», messa in atto dal terrorismo di destra in collusione con apparati deviati dello Stato e con l'appoggio degli Stati Uniti, per determinare una svolta autoritaria nel Paese. La bomba scoppiò nella Banca nazionale dell'Agricoltura proprio alla conclusione delle lotte sindacali del 1969. Uno stillicidio di stragi e di attentati insanguinò il Paese per oltre un decennio, con focolai di scontro che si riaccendevano qua e là creando l'impressione di una mobilitazione continua<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> A. Jacoviello, *I famosi "spaghetti in salsa cilena"*, «L'Unità», 30 settembre 1973 e G. Vicario, *La "salsa cilena" così indigesta*, «L'Unità», 11 settembre 1993.

<sup>13</sup> C. Sulzberger, *Spaghetti with Chile Sauce*, «New York Times», 13 gennaio 1971.

<sup>14</sup> Per Giovanni Pellegrino, ex presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, «non fu un vero e proprio tentativo di golpe, ma un'intentona, come dicono gli spagnoli, un colpo di stato programmato per dissuadere [...] il famoso "tintinnio di sciabole" che venne fatto sentire ai politici mentre trattavano per la formazione del secondo governo di centrosinistra», per mitigare le pretese programmatiche dei socialisti, cfr. G. Fasanella, G. Pellegrino, *La guerra civile*, Rcs Libri, Milano, 2005, p. 44.

<sup>15</sup> Lo stesso Pellegrino, intervenendo a margine di un Convegno sulla giustizia a Bologna nel 1997, affermò: «La Commissione stragi deve avere il coraggio di dire agli italiani in forma ufficiale che le cose sono andate così: eravamo un paese dove si è combattuta per molti anni una guerra, a bassa intensità. Ma una guerra c'era», cfr. E. Mazzi, *La storia del Cile è la nostra storia*, «Liberazione» 14 settembre 2003.

Nel clima politico e culturale di allora in molti, in Italia ma non solo, credevano sinceramente che la storia fosse arrivata ad un nodo cruciale, che la democrazia liberale avesse esaurito la sua funzione, che il modello capitalista fosse in una crisi irreversibile, che cioè l'unica scelta fosse ormai tra rivoluzione o reazione. Non va dimenticato che negli anni settanta sopravvivevano ancora, in Europa occidentale, ben tre regimi autoritari di destra, in Spagna, Portogallo e Grecia: la dittatura e le persecuzioni erano quindi realtà vicine e sentite come una minaccia incombente per il movimento operaio e le sue espressioni politiche. L'attualità della rivoluzione italiana divenne oggetto, a sinistra, di un'infuocata contrapposizione. E l'esperienza cilena il laboratorio politico in cui misurare la validità delle proprie strategie. «Allende rappresentò [per la sinistra italiana] il Sessantotto realizzato» sintetizza, oggi, sarcasticamente “Libero”<sup>16</sup>.

### *Tre punti di vista sul Cile*

Focalizzeremo la nostra analisi su tre quotidiani di sinistra. “L'Unità” è il giornale fondato nel 1924 da Antonio Gramsci. Nato come “quotidiano degli operai e dei contadini”, divenne ben presto l'organo del PCI, conoscendo una fase aurea dal dopoguerra alla fine degli anni '70, con una diffusione che toccò anche il milione di copie.

“Lotta Continua” è il giornale, inizialmente settimanale e poi quotidiano (dall'aprile 1972), dell'omonima organizzazione extra-parlamentare fondata a Torino, nel novembre 1969, da esponenti del movimento studentesco, tra cui Luigi Bobbio, Guido Viale e Adriano Sofri<sup>17</sup>.

“Il Manifesto” nacque nel 1969 come rivista autonoma promossa da un gruppo di intellettuali comunisti, come Luigi Pintor, Rossana

<sup>16</sup> R. Besana, *Allende “santo”, un'invenzione comunista*, “Libero”, 3 agosto 2003.

<sup>17</sup> Nell'arcipelago dei gruppi rivoluzionari sorti dopo il Sessantotto Lotta Continua rappresentò l'anima libertaria e spontaneista, la forza più creativa e dogmaticamente meno rigida. Solo nel 1976 il movimento abbandonò la pregiudiziale extraparlamentare, per presentarsi alle elezioni politiche nelle liste di Democrazia Proletaria. Il magro risultato elettorale (1,5%) fu una delle ragioni che portò al suo scioglimento, deciso al congresso di Rimini del 1976. Il quotidiano uscì in edicola invece fino al 1981, rappresentando un canale di espressione delle nuove tendenze, tensioni e problemi del mondo giovanile. Per una storia del movimento, Vd. L. Bobbio, *“Lotta Continua”. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Ed. Savelli, Roma, 1979.

Rossanda e Aldo Natoli, membri del Comitato centrale del PCI. Il loro dissenso con la linea ufficiale del partito sull'attualità della rivoluzione in Occidente, l'ammirazione per la Cina maoista e le dure prese di posizione nei confronti dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia incrinarono il tradizionale monolitismo del PCI. La maggioranza del gruppo dirigente chiese ai dissenzienti la sospensione delle pubblicazioni. Si consumò così la rottura. Il Comitato centrale del novembre 1969 deliberò la radiazione, su pressione di Mosca, per Luigi Pintor, Rossana Rossanda e Aldo Natoli con l'accusa di "frazionismo". Dal febbraio 1971 il quotidiano "Il Manifesto" si affiancò all'originale rivista.

Questi giornali influirono profondamente sugli orientamenti culturali dei professionisti della carta stampata e televisiva. Un'intera generazione di giornalisti si formò in queste palestre di giornalismo, un giornalismo inteso più come militanza che come professione. Uno stile intenso, graffiante e corrosivo, che risponde alle intime convinzioni politiche del lettore e che rifiuta la pubblicità commerciale come mezzo di finanziamento e, quindi, di condizionamento. Libero, nei limiti, a volte stretti, della propria ideologia. All'imparzialità, respinta in quanto tentativo ipocrita di eludere la propria appartenenza di classe, si preferisce la militanza come valore di riferimento. Alla cronaca, la critica, con la politicizzazione di ogni evento.

Quanto detto trova la più completa espressione nei quotidiani di quella che si definiva la "nuova sinistra". "L'Unità" è invece un giornale di partito canonico, che segue la linea ufficiale espressa dalla segreteria. È un quotidiano autorevole, compatibilmente alla volontà del partito di accreditarsi come forza di governo. Critico, ma aperto al confronto con la DC. Un giornale di denuncia, ma il cui tono, già dai mesi precedenti al golpe<sup>18</sup>, si era fatto meno aggressivo, specie se confrontato con l'irruenza militante della sinistra extraparlamentare. Un giornale, come un partito, di lotta e di governo.

Notevoli erano anche le differenze tra "Il Manifesto" e "Lotta Continua". "Lotta Continua" esaltava ogni movimentismo, propagandava l'antifascismo militante e la mobilitazione permanente contro

<sup>18</sup> Il PCI aveva combattuto una veemente battaglia politica contro il governo Andreotti, una coalizione di centro-destra in carica dal giugno 1972 al luglio 1973. Con il ritorno dei socialisti al governo e Mariano Rumor alla Presidenza, la posizione del PCI si ammorbidì. Il golpe cileno cadde in questa fase.

la “violenza borghese”, con punte di estremismo giovanile. Nella sua storia il giornale visse anche una stagione inquietante, fatta di apologie di reato e di slogan truculenti e sanguinari, nei mesi che precedettero l’omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi<sup>19</sup>.

“Il Manifesto” si definiva “antiestremista<sup>20</sup>”, ma alternativo al PCI, colpevole di avere rinunciato ad una radicalizzazione della linea politica. Il giornale ha una veste grafica sobria e razionale, fedele al proposito dei suoi fondatori di fare prevalentemente ricerca teorica. “Lotta Continua” è aggressivo, ironico, spiazzante e volontariamente disordinato, volendo cioè trasmettere immediatamente l’impeto militante di chi scrive. Ama i grandi titoli ad effetto e non ammette, salvo rare eccezione, articoli firmati, sintomatico di una volontà antindividualista. Le sue posizioni sono più nette e radicali anche perché, rispetto a “Il Manifesto”, si rivolge ad un lettore-militante-attivista di partito, ad un movimento irrequieto, ma molto attento ad allargare le proprie basi di consenso.

### *Un giudizio senza appello*

Le prime frammentarie notizie sul colpo di stato in Cile giunsero in Italia nel pomeriggio dell’11 settembre. Nulla si sapeva ancora della sorte di Allende.

Già la mattina i giornali avevano aperto con le notizie sul paese andino. Inquietante era la richiesta dei dirigenti provinciali della Democrazia cristiana di procedere a nuove elezioni “garantite” dalle Forze Armate, dopo aver costretto alle dimissioni il presidente della Repubblica. L’Aventino auspicato dai quadri democristiani portava diritto alla rottura dell’ordine costituzionale, secondo la sinistra italiana.

*I funzionari provinciali della DC vogliono la testa di Allende*, titolò

<sup>19</sup> La fase radicale del movimento culminò con il Congresso di Rimini nell’aprile 1972. Il documento preparatorio teorizzava «un programma politico che ha per avversario lo Stato e che ha come strumento l’esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia». Il documento fu firmato tra rari disagi: si astennero Paolo Hutter e Marco Boato e altri due votarono contro, cfr. A. Cazzullo, *Il caso Sofri*, Mondadori, Milano, 2004, p. 74. Conclude il giornalista: se un commando di Lotta Continua avesse preso le armi e le avesse usate, in quei mesi, non sarebbe andato contro la linea teorica dell’organizzazione.

<sup>20</sup> R. Rossanda, *Un frutto non commestibile*, “Il Manifesto”, 13 settembre 1977.

perentoriamente “Lotta Continua”. “L’Unità”, pur sottolineando la gravità della presa di posizione, mostrava una timida fiducia, sulla scia del Partito comunista cileno (PCCh), nelle possibilità di un consenso minimo con la Democrazia cristiana. Volodia Teitelboim, alto dirigente comunista intervistato dal quotidiano, dichiarava convinto: «La gran maggioranza dell’esercito è rimasta fedele al senso profondo della sua missione costituzionale, obbedendo al potere civile<sup>21</sup>».

Quel pomeriggio le radio e le televisioni di tutto il mondo diedero notizia del colpo di stato. In molti attendevano col fiato sospeso informazioni dal Cile: le decisioni di Allende, la reale consistenza di una resistenza popolare, l’esistenza di una spaccatura nelle Forze Armate.

La pretesa analogia tra Cile e Italia offriva non una, ma la chiave di lettura delle vicende sudamericane: «mai in questi anni – scrisse Pintor il 16 settembre – una discriminante più eloquente [...] è sopraggiunta a evidenziare i veri termini della lotta di classe e politica in Italia<sup>22</sup>».

Sdegno e riflessione, sgomento e invettiva politica andavano di pari passo.

In Cile, è l’ora della resistenza e della guerra di popolo.  
In Italia, è l’ora della mobilitazione unitaria di massa,  
al fianco dei proletari cileni, contro l’agente italiano  
dell’imperialismo e della violenza antiproletaria, la DC

Così apriva “Lotta Continua” il 12 settembre: più che un titolo, un proclama politico. Neanche una parola su Allende, che si sapeva asseragliato nella Moneda: contano i processi storici, non i suoi agenti.

Delle gravissime responsabilità della Democrazia cristiana cilena era convinto anche “Il Manifesto”, con la differenza che mentre qui si definiva il colpo di stato «reazionario e democristiano<sup>23</sup>», in “Lotta Continua” i due piani si sovrapponevano perfettamente. “L’Unità” poneva invece l’accento sul carattere fascista e reazionario del colpo di stato contro la “democrazia costituzionale”, non quindi contro la rivoluzione cilena o contro *Unidad Popular*. Si tratta di scelte non improvvisate che si spiegano con la diversa impronta ideologica dei tre quotidiani.

Il PCI, caduto il fascismo, aveva scelto di operare all’interno del

<sup>21</sup> *La grande prova del Cile*, “L’Unità”, 11 settembre 1973.

<sup>22</sup> L. Pintor, *Una sola scelta*, “Il Manifesto”, 16 settembre 1973.

<sup>23</sup> “Il Manifesto”, 12 settembre 1973.

quadro democratico-liberale, contribuendo a disegnare la Costituzione italiana e rifiutando l'ipotesi di una presa violenta del potere. Nelle convinzioni della maggioranza del gruppo dirigente, l'approdo ad una società più giusta sarebbe avvenuto nell'ambito della democrazia costituzionale<sup>24</sup>. Per la sinistra extraparlamentare così si finiva per accettare supinamente la struttura di potere borghese, rinunciando al compito storico di far emergere le contraddizioni interne al capitalismo e accelerare il passaggio ad una società a guida proletaria. A Breznev la "nuova sinistra" preferiva di gran lunga Mao, facendo propria la critica al revisionismo della dottrina marxista, alla volontà cioè di sostituire l'aspirazione rivoluzionaria con "volgari" approdi riformistici. La politica del PCI, rivoluzionaria di nome, riformista di fatto, era vista come un tradimento dell'ortodossia marxista-leninista e dello spirito antifascista della Resistenza. La sinistra extraparlamentare provocava continuamente il "revisionista" PCI, che rispondeva accusandola di avventurismo e settarismo, di voler cioè minare la fondamentale unità della classe operaia. Per la prima volta in Italia, veniva conteso al PCI il ruolo di custode della corretta interpretazione della dottrina comunista.

Il confronto-scontro tra *Unidad Popular* e MIR (*Movimento de Izquierda Revolucionaria*<sup>25</sup>) prima, e poi all'interno dello stessa coalizione di governo, ricalcava questa fondamentale divisione ideologica. Schematicamente, "Lotta Continua" si identificava con il MIR, "Il Manifesto" guardava con interesse alle fughe in avanti della dirigenza socialista e diffidava del moderatismo di Allende, mentre il PCI era in perfetta sintonia col Partito comunista cileno. Come scrisse a pochi

<sup>24</sup> Posizione che, stando ai documenti degli organi dirigenti del PCI, ancora all'inizio degli anni sessanta non era fatta propria da tutto il partito. Di qui la reiterata denuncia della doppiezza di «chi considerava di valore solo strumentale il carattere democratico, unitario, nazionale della nostra linea, che veniva accettata come l'unica possibile in attesa o di un intervento risolutore esterno o del sopraggiungere di una crisi rivoluzionaria», cfr. E. Berlinguer, P. Togliatti, *La forza, lo sviluppo e i compiti del PCI nel momento presente*, Roma, 1961, p. 40, in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 42. Il tema dell'opportunismo tattico del PCI di Togliatti è controverso ed esula dagli obiettivi di questo saggio.

<sup>25</sup> Movimento rivoluzionario nato nelle università e apparso nel 1969. Non appoggiò Allende alle elezioni del 1970, chiedendo ai suoi militanti di astenersi dal voto. Durante i tre anni di governo assunse un'attitudine fortemente critica, ma vicina alla sensibilità dei settori più radicali di UP. Si dedicò, in particolare, alla crescita di un movimento rivoluzionario di massa, organizzando e sostenendo le occupazioni abusive delle fabbriche e dei fondi agricoli.

giorni dal golpe il sociologo francese Alain Touraine, nel Cile popolare tutti i personaggi erano visibili, tutte le battute comprensibili, in una storia che si svolge come su di un palcoscenico, alla maniera della rivoluzione francese<sup>26</sup>.

Nella concezione del MIR e della maggioranza del Partito socialista lo scontro armato era inevitabile, perché «la borghesia non rinuncerà mai pacificamente alla propria dittatura<sup>27</sup>». L'attacco alla Moneda spostava soltanto la lotta di classe su un altro terreno: «la via cilena al socialismo è finita. La rivoluzione cilena no. Non sono più possibili le illusioni sul passaggio pacifico, sulla collaborazione fra le classi, sulla legalità borghese imposta come limite e camicia di forza all'azione delle masse».

Accanto all'articolo citato “Lotta Continua” collocò una foto. La didascalia recita: «Allende - Una fase che si chiude». Nell'immagine, il presidente, sorridente, si piega per appoggiare il palmo della mano sul muso di un pastore tedesco, che appare piuttosto diffidente. Il valore simbolico di questa scelta è lampante. Allende ha dato confidenza ad un animale scaltro e pericoloso (la borghesia, la DC, le Forze Armate) e per farlo si è piegato alle loro condizioni, è sceso ad un compromesso umiliante, ha cercato un dialogo impossibile. Il sorriso di Allende palesa la sua ingenua fiducia nell'apparente docilità dell'animale-borghesia<sup>28</sup>.

Alla tagliente chiarezza di “Lotta Continua”, “Il Manifesto” opponeva una posizione più articolata: l'allendismo non va liquidato come “pura illusione”, le pure illusioni non disturbano nessuno. Né il colpo di stato va ridotto a mera cospirazione della destra, come faceva il PCI. Il golpe è stato promosso non da una frangia estremistica dell'esercito, ma «dal cuore della sua struttura proletaria e dalla sua espressione politica tradizionalmente centro-riformistica, la Democrazia cristiana<sup>29</sup>». Perché? «Perché il riformismo di Allende risvegliò e mise in moto una potenzialità rivoluzionaria che rapidamente lo travalicò [...] Il valore e il dramma dell'allendismo fu questo: di scatenare un proces-

<sup>26</sup> A. Touraine, *op. cit.*, p. X.

<sup>27</sup> È il titolo dell'articolo di fondo di “Lotta Continua”, sempre il 12 settembre. Di seguito, sono riportati alcuni passaggi.

<sup>28</sup> Un'ulteriore suggestione metaforica è data dal parallelismo pastore tedesco-esercito. L'esercito cileno, infatti, aveva notoriamente una struttura prussiana: già alla fine dell'Ottocento generali tedeschi vennero chiamati in Cile per curarne l'organizzazione.

<sup>29</sup> “Il Manifesto”, 13 settembre 1973.

so di maturazione rivoluzionaria che avrebbe rapidamente bruciato i limiti del riformismo più illuminato<sup>30</sup>». Allende non era l'espressione, ma la condizione di questa maturazione. La miccia rivoluzionaria che aveva contribuito ad innescare – continua il giornale – lo aveva travolto perché andava oltre la sua volontà, il suo orizzonte ideale e la sua possibilità di controllo.

Anche “Il Manifesto” esaltava dunque le capacità “divinatorie” della sinistra socialista e del MIR. La “breve illusione del legalitarismo” e di una trasformazione indolore della società svanivano sotto il piombo dei militari, con la “nuova sinistra” a crogiolarsi nel ritornello del «avevamo ragione noi, aveva ragione il MIR<sup>31</sup>».

Per il teorico marxista Ruy Mauro Marini – come scrisse su “Il Manifesto” ad un anno dal golpe – fu il “cretinismo parlamentare” di *Unidad Popular* ad aprire la strada alla sedizione<sup>32</sup>. Quel che è pur certo, secondo Touraine, è che la sinistra massimalista sarebbe stata la prima vittima di una svolta autoritaria. Il *gauchisme* infatti aveva importanza soltanto nei sistemi politici liberali, poteva cioè esistere solo nell'ambito di quanto maggiormente detestava. L'estrema sinistra si trovava in Italia, in Francia, in Germania, negli USA, non era invece tollerata a Cuba, in URSS e nei suoi paesi satellite. Un regime di UP diretto da un partito unico dei lavoratori che avesse esercitato la dittatura del proletariato avrebbe tollerato l'azione del MIR o di altri gruppi massimalisti che proprio questa dittatura reclamavano<sup>33</sup>? Non basta Mao Tse-Tung per evitare l'inaridimento delle radici rivoluzionarie di uno stato autoritario.

Pungente è il ritratto che Rossana Rossanda offre di Allende all'indomani della sua morte. Del “compagno presidente”, «ordinato piccolo borghese» che aveva intervistato nel 1971, sottolinea la coerenza, ma soprattutto i limiti di teorico marxista-leninista e di leader. Le contraddizioni del suo riformismo, scrive la giornalista, nascevano da:

una sincera devozione per il suo popolo, ma come quella di un padre ad un figlio minore, incapace di diventare protagonista, se non attraverso le mediazioni “adulte” della politica delegata. Su questo il suo scetticismo rasentava

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> R.M. Marini, *Reazione e rivoluzione in Cile*, “Il Manifesto”, 11 settembre 1974.

<sup>33</sup> A. Touraine, *op. cit.*, p. 183.

l'incomprensione [...]. Rimase davvero un uomo della seconda internazionale, un socialista radicale invece che un leninista annacquato, una figura ideologica tragicamente schietta, senza infingimenti, inchiodata fra la certezza, a lungo termine, delle magnifiche sorti e progressive e la certezza, a breve termine, della sua immaturità [...] La storia sarà, forse giustamente severa con lui, per aver trascinato il suo popolo in una guerra mortale senza armarlo a sufficienza. Né la sua morte basterà ad assolverlo interamente<sup>34</sup>.

Non c'è nulla in queste parole della retorica da necrologio. Un'infiucata passione politica guidava la sua penna. Quel che Allende chiamava rivoluzione, altro non era, secondo la "nuova sinistra", che una forma avanzata di capitalismo di stato. Emblematico è un passaggio dell'intervista rilasciata nell'ottobre 1971 alla stessa Rossanda. Allende racconta di essere in procinto di partire alla volta dell'immensa miniera di Chuquicamata, i cui operai avevano chiesto un improbabile aumento di stipendio, dal 50% al 70% in più: «Non si può. Glielo vado a dire. E perché devono fare uno sciopero? Contro chi sono in guerra? Sono loro ormai, i padroni della miniera». «Non sono loro i padroni, compagno presidente. È lo Stato». Il dottor Allende mi fulmina come un malato recalcitrante. «Il popolo è il padrone». «Beh, compagno presidente...». «Lo è. Lo sarà!<sup>35</sup>».

In questo dialogo strozzato c'è tutta la distanza tra Allende e le aspirazioni rivoluzionarie della "nuova sinistra". Nella concezione del leader cileno l'apporto delle masse va mediato dai partiti, dai sindacati e dalle istituzioni rappresentative. Almeno nella fase di transizione al socialismo le forme di controllo popolare diretto, dal basso, sulle "istituzioni repressive della borghesia capitalista", sulle Forze Armate, sulla produzione, sulla distribuzione, sui mezzi di comunicazione e di formazione, che tanto entusiasmavano la sinistra rivoluzionaria, non trovavano riscontro nel progetto di Allende.

In quest'ottica, il leader socialista e i comunisti avevano scontato un limite originario, l'anarchia di un processo di transizione a metà, scrive "Il Manifesto" il 15 settembre. La resistenza cilena – che ancora in quei giorni veniva ritenuta ampia e vigorosa – stava mostrando

<sup>34</sup> R. Rossanda, *Il compagno presidente*, "Il Manifesto", 14 settembre 1973.

<sup>35</sup> R. Rossanda, *Alla Moneda col compagno presidente*, "Il Manifesto", 11 settembre 2003. L'intervista realizzata nel 1971 fu pubblicata in un numero monografico sul Cile della "Rivista del Manifesto" dell'ottobre 1973 e di nuovo nel trentennale del golpe.

loro l'assurdità di ogni interclassismo, l'inevitabilità di una lotta che i socialisti avevano previsto e i comunisti soltanto esorcizzato.

Su "Il Manifesto" c'era però spazio anche per giudizi meno caustici nei confronti del governo di *Unidad Popular*. Nello stesso giorno e nella stessa pagina in cui la Rossanda rievoca il suo incontro con Allende, Pintor scrive: «la rivoluzione sociale in Cile è stata e resta un tentativo straordinario di saldatura tra una trasformazione radicale delle strutture e una democrazia politica di massa. Il suo esito non mette in forse il valore di principio e pratico di questa saldatura, ma solo i limiti e la debolezza della sua realizzazione<sup>36</sup>».

La mattina dell'11 settembre Allende aveva parlato alla radio in più riprese comunicando al popolo la sua volontà di resistere fino all'ultimo. Parole lucide e profonde, parole di condanna e di speranza, parole di sacrificio e non di rivoluzione, che sopravvissero alla sua morte e alla dittatura. Di questi messaggi drammatici "Lotta Continua" afferrò un passaggio e lo piegò alle proprie convinzioni ideologiche:

Allende assassinato. La sua ultima denuncia è contro chi oppone la forza alla ragione. La sua sorte testimonia tragicamente che la ragione contro la forza è vana. Unire, nella lotta proletaria, forza e ragione, diritto e violenza, questa è l'unica strada.

Così apriva il quotidiano il 13 settembre. In Cile, il potere non è tornato alla borghesia, in seguito al colpo di stato, perché è sempre rimasto nelle sue mani. Ciò che le era stato strappato era solo il diritto a governare. Citando Marx: «Le elezioni danno il diritto, non il potere per governare<sup>37</sup>». Ne consegue un giudizio politico impietoso nei confronti del presidente cileno. L'aver pagato con la morte la fedeltà al suo impegno con il popolo, gli vale il rispetto morale, ma non lava le sue colpe di dirigente "revisionista".

Con lui – scrive "Lotta Continua" – scompare l'ultimo rappresentante del populismo latinoamericano, di quella forma cioè di rapporto con le masse che se restava indubbiamente imprigionata all'interno di una visione gradualista e riformista del processo rivoluzionario, non era però repressiva nei confronti della crescita di un'autonoma coscienza di classe proprio nella misura in cui si appoggiava, almeno in parte, sulle masse per tradurre in pratica il suo

<sup>36</sup> L. Pintor, *Senza miti né maschere*, "Il Manifesto", 14 settembre 1973.

<sup>37</sup> *Una vecchia verità*, "Lotta Continua", 13 settembre 1973.

programma e con le masse ricercava, almeno nel periodo migliore della sua presidenza, un contatto [...] Il revisionismo ha un'antica vocazione al suicidio politico: a consegnarsi inerme alla reazione borghese; a usare il consenso delle masse come puro strumento di pressione e di contrattazione, salvo poi, quando lo scontro di classe si fa più acuto e inconciliabile, opporsi al movimento delle masse, smobilitarle e disarmarle politicamente e materialmente [...] Questo è il bilancio della linea opportunistica e pacifista in Cile<sup>38</sup>.

I compromessi e i cedimenti avrebbero portato quindi al disastro e alla sconfitta. Allende fu un presidente certo amato dal popolo, ma non il rappresentante dei loro interessi storici. Per salvare il suo progetto politico, secondo il giornale, avrebbe dovuto mettersi alla testa di una controffensiva popolare, usare la mano pesante con i militari sediziosi, i fascisti e le loro truppe d'assalto: gli autotrasportatori, i medici, i commercianti e la destra studentesca. Il colpo di stato confermerebbe l'impossibilità della conquista del potere da parte del proletariato senza la distruzione dello stato borghese. E il potere – diceva Mao Tse-Tung – riposa sulla canna del fucile.

La scelta strategica operata dal MIR e dal PS, e sostenuta dalla sinistra extraparlamentare italiana, fu quella di alimentare uno scontro di classe all'interno dell'esercito, una lotta condotta dalla componente proletaria contro la gerarchia borghese<sup>39</sup>. Scelta che si rivelò infruttuosa e irresponsabile, poiché contribuì a creare il terreno per l'intervento delle Forze Armate. Il caso più eclatante di tentata sollevazione coinvolse alcuni militari della Marina, immediatamente arrestati dal comando interno. Allende, eravamo nell'agosto del 1973, non poté far nulla per salvarli. Questi marinai avevano partecipato a riunioni segrete con Carlos Altamirano, il segretario del Partito socialista, Miguel Enriquez del MIR e Oscar Guillermo Garretón del MAPU (*Movimiento de Acción Popular Unitario*<sup>40</sup>), come ebbe imprudentemente a vantarsi lo stesso Altamirano in un comizio il 9 settembre<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Allende, "Lotta Continua", 13 settembre 1973.

<sup>39</sup> R. Rossanda, *Discutere ma sul serio*, "Il Manifesto", 25 settembre 1973. La Rossanda scrive: «Il golpe non si poteva impedire che a una condizione: avere una strategia politica che disgregasse politicamente, assieme alla destra e al suo blocco sociale, l'unità dell'esercito».

<sup>40</sup> Formazione di ispirazione cattolica nata nel 1969 da una scissione dell'ala sinistra della DC, guidata da Rodrigo Ambrosio, presidente uscente dell'organizzazione giovanile del partito.

<sup>41</sup> La proverbiale leggerezza e lo stile demagogico del segretario del PS gli fecero

Tentativi cospirativi o di disgregazione politica dell'unità dell'esercito l'ala sinistra di UP ne fece, a dispetto di quanto sosteneva "Il Manifesto" e soprattutto della volontà di Allende, ma non attecchirono.

Né Allende si illuse mai della natura pacifica delle transizioni e della rinuncia "spontanea" della borghesia al potere, come sostenne invece "Lotta Continua". Il leader cileno era nel direttivo dell'OLAS (*Organización Latinoamericana de Solidaridad*), l'organizzazione di informazione, coordinamento e solidarietà alla lotta di liberazione nel continente. Si vantava anzi, con un pizzico di civetteria, di averla proposta lui. Nel documento finale della prima conferenza di questa organizzazione si poteva leggere: «la lotta rivoluzionaria armata costituisce la linea fondamentale della rivoluzione in America latina<sup>42</sup>». In effetti, dopo la caduta di Fulgencio Batista, in tutti i paesi sudamericani, sorsero movimenti di guerriglia, tranne in Cile, dove già dal '52 si era realizzata quella unità elettorale tra i partiti marxisti sostenuta da Allende<sup>43</sup>. Ogni popolo ha una sua realtà e deve agire sulla base di questa, ripeteva spesso il leader cileno. In alcuni paesi non c'è alternativa alla lotta armata: «dove non ci sono partiti e sindacati, dove c'è dittatura, chi crederà alla via elettorale<sup>44</sup>?», si chiedeva nell'intervista rilasciata nel 1971 all'intellettuale francese Régis Debray.

In Cile, la lunga tradizione costituzionale avrebbe consentito una transizione al socialismo conseguita senza morti né dittature, nel quadro di un regime di pluralismo di partiti e di pluralità di espressioni. Era la grande scommessa di *Unidad Popular* e di Allende, il quale

meritare l'appellativo – affibbiatogli dalla sinistra – di *mayoneso* (espressione gergale che sta per "pazzo"). La patente inaffidabilità di Altamirano non impedì che la sinistra massimalista in Italia lo preferisse ad Allende (L. Pintor, *Il Cile è ancora vicino*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983) o guardasse a lui come il leader della resistenza ("Lotta Continua", 14 settembre 1973). Altamirano, benestante e di famiglia ricca, visse invece un tranquillo esilio in Europa. Chi scrive ha discusso di questi temi con Rodrigo Rivas, allora segretario del MAPU di Santiago e nel 1970 presidente della federazione degli studenti universitari cileni.

<sup>42</sup> R. Debray, *La via cilena*, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 124, 147.

<sup>43</sup> L'unico gruppo guerrigliero attivo in Cile negli anni sessanta furono i cosiddetti *Eleni*, integrato principalmente da militanti socialisti. Tale formazione si costituì per appoggiare Che Guevara in Bolivia e non realizzò azioni eclatanti sul territorio cileno. Lo stesso MIR non perseguì una strategia *fochista* (con nuclei di lotta clandestini) ma, complice la vittoria di Allende, si dedicò alla crescita di un movimento rivoluzionario di massa.

<sup>44</sup> R. Debray, *La via cilena...*, p. 128.

non dubitò mai che il processo sarebbe stato tutt'altro che agevole e pacifico. La *Rivoluzione con empanadas e vino rosso* non era che una folkloristica metafora per un nuovo modello di socialismo radicato nelle tradizioni nazionali<sup>45</sup>. Il progetto di Allende, scrisse ad anni di distanza Martha Harnecker, allora direttrice della rivista di sinistra "Chile Hoy", era troppo eterodosso per il carattere ortodosso della sinistra cilena<sup>46</sup> e, crediamo, italiana. Lo rivela la chiave ideologica con cui "Lotta Continua" guardò alla "via cilena" cercando di riflettere il tentativo del PCI di smarcarsi contemporaneamente dalle esperienze del "socialismo reale" e delle socialdemocrazie, «indicando al mondo – scrive con enfasi lo storico Francesco Barbagallo – una strada originale per la costruzione di una democrazia socialista [...] che aveva bisogno di mettere insieme le energie e i progetti di forze diverse interessate a realizzare profonde trasformazioni dei rapporti sociali e a mettere in moto processi rivoluzionari di lunga prospettiva fondati nella libertà e nella democrazia<sup>47</sup>».

Fu, secondo il sociologo Tomás Moulian, proprio la mentalità trionfalistica degli anni sessanta a frenare, in Cile, il dibattito sulla natura del socialismo democratico. Con un Partito socialista attratto dalla mistica della guerriglia e un Partito comunista ancora chiuso nella logica della "fase decisiva" (il momento cioè in cui si dovrà prendere "tutto il potere") rimaneva ben poco spazio per un progetto non assimilabile a quanto fino ad allora realizzato in nome del marxismo.

Eppure, scrive Moulian, già al principio degli anni sessanta tutti i sedicenti "nuovi socialismi" avevano esaurito, ad eccezione di Cuba, la loro capacità seduttrice. E questo perché si erano cristallizzati in dittature rivoluzionarie prive di spazi pubblici di deliberazione, il cui potere riposava in ultima istanza nella repressione. Le società socialiste erano cioè cadute in quello che sempre il sociologo cileno chiama la "tragedia delle rivoluzioni", l'impossibilità che una dittatura, un governo senza contrappesi, possa aprire la strada ad una graduale

<sup>45</sup> L'*empanada* è una sorta di rustico di pasta sfoglia. Questa formula, coniata dallo stesso Allende, voleva esprimere il carattere schiettamente popolare della rivoluzione di *Unidad Popular*.

<sup>46</sup> M. Harnecker, *Haciendo posible lo imposible. La izquierda en el umbral del Siglo XXI*, Siglo XXI Ed., México, 1999.

<sup>47</sup> F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 111.

estinzione dello stato, ad un processo in cui questo si diluisca nella socializzazione del potere<sup>48</sup>.

La mancanza di una radicale analisi critica al fenomeno rivoluzionario impedì alla sinistra cilena di guardare alla transizione istituzionale al socialismo come ad un antidoto alla burocratizzazione, storicamente legata al soffocamento di ogni spazio di confronto politico. Ciò che di innovativo c'era nel progetto di *Unidad Popular* fu convertito in mero opportunismo tattico.

### *Allende, martire della democrazia*

Le analisi de “L’Unità” ribaltavano la prospettiva della sinistra extraparlamentare. Renato Sandri, dirigente della sezione Esteri del PCI, in una sorta di risposta ideale ai giudizi impietosi della “nuova sinistra”, scrisse a mo’ di epitaffio: «Salvador Allende, caduto come supremo custode di un diritto antico calpestato dalla ferocia dei pretoriani e dall’ipocrisia dei farisei e, nel contempo, come leader di un movimento che un nuovo diritto sta fondando: il diritto all’indipendenza della nazione, all’esercizio del potere da parte degli oppressi<sup>49</sup>». A muovere Sandri è anche il dolore per la morte di un amico.

La posizione ufficiale del PCI fu espressa a caldo in un comunicato della direzione il 13 settembre: «i comunisti italiani inchinano le loro bandiere alla memoria del compagno Salvador Allende, presidente della repubblica del Cile, martire della libertà, della democrazia e del socialismo<sup>50</sup>». L’ordine delle parole non è casuale, in tutto il testo del comunicato non compare mai la parola “rivoluzione”. Il ruolo di cui ormai il PCI si sentiva investito era infatti la difesa delle istituzioni democratiche, non la loro rottura, così come la consegna del Partito comunista cileno ai propri militanti era sintetizzata nello slogan “No alla guerra civile”. In Italia come in Cile, il partito comunista era consapevole che sarebbe stato la prima vittima del tracollo del regime democratico-pluralista. «Andiamo avanti se va avanti la democra-

<sup>48</sup> T. Moulian, *Conversación interrumpida con Allende*, Lom Ediciones, Santiago, 1999, pp. 62-71 e T. Moulian, *Il sogno infranto di Salvador Allende*, “Le Monde Diplomatique”, settembre 2003.

<sup>49</sup> R. Sandri, *Incontri con Allende*, “L’Unità”, 16 settembre 1973.

<sup>50</sup> Comunicato della direzione del PCI, “L’Unità”, 13 settembre 1973.

zia<sup>51</sup>», chiosò Enrico Berlinguer in un suo intervento alla Direzione del PCI nel 1966. Volente o nolente, non c'era compito più rivoluzionario, per un partito comunista di massa nel mondo occidentale, che lo sviluppo di una democrazia politica avanzata<sup>52</sup>.

La dichiarazione di sostanziale appoggio al golpe da parte della direzione della DC cilena allineò apparentemente i tre quotidiani nella ferma condanna e nel disprezzo per la complicità nel massacro<sup>53</sup>. Apparentemente, perché "L'Unità" coglie o cerca di cogliere una profonda spaccatura tra la destra dell'ex presidente cileno Eduardo Frei Montalva (1964-1970) e l'ala progressista dell'ultimo sfidante di Allende alla presidenza, Rodomiro Tomic, tra la direzione della DC e la base popolare. Il partito non arretrava di un millimetro dalla linea di sostegno al dialogo tentato dal PCCh (*Partido Comunista de Chile*) con la Democrazia cristiana.

Allende sapeva che non si poteva governare essendo minoranza in Parlamento, sostiene "L'Unità", e che si doveva fare ogni sforzo per evitare la spaccatura del Paese. Lo sforzo per costruire un'unità tra le forze popolari era quella giusta quindi, e per questo osteggiata dalla borghesia, dall'imperialismo, dai fascisti. Il dramma del Cile sarebbe scoppiato perché era passata la "linea del nemico", la linea della rottura frontale tra la classe operaia e ceti medi, tra socialisti e comunisti da un lato e democristiani dall'altro. Una linea passata anche per l'irresponsabilità, le impazienze e le provocazioni della sinistra socialista e del MIR, ribadisce l'organo del PCI.

Il soffocamento della "primavera" cilena dimostrerebbe pertanto che «la classe operaia e le forze della sinistra non vincono nessuna battaglia isolandosi e che, senza quella volontà di tener conto della realtà cattolica e democristiana, non vi sarebbe stata ieri e non vi sarebbe oggi la possibilità di chiamare alla lotta grandi masse di popolo<sup>54</sup>». Quanto di più discordante rispetto alle valutazioni della "nuova sinistra", cui non lesina rimbrotti seccati<sup>55</sup>. È il sintomo di un certo

<sup>51</sup> APC, IG, 1966, Direzione, riunione del 10 novembre 1966, mf. 018, pp. 911 in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 83.

<sup>52</sup> Cfr. discorso di Togliatti al X Congresso del PCI nel 1962, *Ivi*, p. 187.

<sup>53</sup> Sulle posizioni espresse dalla DC cilena all'indomani del golpe torneremo diffusamente nel cap. 9.

<sup>54</sup> A. Tortorella, *I complici*, "L'Unità", 14 settembre 1973.

<sup>55</sup> «Insultante, oltre che imbecille, è la stolidità chiacchiera di alcuni fogli sedicenti di sinistra i quali sostengono che allo scontro le forze essenziali di Unità Popolare sono

nervosismo del PCI, che pur non avendo mai parlato di “modello cileno”, aveva sventolato la bandiera di *Unidad Popular* come esempio della bontà di un “socialismo legalitario”. L’agonia e la tragica fine di questo esperimento pesava ora su una forza che voleva accreditarsi per governare il Paese. L’imbarazzo arrivò al punto di negare la natura socialista del programma di UP, preferendogli la patente di “programma avanzato”<sup>56</sup>. Nulla di scandaloso, certo, ma, come evidenziò Luigi Pintor il giorno seguente su “Il Manifesto”, era la prima volta che ciò accadeva. Ed in effetti i richiami alla solidarietà al popolo cileno andavano di pari passi con la volontà di liberarsi dell’abbraccio ormai soffocante dell’eredità di *Unidad Popular*<sup>57</sup>. Il PCI si sentiva accerchiato: a destra si parlava di “fallimento del socialismo”, della necessità di guardarsi da ogni “aperturismo”, da ogni concessione ai marxisti, a sinistra della necessità di uno scontro frontale tra il movimento operaio e l’insieme della DC, tema che la base comunista rischiava di far proprio in una fase di prudente avvicinamento al partito di maggioranza relativa<sup>58</sup>.

Lo sbandamento del PCI passava per le fughe nel «in Italia è un’altra cosa»<sup>59</sup> o per richiami all’“unità antifascista”<sup>60</sup> e alla necessità di compromessi. «Ma dove passava in Cile la discriminante tra fascismo e antifascismo nell’estate 1973? – si domanda Rossana Rossanda – E sul compromesso, con chi andarci? E su che cosa? E a quale prezzo?»<sup>61</sup>. La questione era tutt’altro che peregrina: il PCI sembrava ridurre la transazione al socialismo ad una linea antifascista, la struttura capitalista e le sue espressioni politiche al monopolio imperialista e al fascismo<sup>62</sup>. E la resistenza ad una lotta per la democrazia e la libertà o peggio ancora, ad un generico fronte di restaurazione democratica.

giunte inermi», recita l’editoriale de “L’Unità” il 15 settembre, *La linea del nemico*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Anche il Partito comunista francese cercò di parare il colpo insistendo improvvisamente sulle differenze tra Santiago e Parigi, cfr. D. Vidal, *Lezioni di una tragedia*, “Le Monde Diplomatique”, settembre 2003.

<sup>58</sup> L. Pavolini, *Ciò che vuole la reazione (e ciò che vorrebbero i settari)*, “L’Unità”, 18 settembre 1973. Il giornalista parla di «grave incoerenza e di confusione mentale di certi settari che s’ammantano con vesti di sinistra», riferendosi alla sinistra extraparlamentare.

<sup>59</sup> R. Rossanda, *Discutere ma sul serio*, “Il Manifesto”, 25 settembre 1973.

<sup>60</sup> G.C. Pajetta, *Insegnamenti di lotta dal Cile*, “L’Unità”, 23 settembre 1973.

<sup>61</sup> R. Rossanda, *Discutere ma sul serio*, “Il Manifesto”, 25 settembre 1973.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

La realtà era che dopo la morte di Allende «la strada era segnata in modo inequivocabile: o col fascismo dichiarato, o con la lotta armata<sup>63</sup>». O la dittatura militare o la dittatura del proletariato. Terze vie non erano date. Ad opporsi ai militari non c'erano «gli antifascisti e i veri democratici<sup>64</sup>», come scrive il direttore de "L'Unità", Paolo Bufalini, ma i rivoluzionari. La democrazia, così come era stata concepita fino ad allora in Cile, era stata sepolta dalle bombe lanciate sulla Moneda<sup>65</sup>.

### *La Resistenza mancata*

Il Cile suscitava emozioni e imponeva riflessioni. Esecrazione verso i responsabili e solidarietà verso i cileni non erano sentimenti di maniera, ma il frutto di un coinvolgimento appassionato. Non si trattava di un avvenimento lontano, di un mondo diverso, che risvegliava solo un internazionalismo di principio<sup>66</sup>. Il golpe gettava nuova luce sulla politica italiana, ma in molti videro soltanto ciò che volevano vedere: la conferma delle proprie tesi e della propria strategia. Rossana Rossanda nel 1977 scrisse: «l'informazione riflette sempre quel che uno sa attraverso quel che pensa<sup>67</sup>». Uno dei limiti di un giornalismo ideologizzato è proprio questo.

Il Cile di Allende non aveva scaldato il cuore della sinistra rivoluzionaria. L'immagine di una transazione graduale al socialismo non li persuadeva. Di passaggi agevoli non vi era traccia nella storia del movimento di emancipazione popolare. Per questo il progetto di *Unidad Popular* fu messo tra parentesi e liquidato come riformismo<sup>68</sup>. Un certo dottrinarismo intransigente impedì di vedere «quale superiore livello di scontro, quale liberazione di forze, quali deflagrazioni l'esperienza cilena provocava<sup>69</sup>».

<sup>63</sup> *Il cammino della lotta armata in Cile*, "Lotta Continua", 20 settembre 1973.

<sup>64</sup> P. Bufalini, *La violenza reazionaria*, "L'Unità", 16 settembre 1973.

<sup>65</sup> Chi scrive ha discusso di questo tema con Rodrigo Rivas e Paolo Hutter, allora giovane corrispondente dal Cile per "Lotta Continua".

<sup>66</sup> L. Pintor, *Una sola scelta*, "Il Manifesto", 16 settembre 1973.

<sup>67</sup> R. Rossanda, *Un frutto non commestibile*, "Il Manifesto", 13 settembre 1977.

<sup>68</sup> R. Rossanda, *Che fare per il Cile e che cosa imparare*, "Il Manifesto", 20 settembre 1973.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

Allende, con la sua morte, sembrava riconfermare la sentenza del vecchio rivoluzionario francese Saint-Just: «Chi fa le rivoluzioni a metà non fa altro che scavarsi la fossa». «L'esperienza storica insegna che i governi riformisti di sinistra, a meno che non si radicalizzino e arrivino allo scontro di classe, vengono sempre rovesciati dall'impeto della lotta di classe», scriveva il MIR in un documento ufficiale nel 1970<sup>70</sup>. Il sogno di una reinvenzione della democrazia nel socialismo è stato soffocato da nubi di fumo ideologico.

L'errore da evitare però è quello di scorgere nella contrapposizione tra sinistra rivoluzionaria e Allende (e con lui il PCCh) l'antitesi violenti/non violenti. In America latina la pressione statunitense era forte e prevaricante. Imperialista, in grado cioè di imporre le proprie scelte e i propri interessi. Governi democraticamente eletti, e non marxisti, come in Guatemala e in Brasile, erano stati abbattuti da sanguinarie dittature militari appoggiate e finanziate dagli Stati Uniti e da multinazionali, come la *United Fruit Company* in Guatemala, solo per aver tentato di avviare una riforma agraria. E l'accusa, falsa, era sempre la stessa: la volontà di istituire un regime comunista<sup>71</sup>.

Di fronte a questa minaccia chiedere di «armare il popolo», di fare come a Cuba, era una delle poche alternative che avesse in mano un «governo popolare» qualora diffidasse della lealtà dell'esercito. Senza dimenticare che non pochi militanti e dirigenti di primo piano di UP avevano vissuto sulla loro pelle la tragica sconfitta del governo di sinistra nella guerra civile spagnola.

Il paese caraibico era, in questo contesto, l'emblema della guerra di popolo più che un modello politico in senso stretto: la sinistra cilena era infatti consapevole, secondo Rodrigo Rivas, delle differenze strutturali con Cuba e rifiutava certi aspetti autoritari del castrismo. Ciò però non toglie che un'esperienza nata dalla violenza facilmente si

<sup>70</sup> R. Debray, *op. cit.*, p. 163.

<sup>71</sup> Illuminanti sono le stesse relazioni della CIA sul Cile. Nelle stime nazionali dei servizi segreti che gli analisti della CIA prepararono dal 1971 al 1973 non c'era alcun riferimento alla minaccia di una collaborazione politico-militare tra Cile e URSS. Dalla relazione del 1971 emergeva anzi che Allende stava facendo molta attenzione a «non subordinare gli interessi cileni ad alcuna potenza comunista o socialista» e che non avrebbe accettato una presenza militare sovietica. Quanto a Cuba, la relazione spiegava che Allende stava allacciando rapporti economici, ma contemporaneamente fissava un «distacco ideologico». Ma soprattutto gli analisti mettevano in evidenza la particolare attenzione di Allende nel rispettare la Costituzione e le leggi, cfr. P. Verdugo, *op. cit.*, p. 146.

sarebbe mantenuta nella violenza, com'era quasi sempre accaduto nel passato. "Armare il popolo", sempre che fosse stato possibile, avrebbe significato porsi fuori della legalità, abbandonare "la via cilena" e motivare l'intervento repressivo dell'esercito. La disparità di forze e il rischio di un massacro aveva consigliato prudenza ad Allende, che per questo non può essere tacciato di ingenuità o liquidato come "utopista".

L'aver preannunciato l'evoluzione reazionaria del ceto medio e lo scontro con le Forze Armate, «braccio fascista armato dalla DC e dall'imperialismo<sup>72</sup>» non deprime quindi, di per sé, a favore di una supposta lungimiranza politica della sinistra radicale, ma sembra più un caso di *self-fulfilling prophecy* (profezia che si autoadempie).

«Verrà il giorno – avvertiva Touraine il 9 settembre 1973 – in cui il *gauchisme* si sacrificherà in una battaglia perduta, che non avrà il significato che esso vorrà attribuirgli, ma che gli varrà il rispetto di tutta la sinistra e l'approvazione entusiasta di gran parte dei suoi militanti». Quel giorno arrivò e la sinistra extraparlamentare italiana scorse in questo la possibilità di realizzare una vera rivoluzione che desse finalmente libertà ed emancipazione al popolo cileno.

Le azioni di resistenza popolare, la fiera opposizione dei *cordones* (cinturoni industriali<sup>73</sup>) e le azioni armate del MIR venivano esaltati nelle pagine di "Lotta Continua" e de "Il Manifesto" ben più di quanto era avvenuto con le iniziative del governo di Allende.

I titoli di "Lotta Continua" erano secchi, entusiasti bollettini di guerra.

Liberandosi di Allende, i militari erano riusciti ad imporre uno scontro tradizionale, uno scontro che la sinistra massimalista, col suo entusiasmo militante, credeva possibile vincere, specie ora che si era finalmente realizzata l'unità del popolo contro il fascismo e l'imperialismo.

Ma la realtà si impone anche alle volontà più risolte. Come scriveva "Liberazione", il quotidiano dei radicali, il 16 settembre: «Ormai

<sup>72</sup> La "responsabilità" dei rivoluzionari, "Lotta Continua", 13 settembre 1973.

<sup>73</sup> Organizzazioni di coordinamento operaio promosse dall'estrema sinistra come nuclei del *poder popular*, ovvero – come scrive Aguzzi – di quel tessuto organizzativo alternativo allo stato e guidato dalla classe operaia, embrione del classico "dualismo di potere" tra potere rivoluzionario e potere legale istituzionale teorizzato già nella Rivoluzione francese e in quella russa, cfr. L. Aguzzi, *op. cit.*, p. 262.

non si lotta più sotto il segno di una grande, umile, esaltante speranza di costruzione del nuovo. Si lotta per riconquistare in parte quello che si è perduto, per vivere, per resistere, per liberarsi. In questo, si può parlare davvero e di già di una prima vittoria fascista<sup>74</sup>». A questa triste verità la “nuova sinistra” non volle arrendersi per molto tempo, quando da più parti già si parlava di sconfitta totale del movimento popolare. L'impossibilità di ricevere informazioni di prima mano dal paese andino alimentò le speranze e sollecitò, anche, le fantasie e i contorsionismi interpretativi della sinistra nostrana: i giornalisti di tutto il mondo per alcuni giorni furono bloccati a Mendoza, in Argentina, i corrispondenti de “L'Unità”, Guido Vicario e di “Lotta Continua”, Paolo Hutter, non riuscirono a trasmettere notizie, mentre i pochi organi di informazione in Cile erano sotto stretto controllo dei militari<sup>75</sup>.

Per almeno tutto il mese di settembre “Lotta Continua” aprì sul Cile. Mentre la stampa nazionale intonava il *de profundis* sulla resistenza di massa, il giornale si impegnava ostinatamente ad offrire prove della sua vitalità. Anche “Il Manifesto”, che non aveva propri corrispondenti nel Paese, confortò questa sensazione. Il 15 settembre il giornale titolò:

Cresce la resistenza armata del popolo cileno  
che tiene in scacco da quattro giorni  
i generali fascisti e i loro servi democristiani.  
Si esprime nella lotta di liberazione  
un nuovo blocco sociale e politico  
che può unire tutta la sinistra

Di grande impatto era l'immagine di un nuovo blocco sociale, che UP non aveva saputo unire, ma che ora si ricompattava su una trincea più avanzata, che bruciava tutti gli interclassismi. «È certo, la piccola borghesia studentesca, intellettuale, sono i suoi quadri, è la rete clandestina dei partiti che alimentano la guerriglia. Il famoso ceto medio ormai tutto percorso, come è evidente nella adesione a Unità popolare,

<sup>74</sup> Allende. *Laico socialista, non violento rivoluzionario*, “Liberazione”, 16 settembre 1973.

<sup>75</sup> Paolo Hutter fu arrestato dai militari e condotto allo Stadio Nazionale il 15 settembre. Fu liberato solo il 6 ottobre.

da correnti non solo di opinione, ma di azione rivoluzionaria<sup>76</sup>». Il fronte di resistenza, scrive ancora “Il Manifesto”, è socialmente ampio e investe tutto il Paese. A guidarlo sarebbero la sinistra socialista e il MIR, non i comunisti vittime della loro strategia fallimentare. La grande esperienza di massa degli anni del governo Allende non sarebbe stata scalfita, ma anzi esaltata dalla reazione feroce delle classi dominanti e garantirebbe alla lotta di liberazione radicalità, ampiezza e ampie prospettive. *La resistenza è viva, viva la resistenza!* sembrava essere il motto del giornale, che, forte di questa convinzione, attaccava la grande stampa, colpevole di aver, a dieci giorni dal golpe, relegato il Cile nelle pagine interne. Dal Vaticano a Piazza del Gesù, passando per i giornali “borghesi” – denunciava Pintor – tutti si rammaricano perché l’ordine è stato restaurato con la violenza e tutti si augurano una ricomposizione dei vecchi equilibri. Un ragionevole passaggio di poteri alla DC e il Cile, scomodo scheletro nell’armadio, sarebbe stato presto dimenticato dall’opinione pubblica mondiale<sup>77</sup>. Il “mito” della resistenza cilena nasceva anche come reazione all’ipocrita auspicio ad una conciliazione tra massacrati e massacratori.

Il Cile richiamò immediatamente alla mente la Spagna degli anni trenta, nella speranza, che, questa volta, il movimento popolare potesse avere la meglio sul fascismo. Non così per “L’Unità”, pessimista sulle sorti della resistenza.

Le critiche più avvelenate de “Il Manifesto” furono dirette al “Corriere della Sera”, reo di aver accolto con acquiescenza il nuovo ordine militare. Enzo Bettiza, dalle sue colonne, scrisse che Pinochet avrebbe avuto vita più facile di Franco, poiché l’esercito mostrava una “risolutezza spietata”, perché i social-comunisti avevano diviso e disarmato gli operai, per la presenza di una “prestigiosa” DC e perché infine le superpotenze se ne infischiarono. Ovvero la stessa situazione italiana. «Possiamo quindi augurarci un regime di tipo fascista senza bisogno di guerra civile – scriveva “Il Manifesto”, che chiude rabbioso – Bene, vadano a morire ammazzati: ma subito, in Cile, senza aspettare il golpe in patria<sup>78</sup>».

Nei giorni successivi all’11 settembre si diffuse la notizia che l’ex

<sup>76</sup> *Viva la resistenza*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973.

<sup>77</sup> *Si sbagliano*, “Il Manifesto”, 22 settembre 1973 e L. Pintor, *Senza miti né maschere*, “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.

<sup>78</sup> *Vattene in Brasile*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973.

comandante in capo dell'esercito, il generale Carlos Prats González, si fosse messo alla testa di truppe leali al governo legittimo e si preparasse a marciare su Santiago<sup>79</sup>. Volodia Teitelboim, dirigente del PC cileno, lo aveva confermato a "Paese Sera". "L'Unità" e "Il Manifesto" diedero ampia risonanza alla notizia, che presto si rivelò infondata: il generale, infatti, fu costretto all'esilio in Argentina, dove nel 1974 rimase vittima, assieme a sua moglie, di un attentato mortale da parte della DINA, la polizia segreta di Pinochet.

"Lotta Continua" invece non cavalcò la speranza di un'unità nella lotta tra operai ed esercito regolare in nome della democrazia calpestate. La sua aspirazione era una resistenza armata del popolo cileno, guidata dagli operai, mentre Prats rappresentava il moderatismo "borghese" che si era opposto all'avanzata delle masse. Il suo ingresso nel governo non sarebbe stato, infatti, il frutto di una volontà di collaborazione, ma di freno al processo rivoluzionario<sup>80</sup>. Affidarsi a Prats significava svendere opportunisticamente la centralità del proletariato. Il 14 settembre il giornale dedicò un breve commento alla notizia: «La partecipazione di Prats [...] fa pensare che, di fronte alla forza della resistenza popolare, e alla minaccia che essa sfoci in una dittatura del proletariato armato, settori della borghesia nazionale e internazionale, cerchino di garantirsi una qualche soluzione di compromesso. Speranza che appare in ogni caso, dinanzi a ciò che è successo, infondata, velleitaria e disperata». È l'ideologia che cerca di imporsi sulla realtà, producendo grossolani abbagli.

Se per "Il Manifesto" l'eredità politica di Allende sopravviveva, in forme nuove, nella resistenza, per "Lotta Continua" quel capitolo della storia cilena era stato definitivamente chiuso: altre erano le sfide, altri i protagonisti.

Le parole d'ordine per i militanti erano mobilitazione di piazza,

<sup>79</sup> Il generale Prats divenne comandante in capo dell'esercito cileno nel 1970, all'indomani dell'omicidio di René Schneider Cherau avvenuto per mano di un'organizzazione paramilitare di destra finanziata dalla CIA (Cfr. Documenti degli organismi di sicurezza statunitensi de-secretați nel 1999 dall'ex presidente Bill Clinton in <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch27-01.htm>). Tra il '70 e il '73, Prats fu il garante della lealtà delle Forze Armate al governo costituzionale. Nell'agosto 1973 fu costretto alle dimissioni per le pressioni interne all'esercito. Allende lo sostituì con Augusto Pinochet Ugarte, considerato fedele e vicino a Prats.

<sup>80</sup> I "quattro generali" codardi e traditori, "Lotta Continua", 25 settembre 1973. Il generale Prats fu chiamato per due volte a partecipare al governo Allende, insieme agli altri vertici delle Forze Armate, nei momenti di più acuta crisi del Paese.

lotta in Italia ai complici politici e di classe della sanguinaria reazione fascista, rafforzamento della lotta di classe nella linea dell'autonomia operaia e del potere proletario, sostegno alla creazione di brigate internazionali (altra reminiscenza della guerra civile spagnola, mai materializzatasi in Cile) e soprattutto il finanziamento della campagna di "Lotta Continua" per la fornitura di armi al MIR. L'iniziativa fu lanciata il 18 settembre per «sostenere materialmente i compagni cileni, far sì che la nostra solidarietà politica si tramuti in cibo, medicinali per chi combatte, e in armi destinate a giustiziare gli aguzzini fascisti<sup>81</sup>». Perché il MIR? Perché il MIR «è sempre stato il reparto avanzato della lotta di massa» e perché «garantisce un uso coerente, militante, e non settario, del sostegno militante». È interessante notare come nella stessa pagina fosse riportato un breve comunicato di un gruppo di militari di leva italiani che sostenevano: «L'esercito cileno come quello italiano non è e non è mai stato neutrale. Questo esercito non serve a difendere i "sacri confini", ma è la grossa macchina del potere borghese per reprimere le masse popolari nella lotta per l'emancipazione dal capitalismo e dall'imperialismo; l'unica alternativa a questo esercito è il popolo in armi». Sono le tesi della "nuova sinistra" che avevano trovato eco all'interno dell'istituzione per definizione più conservatrice e che ebbero la sua più completa espressione nei "Proletari in Divisa", movimento, fortemente sostenuto da Lotta Continua, che si fece promotore di iniziative di propaganda e agitazione nelle caserme, denunciando, in più occasioni, il carattere «repressivo e anti-proletario<sup>82</sup>» dell'esercito. La vicinanza al Cile passava anche per la disgregazione politica dell'unità dell'esercito. Il momento del colpo di stato sembrava imminente anche in Italia<sup>83</sup>.

Quanto al Cile, la necessità di una solidarietà concreta in termini di medicinali e denaro era sentita anche da "Il Manifesto", che invitava però i militanti a sostenere tutti i movimenti di resistenza. Anche per non ripetere l'errore compiuto nel '36 in Spagna quando l'URSS aiutò solo i comunisti, aggiunse il giornale.

<sup>81</sup> *Armi per il MIR cileno*, "Lotta Continua", 18 settembre 1973.

<sup>82</sup> Cfr. ad esempio il comunicato dei Proletari in Divisa di Novara e Bellinzago in "Lotta Continua", 29 settembre 1973.

<sup>83</sup> Di grande impatto simbolico fu la partecipazione di soldati, con il volto coperto, alle manifestazioni contro il colpo di stato in Cile organizzate dalla sinistra extraparlamentare, cfr. G. Crainz, *op. cit.*, p. 405.

La sottoscrizione per le armi al MIR comunque riscosse un buon successo: al 30 settembre erano già stati raccolti ben 28 milioni di lire (lo stipendio medio nel 1973 era di circa 140.000 lire). L'iniziativa proseguì per altri sei mesi e, a quanto sembra, i soldi arrivarono effettivamente al MIR. Rodrigo Rivas ricorda di aver polemizzato duramente con Guido Viale, ispiratore di questa iniziativa, oltre che autore di molti pezzi entusiastici sulla fantomatica resistenza cilena. A suo dire, raccogliere armi per il MIR era infatti inutile e criminale: nessuno in Cile aveva richiesto armi e non c'era alcuna organizzazione pronta a riceverle e ad utilizzarle. Si rischiava quindi di mandare a morire altre persone innocenti in nome di una resistenza che esisteva solo nelle dichiarazioni di alcuni fuoriusciti e nella propaganda ad uso interno di alcuni giornali di sinistra.

A un anno di distanza, Rossana Rossanda ricordando quei giorni scrisse:

L'ultimatum dei militari, il palazzo della Moneda circondato, gli spari, il silenzio delle forze politiche, qualche brandello dell'appello di Allende, qualche notizia sulla resistenza in città [...] e sugli ottantamila operai che si diceva marciassero verso il centro di Santiago. Era la guerra civile, pensammo. E, dato lo stato di manifesta disgregazione cui, pur da lontano, si capiva che il Cile era arrivato dopo il momento di speranza seguito alle elezioni di marzo, pensammo che la sinistra vi arrivasse in un certo modo preparata, che la partita fosse durissima ma aperta: e aperta a tempi relativamente brevi, nel fuoco d'una lotta che non poteva – credemmo – non cominciare nello stesso momento del colpo di stato. Non fu, invece, guerra civile. Fu il massacro<sup>84</sup>.

La resistenza non fu quell'epopea popolare che molti sognavano in Italia. Fu una storia di piccoli eroismi, di opposizione disperata alla protervia dei militari, ma soprattutto di arresti, deportazioni, fucilazioni sommarie. Allende, la mattina dell'11 settembre non chiamò il popolo alle armi, invitandolo anzi ad andare al lavoro. Quando tutto ormai sembrò perso, prese la mitraglietta AK regalatagli da Fidel Castro e si sparò. Il popolo non era sceso in piazza a difendere il governo legittimo. La disciplinata classe operaia cilena attendeva consegne da parte dei partiti. L'unico ordine che arrivò fu di opporre resistenza nelle fabbriche, dove le armi scarseggiavano. La decantata milizia popolare si era rivelata un mero simulacro buono solo a iniet-

<sup>84</sup> R. Rossanda, *Un pezzo della nostra storia*, "Il Manifesto", 11 settembre 1974.

tare nella «parca, severa, moralista e ottocentesca borghesia cilena<sup>85</sup>» la convinzione che i marxisti volessero «uccidere tutti gli oppositori, come in Russia<sup>86</sup>».

I dirigenti di *Unidad Popular*, che da mesi ormai parlavano ossessivamente di un imminente colpo di stato, si trovarono impreparati. Molti di loro dormivano ancora quando Allende parlò per la prima volta alla radio. Si erano addormentati con la consapevolezza che il presidente avrebbe chiamato il Paese ad un plebiscito su un testo di riforma costituzionale, che in caso di esito negativo avrebbe portato il governo alle dimissioni. E si risvegliarono con le bombe sulla Moneda<sup>87</sup>.

Il modesto potenziale militare a disposizione della sinistra cilena era, secondo lo storico Luciano Aguzzi, di circa 1.500 uomini del Partito socialista, 500 del MIR, 2.000 del PCCH, più piccoli contingenti del MAPU e della Sinistra cristiana<sup>88</sup>. Almeno in teoria, visto che l'unico partito che poteva vantare una certa organizzazione militare e un abbozzo di strategia era quello comunista, che però si pose in posizione di pura difesa e non di attacco. La mancanza di una direzione unitaria non era il frutto di uno sbandamento momentaneo, come sosteneva la “nuova sinistra” italiana. La sensazione chiara che ogni resistenza fosse vana spinse i dirigenti al “si salvi chi può”. Non era un problema di armi, ma di organizzazione, di strutture e di direzione che preparassero i lavoratori all'eventualità del golpe: «In tutto il paese, come nella capitale, milioni di lavoratori si ritrovarono senza alcuna direttiva, senza comunicazioni, senza capacità organica di agire, compresi quelli che avevano armi o che avrebbero potuto procurarse-

<sup>85</sup> G. Parise, *Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile*, Einaudi, Torino, 1976, p. 240.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Il 9 settembre Allende aveva informato Pinochet e altri ufficiali che considerava lealisti dell'intenzione di convocare un plebiscito. La sera del 10 i massimi dirigenti di UP si riunirono col presidente. Era presente anche Rodrigo Rivas, in quanto segretario del MAPU di Santiago. Tutti i partiti si opposero alla convocazione del voto, compreso il PCCh, che considerava la decisione affrettata. Allende annunciò che questa volta avrebbe proseguito anche da solo. Sapeva, come tutti, che quel plebiscito lo avrebbero perso, ma contava di raccogliere almeno il 40% dei consensi. Una buona percentuale per una decisa battaglia di opposizione e per ritentare dopo sei anni l'avventura presidenziale. Questa ricostruzione delle ultime concitate ore di *Unidad Popular* è confortata dalla testimonianza di Rodrigo Rivas.

<sup>88</sup> L. Aguzzi, *op. cit.*, pp. 317-318.

ne se avessero saputo cosa fare e a chi unirsi<sup>89</sup>».

Il governo di *Unidad Popular* – logorato dalle manovre statunitensi, stremato dalla rivolta di gruppi sociali avversi, indebolito dagli errori e dal poco realismo – fu sconfitto, secondo la Rossanda, già prima dell'11 settembre, politicamente prima che militarmente. A incrinare la dittatura non sarebbe bastata l'azione della sinistra clandestina, neppure se fortemente armata. E questo – continua Paolo Hutter – tutta la sinistra cilena, nonostante le divisioni, la rabbia, gli ideologismi, lo riconobbe già a partire dall'ottobre 1973, anche nella sua componente più radicale, il MIR<sup>90</sup>.

Il mito di una forte resistenza armata della sinistra fu alimentato dalla sinistra extraparlamentare non solo italiana, perché rispondeva alle proprie credenze ideologiche e alle proprie esigenze propagandistiche. L'onda emotiva che il golpe suscitò e l'eco dei modi brutali dei militari fece anche credere che il massacro dei cileni avesse dimensioni maggiori di quanto la realtà, o quantomeno *l'Informe Rettig*<sup>91</sup>, poi rivelò. “Lotta Continua” parlò di 30.000 morti il 28 settembre, mentre un quotidiano francese giunse a lanciare la cifra di 700.000<sup>92</sup>.

Quanto alla giunta militare, cercò di giustificare il proprio intervento adducendo prove sulla preparazione di una insurrezione rivoluzionaria. I golpisti parlarono di ben 100.000 uomini di UP addestra-

<sup>89</sup> J.E. Garcés, *Allende e l'esperienza cilena*, Teti editore, Milano, 1980, pp. 318-319 (ed. or. *Allende y la experiencia cilena. Las armas de la política*, Editorial Ariel, Barcelona, 1976). Lo spagnolo Joan Garcés era un ascoltato consigliere di Allende.

<sup>90</sup> R. Rossanda, *Un pezzo della nostra storia*, “Il Manifesto”, 11 settembre 1974 e P. Hutter, *Quanto era vicino il Cile nel lontano nostro '73*, “Il Manifesto”, 10 settembre 1983. La questione della sconfitta politica di UP è forse più problematica di quanto non dicano l'impotenza del governo Allende e il clima da guerra civile nelle settimane precedenti all'11 settembre. Liquidare l'esperienza di *Unidad Popular* come fallimentare lascia irrisolti alcuni nodi, il cui approfondimento esula comunque dagli obiettivi di questo saggio: se UP era sul punto di implodere, perché si dovette ricorrere ad un sanguinario colpo di stato? E ancora, se l'obiettivo era soltanto la caduta del governo, perché non si attese l'esito del plebiscito?

<sup>91</sup> Risultati della Commissione d'inchiesta sui crimini della dittatura, meglio conosciuta come *Informe Rettig*, dal nome del suo presidente, cfr. *Nunca más en Chile, Síntesis corregida y actualizada del Informe Rettig*, Lom Ediciones, Santiago, 1999. La *Comisión Nacional de Prisión Política y Tortura*, istituita nel 2003 dal governo cileno, ha riconosciuto come vittime di prigionia politica e di torture durante la dittatura 28.459 persone.

<sup>92</sup> L. Aguzzi, *op. cit.*, p. 333.

ti al combattimento dal 1969 al 1973<sup>93</sup> e diffusero un fantomatico “Piano Z”, secondo il quale Allende avrebbe fatto eliminare i vertici delle Forze Armate nell’anniversario dell’indipendenza del Cile, il 18 settembre, piano mai suffragato da alcuna prova<sup>94</sup>. L’unica cosa che Allende stava preparando, in quei drammatici giorni di settembre, era il testo del discorso con cui, il pomeriggio dell’11, avrebbe dovuto chiamare il suo Paese al voto<sup>95</sup>.

### *Cile e Italia, una identificazione impossibile*

Il Cile, questo Paese lontano, giovane e geograficamente bizzarro che si era trasformato nell’avanguardia della lotta all’imperialismo usciva dall’eccezionalità latinoamericana. Si preparava cioè a fronteggiare una dittatura militare.

L’eco della situazione economica avversa e della paralisi dell’attività di governo non giunse in Europa in tutta la sua drammaticità. L’immagine dell’eroica lotta del Cile contro l’asservimento all’imperialismo, per l’indipendenza e la libertà era superficiale, ma pervasiva. Gli errori, le ingenuità e le contraddizioni della sinistra cilena e del governo in particolare non emersero che a distanza di anni o comunque non vennero tenuti nel debito conto, così come le differenze strut-

<sup>93</sup> Si trattò in realtà di poche centinaia di militanti fatti addestrare dai partiti a Cuba, in Cecoslovacchia e in Unione Sovietica, cfr. G. Carotenuto, *Risposte popolari al golpismo in America latina*, “Storia e problemi contemporanei”, n. 36, maggio-agosto 2004, p. 179.

<sup>94</sup> Cfr. *Nunca más en Chile...*, p. 43. La CIA lavorò già dal settembre 1971 alla fabbricazione di informazioni false su infiltrazioni cubane nell’Esercito cileno e «preparò documenti contenenti dati operativi necessari in caso di golpe», cfr. *Azioni clandestine in Cile 1963-1973*, rapporto finale della Commissione d’inchiesta del Senato degli Stati Uniti, presieduta dal senatore Frank Church, e pubblicato nel 1975. Le “rivelazioni” mai verificate del “Piano Z” e del *Libro blanco del cambio de gobierno en Chile* contribuirono a garantire l’appoggio emotivo di molti cileni al colpo di stato e offrirono ai militari la pretesa di giustificare le violenze come atti di legittima difesa, cfr. *Último informe de la Comisión Nacional de Prisión...*, 2005, Cap. III, in [http://www.comision-prisionpolitica.tortura.cl/filesapp/05\\_cap\\_iii.pdf](http://www.comision-prisionpolitica.tortura.cl/filesapp/05_cap_iii.pdf)

<sup>95</sup> *Un Estado democrático y soberano. Mi propuesta a los chilenos*, citato in A. Mulas, *Allende e Berlinguer, Il Cile dell’Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, Manni Ed. 2005. I militari golpisti anticiparono la data del colpo di stato per impedire ad Allende di pronunciare il suo discorso in televisione. L’annuncio di un plebiscito poteva rendere meno giustificabile il colpo di stato e aprire divisioni tra militari e i civili contrari ad Allende, avviando un periodo di attesa, cfr. L. Aguzzi, *op. cit.*, p. 322.

turali che intercorrevano con questo angolo di mondo lontano.

Il Cile era sentito come tanto vicino da far scattare la gente come colpita in proprio, come per nessuna altra vicenda internazionale precedente (e successiva). Rievocando quegli anni, Paolo Hutter scrisse:

Milioni di persone scoprivano, o credevano di scoprire, insieme con l'indignazione per il colpo di stato, la propria identificazione col processo cileno stroncato, coi suoi obiettivi e protagonisti persino con le sue parole d'ordine (*poder popular*) e con la sua musica. Tanto vicino da confondersi profondamente con i nostri amori e odi politici italiani, come se il Cile di *Unidad Popular* fosse stato il frutto maturo del nostro '68-'69 ed Eduardo Frei un incrocio tra Moro e Fanfani. [...] La cultura della sinistra cilena ancora tra il '70 e il '73 così intrisa di passato europeo, di seconda e di terza internazionale, alimentava la vicinanza. Tanto vicino ci era il Cile che non lo vedevamo quasi, nella sua pesante realtà di paese dipendente<sup>96</sup>.

L'“esemplarità” del Cile aveva oscurato le evidenti differenze con l'Italia. E chi, a sinistra, le sollevava, come il Partito comunista, sembrava animato, più che da autentico spirito di verità, dalla volontà di eludere i nodi gordiani che quell'esperienza poneva. Il Cile era un Paese del Terzo mondo, con una struttura sociale poco articolata, un'agricoltura latifondista e un sistema industriale dignitoso, ma dipendente dalla protezione statale. Il rame appariva come l'unica vera ricchezza del Paese, la dipendenza dagli Stati Uniti, almeno secondo *Unidad Popular* e la sinistra DC, la principale causa dell'arretratezza economica.

L'urgenza dei problemi politici che il Cile poneva mise in secondo piano anche le differenze storiche e istituzionali. L'Italia uscita a pezzi dalla seconda guerra mondiale era riuscita a darsi una Costituzione di ampio respiro democratico, frutto del lavoro congiunto e degli apporti ideali e politici di tutte le forze antifasciste.

Un analogo attaccamento alla Costituzione vigente non era invece possibile in Cile dove la Carta del 1925 era stata imposta dai militari agli stessi partiti politici. Ed era quindi comprensibile che lì si ponesse l'accento sulla necessità di adeguare le istituzioni alle istanze delle classi popolari.

<sup>96</sup> P. Hutter, *Quanto era vicino il Cile nel lontano nostro '73*, “Il Manifesto”, 10 settembre 1983.

Altra grande differenza politica con la sinistra italiana era che, nonostante tutto, i partiti comunista e socialista cileni erano già stati insieme al governo, negli anni del Fronte Popolare. La fiducia di *Unidad Popular* sulla tenuta del sistema istituzionale si fondava anche su questo precedente storico. La svolta atlantista e la bruciante sconfitta elettorale del 1948 avevano invece alimentato nel PCI un certo pessimismo sulle possibilità di alternativa alla DC in Italia.

Il temuto, ma inatteso (la fiducia del PCCh e di Allende nella lealtà dell'esercito trovava grande eco nel nostro Paese grazie a "L'Unità") golpe militare, il crollo di UP e anche della forza del MIR «lasciarono la sinistra attonita, anche perché era difficile consolarsi attribuendo la responsabilità di tutto alla CIA<sup>97</sup>».

### *Un enigma di nome DC*

La specularità del sistema dei partiti favorì una riflessione sulle strategie, sulle tattiche e sulle alleanze per realizzare quello che nella sinistra italiana veniva sentito come il "necessario cambiamento". Con il colpo di stato si aprì una discussione sulla percorribilità della via legale al socialismo in regime di guerra fredda. Un dibattito che coinvolse e appassionò la sinistra, mentre da destra, nel frattempo, giornalisti e politici si affrettavano a concludere che le trasformazioni socialiste non si potevano realizzare in modo democratico, e dunque, o si rinunciava al socialismo o alla democrazia. E che Allende era stato, nella migliore delle ipotesi, un sognatore generoso che aveva pagato per la fedeltà ad un progetto politico fallimentare.

All'indomani del golpe, migliaia di persone scesero in piazza a gridare la loro rabbia contro l'assassinio (alla tesi del suicidio, specie a sinistra, nessuno dette credito) del presidente legittimo del Cile, scandendo slogan contro il fascismo e la DC cilena e italiana. Lo spirito unitario che le confederazioni sindacali, l'ANPI e il PCI volevano dare alle manifestazioni risultò spesso frustrato. La coscienza antifascista, a cui idealmente Berlinguer si richiamava, aveva anche per la base del partito il sapore dell'«untuoso avvicinamento<sup>98</sup>» alla Democrazia cristiana.

<sup>97</sup> V. Parlato, *Il Cile è ancora vicino*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983.

<sup>98</sup> L. Pintor, *Da una parte o dall'altra*, "Il Manifesto", 28 settembre 1973.

Gli slogan della sinistra extraparlamentare, come “Scudo crociato, colpo di stato”, “Frei, Fanfani, servi americani”, “Uniti sì, ma contro la DC”, avevano, al contrario, l’indubbio fascino di una scelta non ambigua, di purezza e di chiarezza. Se la condanna senza appello della DC cilena era unanime, era poi difficile distinguere il modello italiano dalla variante sudamericana. Che la DC cilena si richiamasse al partito di De Gasperi e Fanfani, da cui fu finanziata nelle elezioni del 1964, era infatti cosa nota, come la profonda stima di cui Eduardo Frei godeva nella dirigenza del partito italiano.

Le accuse di collaborazionismo, di disprezzo per la Costituzione piovevano sulla DC cilena anche dal mondo cattolico, dalle ACLI in particolare<sup>99</sup>. I suoi dirigenti si espressero in maniera piuttosto netta affermando che «come organizzazione dei lavoratori cristiani ci incombe il dovere di denunciare senza mezzi termini il comportamento della DC cilena che prima ha favorito il crearsi delle condizioni per il colpo di stato e ora vergognosamente lo avalla<sup>100</sup>». E ancora: «I fatti cileni non possono non provocare una revisione profonda della strategia che le forze politiche del movimento operaio hanno fino ad ora seguito in Italia. Una politica che sembra ricercare una alleanza a tutti i costi con quella DC che in Italia come in Cile è compromessa con il capitalismo e con l'imperialismo<sup>101</sup>».

Una tesi sostenuta anche da Riccardo Lombardi, leader dell’ala sinistra del PSI: «La vicenda del Cile costringe tutto il movimento operaio parlamentare a una revisione della propria linea. Gli altri, i riformisti, revisionisti, non lo hanno detto; ma è proprio il disagio scoperto, l’affanno con cui cercano di esorcizzare questa verità, a mostrare quanto essa pesi<sup>102</sup>».

L’ostinazione con cui “Rinascita<sup>103</sup>” e “L’Unità” insistevano sulla

<sup>99</sup> Le ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani), dopo un lungo collateralismo con la Democrazia Cristiana assunsero una posizione radicale e anticapitalista in concomitanza con le grandi lotte sindacali. A partire dal 1975 l’associazione riadottò una linea moderata, ristabilendo il rapporto con le autorità religiose.

<sup>100</sup> L. Guarnieri, M.R. Stabili, *Il mito politico dell’America latina negli anni Sessanta e Settanta*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (Eds.), *Il mondo visto dall’Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004, pp. 228-244.

<sup>101</sup> Dichiarazione delle ACLI di Pavia riportata ne “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.

<sup>102</sup> *Linea rivoluzionaria e revisionismo di fronte alla lezione del Cile*, “Lotta Continua”, 16 settembre 1973.

<sup>103</sup> Periodico politico-culturale del PCI.

necessità per la sinistra di non isolarsi e di tener conto della realtà cattolica e democristiana non erano però il frutto di una incertezza strategica. Lo si capì soltanto quando, alla fine di quel lungo settembre, Berlinguer propose il “compromesso storico”.

Non solo la sinistra si sentì chiamata a riflettere sulle ricadute del golpe in Italia. Tutte le forze politiche (ad eccezione dell'estrema destra) furono concordi nella condanna del golpe militare, ovviamente con sfumature diverse. Il direttore de “Il Resto del Carlino” scrisse a caldo: «Il Cile è “un’anteprima” di quello che accadrebbe se anche da noi si dovesse seguire la strada di “mettersi d’accordo” con il PCI<sup>104</sup>». Preoccupazione, se così si può dire, condivisa anche dai partiti moderati e conservatori.

Passiamo un momento al Cile. La destra celebrava i militari come difensori della *chilenidad*, della “famiglia cilena<sup>105</sup>” minacciata dal morbo marxista. La Democrazia cristiana, dal canto suo, vedeva nell'intervento delle Forze Armate una breve parentesi autoritaria necessaria per porre fine all'esperienza di *Unidad Popular*. Convinzione diffusa, anche nella sinistra, era che le Forze Armate dopo aver liquidato l'esile struttura democratica, avrebbero restituito alla DC il controllo del Paese. Il 12 settembre, in un comunicato ufficiale, il partito, con in testa Eduardo Frei e il segretario Patricio Aylwin, dichiarò:

Gli avvenimenti che il Cile vive sono la conseguenza del disastro economico, del caos istituzionale, della violenza armata e della crisi morale ai quali il governo deposto ha condotto il paese e che hanno portato all'angoscia e alla disperazione [...] Il passato dimostra che le forze armate e i carabinieri non cercano il potere. Le loro tradizioni e la storia della nostra patria ispirano la fiducia che non appena saranno portati a termine i compiti che le forze armate hanno assunto esse restituiranno il potere al popolo sovrano, affinché questo, liberamente e democraticamente, possa decidere del destino della patria<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> Fortebraccio, *Con chi starebbero*, “L'Unità”, 14 settembre 1973.

<sup>105</sup> Riferimento ad un tempo immaginario in cui tutti i cileni erano “uniti e felici”, ad un mitologico paradiso perduto, un patrimonio culturale da salvaguardare contro qualsiasi minaccia esterna, cfr. B. Loveman e E. Lira, *Las suaves cenizas del olvido*, Lom Ediciones, Santiago, 1999, p. 237. L'idea cioè che il Cile parlasse una sola voce, di cui si facevano interpreti le élite sociali e politiche. Un'immagine non certo innocente che legittimò l'esclusione dal consesso civile di ampi strati della popolazione prima (come gli indigeni *mapuche*) e dei comunisti, in quanto “corpi estranei”, poi.

<sup>106</sup> “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.

Neanche un accenno alla morte del legittimo presidente, solo un laconico «rincredimento per ciò che è successo». La DC, che fino a due giorni prima si stracciava le vesti in nome della democrazia, dava carta bianca alle Forze Armate, invitando anzi i propri militanti a collaborare. Il documento non recava la firma di Rodomiro Tomic, il che indusse “L’Unità” a ravvisare una spaccatura interna alla DC. Ipotesi presto smentita dallo stesso Tomic: dalla difficile situazione, dichiarò, «uscirà rafforzata l’unità interna dei democristiani<sup>107</sup>».

“La Prensa”, organo ufficiale del partito, intanto tesseva le lodi di Pinochet «per i propositi di giustizia sociale e normalità democratica (*sic!*) espressi a nome della giunta<sup>108</sup>». E Frei si metteva a disposizione per ricevere da loro il potere. Si sentiva piuttosto sicuro dell’investitura: era ancora molto popolare, contava sull’appoggio degli USA e di alcune multinazionali (come la ITT, *International Telephone and Telegraph*<sup>109</sup>) ed era spalleggiato dalla potente Internazionale democristiana, a lungo presieduta da Mariano Rumor. Va poi aggiunto che lo stesso Pinochet e il generale Oscar Bonilla, il nuovo ministro degli Interni, erano considerati vicini alla Democrazia cristiana.

Le fosche trame in cui era coinvolto fecero di Frei il catalizzatore dell’odio e del disprezzo di chi aveva visto nel Cile di Allende una grande stagione di riscossa popolare. Nessuno si aspettava che Pinochet si potesse mantenere così a lungo al potere e condurre, oltre a una controrivoluzione, anche una rivoluzione (neoliberista). La DC, nella vana attesa del potere, passò pian piano all’opposizione e attorno allo stesso Aylwin si ricostruì la prima coalizione democratica del dopo-Pinochet. Nel frattempo anche la base del partito aveva pagato il suo debito di sangue alla dittatura, mentre il suo dirigente politicamente più attivo, Bernardo Leighton, veniva indotto al silenzio con un tentativo omicidio nel 1975 a Roma.

È oggi possibile affermare con certezza che la DC non orchestrò

<sup>107</sup> Tomic, come Frei e Aylwin, si allinea col golpe: l’unità (fascista) della DC è salva!, “Lotta Continua”, 30 settembre 1973.

<sup>108</sup> Eduardo Frei e il suo golpe, “Lotta Continua”, 21 settembre 1973.

<sup>109</sup> “Lotta Continua”, il 22 settembre 1973, pubblicò un documento in cui la multinazionale nordamericana, generosa finanziatrice dell’eversione di destra in Cile (Cfr. J. Anderson, *ITT Pledged Millions to Stop Allende*, “Washington Post”, 22 marzo 1972), indicava nell’ex-presidente Frei il proprio referente politico in Cile. Documento già pubblicato dal governo Allende, cfr. *L’imperialismo contro il Cile. Documenti segreti dell’ITT*, Sapere editore, Milano, 1973.

il golpe. Per mettere alle corde Allende aveva, questo sì, soffiato sul fuoco della protesta sociale. Ma ne rimase scottata. «La Democrazia cristiana – scrisse Hutter nel 1983, quando per le strade di Santiago spuntarono le prime manifestazioni contro Pinochet – è come il borghese piccolo piccolo che sventolava la bandiera per i bombardieri e oggi suona le casseruole contro i generali<sup>110</sup>».

La DC italiana non si scompose di fronte al colpo di stato. La linea scientemente seguita fu di dissociazione dal golpe, di condanna della violenza ma anche di pesanti critiche a *Unidad Popular* e di minimizzazione della responsabilità dei democristiani nel processo culminato nella presa del potere da parte dei militari. Non mancarono però anche nel partito di maggioranza relativa voci più critiche nei confronti della consorella cilena, nella pilatesca vocazione del cosiddetto “partito-stato” a rappresentare al suo interno tutto il ventaglio di posizioni politiche<sup>111</sup>.

La comprensione della reale natura della Democrazia cristiana rappresentò sempre una questione aperta per la sinistra italiana, con il golpe cileno divenne anche una questione urgente.

L’acquiescenza della DC cilena alla rottura dell’ordine costituzionale era imputabile al suo ruolo di garante dell’ordine sociale conservatore o all’incapacità della sinistra di coinvolgerlo in un progetto di trasformazione progressiva della società? Quando Tomic, alla vigilia delle elezioni del 1970, dice «la rivoluzione non solo è inevitabile, ma auspicabile<sup>112</sup>» vuole solo sottrarre voti alla sinistra o si fa portavoce di una sincera volontà di cambiamento? Da ambienti dell’ACLI si sostenne che le prese di posizione più conservatrici della DC, in Italia, non dipendevano tanto dalle sue relazioni con la DC di Frei ma erano

<sup>110</sup> P. Hutter, *Quanto era vicino il Cile nel lontano nostro* ’73, “Il Manifesto”, 10 settembre 1983.

<sup>111</sup> Così lo esprimeva Aldo Moro: «La DC deve trovare la forza di essere opposizione a se stessa, pur continuando una insostituibile funzione di governo», cfr. A. Giovagnoli, *Il Partito Italiano, la Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 135.

<sup>112</sup> Questo è quanto esprime Tomic alla vigilia del voto: «Se è vero, come scrive la rivista del ministero di educazione del luglio ’69, che il 49% dei bambini minori di quindici anni sono denutriti, se è vero, come ha affermato il congresso pediatrico a Santiago nell’aprile ’69, che più di un milione di bambini cileni nati normali si trasformano in tarati intellettuali irreversibili per mancanza di alimentazione adeguata, il Cile è davanti a una rivoluzione inevitabile perché indispensabile», cfr. G. Vicario, *DC e destre provocano carestia e borsa nera*, “L’Unità”, 27 febbraio 1973.

piuttosto insite nel ruolo scelto all'indomani del 18 aprile 1948 e cioè quello di divenire il perno di una politica conservatrice<sup>113</sup>. Secondo Ruggero Orfei, in quest'ottica, «è inutile cercare differenze sostanziali tra i vari leader della DC. Se le versioni dell'anticomunismo possono essere differenti, il loro nucleo fondamentale è unico e unitario: tutto ciò che serve a combattere il comunismo è utile alla democrazia, e quindi è utile alla DC; la difesa della libertà in questo tipo di democrazia è un assoluto, cui deve essere subordinato ogni altro fine di rinnovamento del Paese. Quindi tutte le forze e i ceti che questo rinnovamento temono, possono arroccarsi intorno alla DC<sup>114</sup>».

Diverso era il giudizio del politologo Giovanni Sartori: «Il centro è più la convergenza negativa, una somma di esclusioni, che una positiva sorgente di iniziative. Tende a confrontarsi come una specie di amalgama passivo, inerte e immobile. Che però certamente si muoverà se l'equilibrio tra la sua sinistra e la destra verrà alterato. Non è proprio il vero agente delle trasformazioni interne al sistema perché non è un centro di stimoli<sup>115</sup>».

Proviamo a sintetizzare queste posizioni, schematiche certo, ma utili per comprendere il dibattito interno alla sinistra. La Democrazia cristiana era *strutturalmente* (e quindi inevitabilmente, a meno di non rompere l'assetto istituzionale) conservatrice o *politicamente* (e quindi transitoriamente) conservatrice? Su questa direttrice passava il confronto-scontro tra PCI e “nuova sinistra”.

<sup>113</sup> L. Guarnieri, M.R. Stabili, *Il mito politico dell'America latina negli anni Sessanta e Settanta*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (Eds.), *op. cit.*, pp. 228-244.

<sup>114</sup> R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi, Milano, 1976, pp. 6-7. Di tutt'altro avviso, l'ex segretario della DC, Ciriaco De Mita, che in un'intervista al “Corriere della Sera” dichiarò: «Quando gli storici si occuperanno di fatti e non solo di propaganda spiegheranno che il grande merito della DC è stato quello di avere educato un elettorato che era naturalmente su posizioni conservatrici se non reazionarie a concorrere alla crescita della democrazia. La DC prendeva i voti a destra e li trasferiva sul piano politico a sinistra», “Corriere della Sera”, 23 agosto 1999.

<sup>115</sup> G. Sartori, *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, New York, Princeton University Press, 1966, pp. 164-165 citato in J.E. Garcés, *Democrazia e Controrivoluzione in Cile...*, p. 113.

### *Compromesso o intransigenza?*

Le vicende cilene si rivelarono uno straordinario fattore di accelerazione di dinamiche politiche nella sinistra italiana.

Partiamo da un dato comune espresso in termini marxisti: la tragedia cilena dimostrerebbe ancora una volta che «le classi dominanti, capitaliste e imperialiste, nel momento in cui vedono strapparsi dalle mani il potere ricorrono ad ogni mezzo di lotta, non arrendendosi davanti a nessun crimine contro la libertà, contro la legalità democratica e i principi di umanità<sup>116</sup>».

Che fare? Il PCI, nella sua storia, aveva sempre dovuto convivere con questa angosciante “verità”, come testimonia Pietro Ingrao:

Il pericolo del fascismo, la minaccia del colpo di stato fascista erano nel codice genetico del PCI: come ricordo della sconfitta bruciante da cui il PCI era nato, come terribile pericolo di una vittoria del nazismo, nodo su cui era cresciuta la riscossa del PCI e il suo affermarsi come forza nazionale. Potrei aggiungere, con particolari di cronaca, come il PCI, anche nel dopoguerra, sempre si sia mosso sotto l'ombra e sotto il timore di un colpo di mano autoritario. Persino il mito della Resistenza e dell'unità antifascista nella resistenza tendeva ad essere una risorsa da tenere sempre attiva tra le masse, anche dopo la vittoria sul fascismo e nel corso della seconda metà del secolo. [...] Ricordo ancora le numerose volte (ancora negli anni '70) in cui ho avuto l'invito improvviso e perentorio da Botteghe Oscure a dormire fuori casa, per il rischio di “golpe”<sup>117</sup>.

Il Partito comunista aveva posto le basi già dal '56 ad un via italiana al socialismo, una via democratica e di lotta si diceva, e aveva proclamato l'apertura ai ceti medi come punto fondamentale della sua politica. Di particolare interesse era perciò l'intesa tra marxisti e ampi settori cristiani in Cile. In UP militavano due formazioni cristiane, il MAPU e l'*Izquierda Cristiana*. Sempre in Cile, nel 1972, era nato il movimento dei “Cristiani per il socialismo”, che venne fondato in Italia a 10 giorni dal golpe cileno. Il dissenso cattolico trovava espressione in una galassia di comunità di base, nelle ACLI,

<sup>116</sup> P. Bufalini, *La violenza reazionaria*, “L'Unità”, 16 settembre 1973. Più che di «potere» “Lotta Continua” parlerebbe di governo, ma il senso del discorso non cambierebbe.

<sup>117</sup> Da un'intervista a Pietro Ingrao, storico dirigente del PCI ed ex presidente della Camera dei Deputati su “Il Manifesto”, 11 settembre 1993.

nella sinistra della CISL, in pubblicazioni e convegni. Le richieste di una maggiore collaborazione con le forze progressiste e di una Chiesa più vicina ai poveri, una Chiesa povera per i poveri, spinse molti suoi esponenti a confrontarsi con il marxismo e ad abbracciarlo come metodo di analisi della realtà sociale<sup>118</sup>.

In Italia più che altrove sul rinnovato protagonismo sociale dei cattolici pesava però un'identificazione tra cristiano e democristiano. La capacità di mobilitazione di questi gruppi non si stava coagulando in un nuovo soggetto politico capace di contendere alla DC il ruolo di rappresentante dei valori cattolici. Nella loro visione politica prevaleva infatti, così come nei gruppi della sinistra extraparlamentare, l'insoddisfazione per la forma-partito e il rifiuto dei compromessi interclassisti. Illuminanti sono le parole di Alessandro Tesini, delegato nazionale della Gioventù Aclista: l'esperienza cilena mostrerebbe, a suo dire, al movimento operaio italiano come la strategia da seguire sia «quella della crescita progressiva e generalizzata di una linea che crei discriminazioni di classe e faccia della sua capacità di mobilitazione, la vera e certa l'*unica* (corsivo nostro) forza reale antagonista al blocco capitalista<sup>119</sup>».

Un partito di massa come il PCI non poteva più contentarsi della sola mobilitazione sociale e della convocazione di piazza. Come scrisse Bufalini nel suo editoriale il 16 settembre, «vi è un duplice aspetto della politica di unità e di alleanza della classe operaia: quello sociale e quello politico. Questi due aspetti sono interdipendenti». Ricercare l'unità tra tutte le forze popolari, questo sarebbe il monito che viene dal Cile. Così facendo si impedirebbe infatti che partiti (leggi Democrazia cristiana), la cui base comprende anche strati popolari e ceti medi, si spostino su posizioni reazionarie.

Finché Allende e i comunisti riuscirono a “neutralizzare” la DC, e cioè fino alla metà del '71, sostiene “L'Unità”, il governo prosperò. Quando poi passò la “linea del nemico”, maggioritaria nella direzione conservatrice della Democrazia cristiana, il golpe divenne inevitabile.

<sup>118</sup> Contrariamente alla Stabili e ad altri studiosi, Guido Crainz ritiene che il peso del “dissenso” cattolico in Italia sia stato per lungo tempo sovrastimato. Il radicalismo cattolico animato da suggestioni conciliari, alla lunga – secondo lo storico – non avrebbe scalfito il nocciolo duro del tradizionalismo conservatore né le corpose culture dell'indifferenza e del conformismo nei confronti della religione, cfr. G. Crainz, *op. cit.*, p. 176.

<sup>119</sup> A. Tesini, *Il Cile ci riguarda*, “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.

Un'analisi tutta politica, che malgrado le premesse non tiene conto dell'aspetto sociale della realtà cilena. La vittoria dell'ala freista nella Democrazia cristiana non dipese dalla «repressione delle spinte democratiche all'interno del partito<sup>120</sup>», ma dalla fine del periodo di crescita economica seguito alla vittoria di Allende. Redistribuzione del reddito e discesa dell'inflazione accreditarono chi, nella DC, era favorevole ad un'opposizione morbida ad *Unidad Popular*. Il disordine sociale e le prime avvisaglie di recessione riportarono invece alla ribalta chi, come Eduardo Frei e Patricio Aylwin, voleva la caduta di Allende. La piccola borghesia e la popolazione rurale, cuore della Democrazia cristiana, non divennero “reazionari” per volontà di Frei, ma a causa di un'inflazione che erodeva i redditi fissi, per una conflittualità e un “odio di classe” che avvelenava la vita civile, per i fantasmi politici evocati dalla fraseologia rivoluzionaria del tempo e per il senso di incertezza indotto dalla scarsità di alcuni beni di prima necessità<sup>121</sup>. L'analisi di Bufalini sulla DC cilena difettava proprio di quell'interdipendenza tra livello politico e sociale a cui diceva di voler far riferimento. Lo confermò poi l'interpretazione “politicistica<sup>122</sup>” che Berlinguer diede alla tragedia cilena.

Sostiene sempre Ingrao:

A voler forzare un po' le cose si potrebbe dire che la strategia della sinistra cilena veniva considerata una specie di applicazione al Sudamerica della ideologia della “via italiana”, con l'accento posto contemporaneamente, su una democrazia parlamentare e di massa. Sentivamo che il golpe era anche la sconfitta di una linea strategica nostra<sup>123</sup>.

Forse per questo il partito scelse di non cavalcare la protesta contro la DC cilena e di aprire invece un dibattito al suo interno.

Il PCCh non aveva mai nascosto la sua aspirazione ad allargare l'alleanza tra socialisti e comunisti, sino a comprendere tutte le forze antimperialiste e antioligarchiche. E la DC cilena, che nella campa-

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> Touraine, nel suo diario, registra che appena la giunta militare prese il potere: «d'improvviso ricomparvero le merci sui banconi dei commercianti. Il mercato nero non aveva più ragion d'essere ora che la mitragliatrice aveva allontanato il pericolo rosso», A. Touraine, *op. cit.*, p. 269.

<sup>122</sup> L'aggettivo è di Pietro Ingrao intervistato da Piero Sansonetti in *Enrico, il compromesso storico è un grande errore*, “L'Unità”, 8 giugno 2004.

<sup>123</sup> “Il Manifesto”, 11 settembre 1993.

gna elettorale del 1970 aveva indicato come suo «obiettivo finale» nientemeno che la costruzione di uno «stato socialista<sup>124</sup>», era una di queste. La strategia del PCCh non portò però che a timide convergenze e ad accordi transitori. La lezione che ne trasse la direzione del Partito comunista italiano fu la necessità di un coinvolgimento stabile della Democrazia cristiana in una politica di rinnovamento della società, pena il soffocamento all'interno di quel partito delle «sincere aspirazioni democratiche<sup>125</sup>», con il tragico corollario di una svolta autoritaria imposta sulla pelle dei lavoratori. A questo proposito, nel dibattito interno alla Direzione del PCI, Berlinguer non mancò di criticare esplicitamente *Unidad Popular*:

In Cile si è seguita una linea di fronte operaio, non di alleanza con i ceti medi; politicamente essa si è espressa nel “fronte delle sinistre”: una prospettiva che non è la nostra, che abbiamo definito come quella dell'incontro e della collaborazione tra le “tre componenti”. Perciò la Dc cilena non è stata coinvolta, come era necessario e possibile, in un processo di trasformazione<sup>126</sup>.

Sono i prodromi del “compromesso storico”, il progetto di una grande alleanza strategica tra le componenti comuniste, socialiste e democristiane del mondo politico italiano per dar vita ad programma di riforme, senza rischi di destabilizzazione e di manovre antidemocratiche. In una serie di tre articoli pubblicati il 28 settembre, il 5 e il 12 ottobre su “Rinascita” (e a distanza di un giorno su “L'Unità”) il segretario del PCI espose le sue *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*.

Scrive Berlinguer nel primo articolo:

Gli eventi cileni estendono la consapevolezza, contro ogni illusione, che i caratteri dell'imperialismo, e di quello nordamericano in particolare, restano la sopraffazione e la jugolazione economica e politica, lo spirito di aggressione e di conquista, la tendenza ad opprimere i popoli e a privarli della loro indipendenza, libertà e unità ogni qualvolta le circostanze concrete e i rapporti di forza lo consentano.

<sup>124</sup> L. Aguzzi, *op. cit.*, p. 182.

<sup>125</sup> P. Bufalini, *La violenza reazionaria*, “L'Unità”, 16 settembre 1973.

<sup>126</sup> Riunione della Direzione del PCI del 12 settembre 1973, APC, IG, mf 47, p. 339, in G. Crainz, *op. cit.*, p. 451.

In secondo luogo, gli avvenimenti in Cile mettono in piena evidenza chi sono e dove stanno, nei paesi del cosiddetto “mondo libero” i nemici della democrazia. L’opinione pubblica di questi paesi bombardata da anni e da decenni da una propaganda che addita nel movimento operaio, nei socialisti e nei comunisti i nemici della democrazia, ha oggi davanti a sé una nuova lampante prova che le classi dominanti borghesi e i partiti che le rappresentano o se ne lasciano asservire, sono pronti a distruggere ogni libertà e a calpestare ogni diritto civile e ogni principio umano quando sono colpiti o minacciati i propri privilegi ed il proprio potere<sup>127</sup>.

Evidentemente era questo il dato che più di ogni altro colpiva l’immaginario del popolo di sinistra. Lo aveva scritto, con più asprezza, anche Luigi Pintor il 14 settembre: «Con il sanguinario golpe cileno viene fatto a pezzi il grande mito della democrazia politica, il mito secondo cui la furiosa opposizione delle classi dominanti nasce da una vocazione di libertà e di ordine civile contro il totalitarismo e la violenza delle rivoluzioni storicamente conosciute<sup>128</sup>».

L’Italia, come il Cile, era collocata nell’area di influenza politico-militare statunitense. Ne doveva perciò derivare la paralisi e l’inerzia del “movimento di emancipazione”? La risposta di Berlinguer era ovviamente no. Coesistenza e distensione internazionale avrebbero ridotto infatti, almeno in prospettiva, le possibilità di interferenza dell’imperialismo nella vita delle nazioni. La lotta di classe andava quindi rilanciata, a livello mondiale, in nome dell’internazionalismo comunista, la solidarietà cioè tra tutti i popoli che lottano per la loro liberazione dal giogo capitalista, e a livello nazionale, in nome della via italiana al socialismo.

Berlinguer non parlò mai di “compromesso storico” se non nelle ultime righe del terzo articolo. Era consapevole dello *shock* che una tale strategia avrebbe prodotto nella base del partito. Lo si vede nell’affanno citazionista del secondo articolo, *Via democratica e violenza reazionaria*. In modo quasi didascalico, il segretario del PCI segnala ad ogni passo la continuità della propria proposta con le strategie politiche di Togliatti e di Longo.

Il progetto comunista, elaborato sin dal Congresso di Lione del

<sup>127</sup> E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, “L’Unità”, 29 settembre 1973.

<sup>128</sup> L. Pintor, *Senza miti né maschere*, “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.

1926, consisteva in una «avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace», uno sviluppo democratico cioè, e un rinnovamento sociale orientati nella direzione del socialismo. La scelta strategica fondamentale, abbandonata presto ogni velleità insurrezionale e il puro volontarismo di classe, si concretizzò – continua Berlinguer – nell'opzione unitaria perseguita nella Resistenza. Una grande stagione di rinnovamento conclusasi per le pressioni «dei gruppi conservatori e reazionari interni e internazionali e della Democrazia cristiana<sup>129</sup>».

La recessione, l'instabilità dei governi, la spinta eversiva, la forza del movimento operaio imponevano al PCI la causa della difesa della libertà e del progresso e una nuova politica di alleanze sociali e politiche in grado di promuovere grandi trasformazioni sociali e economiche e di rinnovare gli organi e i poteri dello stato in chiave democratica.

Il PCI si candidava a rappresentare il vero custode della democrazia in Italia, a fronte delle presunte sbandate autoritarie della DC. E nel fare ciò, Berlinguer esaltò il ruolo del Parlamento, istituzione fondamentale anche nella fase di passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione. Un Parlamento che «non può essere concepito e adoperato, come avveniva all'epoca di Lenin e come può accadere in altri paesi, solo come tribuna per la denuncia dei mali del capitalismo e dei governi borghesi e per la propaganda del socialismo<sup>130</sup>». Una proditoria, ma non certo isolata, stoccata al fratello maggiore sovietico. Già nel 1969, infatti, Berlinguer, nel suo intervento alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti, a Mosca, aveva affermato che non poteva esistere socialismo senza pluralismo politico<sup>131</sup>, mentre nel primo degli articoli che stiamo analizzando aveva indicato la democrazia come valore universale: lo strappo con Mosca era vicino,

<sup>129</sup> E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, "L'Unità", 6 ottobre 1973.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> A. Tortorella, *Berlinguer uno e due*, "La rivista del Manifesto", n. 46, gennaio 2004. Riaffiorava, postumo, il monito che Giuseppe Di Vittorio rivolse alla Direzione del PCI nel tormentato 1956: «Democratizzare profondamente è una condizione di salvezza del sistema socialista». Allora però, il segretario della CGIL era rimasto isolato, con tutta la Direzione schierata con il Togliatti de «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia», cfr. *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, a cura di M.L. Righi, Editori Riuniti, Roma, 1996, in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 29. Sul testo del discorso di Berlinguer al Cremlino Vd. anche V. Gorresio, *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 116-118.

almeno idealmente<sup>132</sup>.

La via democratica al socialismo, secondo Berlinguer, era una trasformazione progressiva che in Italia poteva realizzarsi nell'ambito della Costituzione antifascista. Diversamente, per *Unidad Popular*, la Costituzione cilena andava modificata, legalmente, per adeguarla al nuovo contenuto di classe. Una differenza, come abbiamo visto, storicamente comprensibile.

Il cambiamento sociale – prosegue il segretario del PCI – necessita di forza e consenso in ogni sua fase. La forza risiedeva nella vigilanza e nella combattività delle masse<sup>133</sup>. Il consenso nasceva da una politica di alleanze che assicurò «una convergenza tra gli interessi economici immediati e di prospettiva della classe operaia e quelli di altri gruppi e forze sociali<sup>134</sup>». La grande trasformazione poteva cioè concretizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione. Questo per contenere il rischio di una progressiva ostilità dei ceti medi e di una crisi economica che segue quasi inevitabilmente ogni processo di riconversione produttiva.

Sul piano ideologico, andava promossa una visione meno individualistica e corporativa della difesa degli interessi dei singoli e di quelli della collettività, sul piano politico, una «collaborazione e intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico». Modificare la mentalità degli italiani, per quanto potesse essere encomiabile, era una «missione» assai gravosa e

<sup>132</sup> Enrico Berlinguer scrisse il terzo dei tre articoli in un letto d'ospedale a Sofia, in Bulgaria. Era stato vittima di un grave incidente d'auto, dopo un colloquio burrascoso con i dirigenti comunisti bulgari. Giovanni Pellegrino – rifacendosi alle testimonianze di Macaluso, della moglie di Berlinguer e alla lettura del dossier Mitrokhin – sostiene che, con ogni probabilità, si trattò di un attentato organizzato dai servizi segreti bulgari su mandato dei servizi sovietico e cecoslovacco, cfr. G. Fasanella, G. Pellegrino, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>133</sup> «Non ci siamo mai illusi – si legge nella relazione di Berlinguer al XIII Congresso del PCI (1972) – che l'avanzata verso il rinnovamento della nostra società e della sua direzione politica possa svolgersi come un processo lineare e indolore, quasi un sommarsi pezzo a pezzo di riforme e spostamenti politici. Abbiamo parlato sempre della probabilità, anzi dell'ineluttabilità, di momenti di crisi, di rottura, di scontro acuto. [...] Il problema era ed è come a queste strette si arriva, con quali schieramenti e rapporti di forza, con quali prospettive», cfr. P. Bufalini, *La violenza reazionaria*, "L'Unità", 16 settembre 1973.

<sup>134</sup> E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, "L'Unità", 13 ottobre 1973.

frustrante. Più realistica, ma altrettanto frustrata, fu la ricerca di nuove alleanze politiche.

La convinzione maturata all'interno del PCI e drammaticamente suffragata – secondo Berlinguer – dal golpe cileno, era che se anche i partiti di sinistra avesse raggiunto il 51% di voti ciò non avrebbe garantito la sopravvivenza e l'opera di un governo espressione di tale maggioranza<sup>135</sup>. Ecco perché il segretario del PCI lanciò il progetto di una “alternativa democratica”, l'unica, a suo dire, in grado di «far uscire l'Italia dalla crisi in cui è stata gettata dalla politica di divisione delle forze democratiche e popolari» e di evitare la rovina del Paese.

Un'alleanza tra socialisti e comunisti, sul modello allendista, avrebbe spaccato il Paese in due. Addio spaghetti in salsa cilena.

Quanto alla riflessione con cui abbiamo chiuso il capitolo precedente, l'opinione di Berlinguer era chiara: «l'errore principale da cui bisogna guardarsi è quello di giudicare la Democrazia cristiana italiana, e anzi tutti i partiti che portano questo nome, quasi come una categoria storica, quasi metafisica, per sua natura destinata, in definitiva, a essere o a divenire sempre e ovunque un partito schierato con la reazione<sup>136</sup>». La Democrazia cristiana, rappresentando interessi e aspirazioni di categorie sociali molto diverse tra loro, era una realtà varia e assai mutevole, secondo il segretario del PCI. Occorreva perciò lavorare per far emergere all'interno di quel partito le tendenze più progressiste, meno pregiudizialmente anticomuniste e più autenticamente popolari.

La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico – concludeva Berlinguer – rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande “compromesso storico” tra le forze che raccolgono e rappre-

<sup>135</sup> Una tesi analoga l'aveva già esposta Nicola Chiaromonte un anno prima al Congresso del PCI, cfr. A. Tortorella, *Berlinguer uno e due*, “La rivista del Manifesto”, n. 46, gennaio 2004. *Unidad Popular*, in ogni modo, non raggiunse mai la percentuale del 51%, anche se nelle elezioni parlamentari del marzo 1973 superò il 43% dei voti. Era la prima volta in Cile che una coalizione di governo aumentava i propri consensi in elezioni politiche svolte a metà del mandato.

<sup>136</sup> E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, “L'Unità”, 13 ottobre 1973.

sentano la grande maggioranza del popolo italiano<sup>137</sup>.

Il PCI seppelliva definitivamente l'ipotesi di un accordo di governo limitato ai soli socialisti. Non che, in realtà, ci avesse mai creduto molto dopo il fallimentare esperimento del '48. Si trattava comunque di una svolta, storica appunto, che non lasciava alle spalle solo il Cile di Allende, ma anche il contemporaneo tentativo di socialisti e comunisti francesi di candidarsi insieme alla guida del Paese. La proposta di Berlinguer nasceva nella convinzione, sbagliata, che il PSI fosse in una crisi irreversibile, schiacciato tra Partito comunista e Democrazia cristiana, una sorta di loro *dependance*. Un errore di valutazione che costò carissimo al partito di Berlinguer, costretto, con l'ascesa di Bettino Craxi, ad un forzato isolamento politico.

Il seme del compromesso era stato gettato. Ma non diede buoni frutti.

Il nemico di oggi, la DC, sarebbe diventato l'alleato di domani. La base reagì con sconcerto e con qualche mugugno a questa prospettiva. La sinistra extraparlamentare, che aveva sempre parlato di involuzione revisionista del PCI, trovava ora un argomento decisivo. Il golpe aveva rafforzato le loro tesi sull'impossibilità della realizzazione di un sistema socialista con strumenti pacifici e mediante riforme graduali. Slogan creativi e caustici (al limite della calunnia) sulle presunte radici fasciste della DC campeggiavano nelle pagine di "Lotta Continua"<sup>138</sup>.

Con lo sguardo contemporaneamente rivolto al Cile e all'Italia, il 12 settembre, il giornale denunciava chi ancora si attardava ad inseguire la lucciola dell'"anima popolare" della DC. La parola d'ordine era, di nuovo, mobilitazione unitaria, per smascherare e attaccare a fondo «quello che è stato il massimo alleato e amico della reazione in

<sup>137</sup> *Ibidem*. Già nel XIII Congresso del PCI (1972) Berlinguer aveva lanciato la proposta strategica di una: «collaborazione tra le grandi componenti popolari: comunista, socialista, cattolica», cfr. R. Gagliardi, *Il compromesso storico: così nacque (e morì)*, "Liberazione" 14 settembre 2003. Qual è la novità proposta nell'articolo di Berlinguer? Rivelatore e gravido di conseguenze è lo slittamento lessicale da «componenti popolari» a «forze (politiche)», da una collaborazione con sensibilità sociali diverse ad un esplicito «compromesso» con le loro espressioni politiche.

<sup>138</sup> *Pensate al Cile! Votate DC! Avrete i militari fascisti al potere, i democratici assassinati, i proletari massacrati, e Nixon soddisfatto!*, scriveva "Lotta Continua" il 13 settembre. O ancora: *Votate Fantani: c'è un Pinochet nel vostro futuro!* E, *Frei non ha mai fatto un passo senza consultare Fanfani...* Anche "Liberazione" non era da meno: *Frei, la DC, il vero volto dell'assassino*, era il titolo a otto colonne del 13 settembre.

Cile e che è in Italia il principale strumento della dittatura imperialista e borghese: la DC».

Sull'urto delle grandi emozioni che il Cile suscitava, si rinnovavano la faida interna alla sinistra, divisa tra "rivoluzionari" e "revisionisti", e i contrasti tra gli stessi movimenti della galassia extraparlamentare. «Il Cile – scrisse Pintor il 14 settembre – mette in scena uno "spettacolo" che ha per teatro l'intero mondo occidentale<sup>139</sup>».

Secondo il giornalista, La DC, che in Cile si prostrava di fronte ai militari in nome del "bene della nazione" fregandosene dei massacri e della legalità, non era diversa dalle consorelle latinoamericane ed europee. Aveva soltanto sollevato la propria maschera ipocrita. Non c'era dunque «differenza di qualità tra le reazioni falsamente commosse delle classi dirigenti e della DC italiana e la condotta criminale delle forze politiche cilene che hanno aperto la strada al fascismo<sup>140</sup>». Il che imponeva al PCI una revisione della propria politica interclassista e filodemocristiana. La "cieca" ricerca di un fronte di alleanze che comprendesse i ceti medi, la borghesia e la DC che ne era il partito – sempre secondo Pintor – avrebbe annacquato non solo ogni politica rivoluzionaria, ma persino riformista.

Una tale strategia, inoltre, sarebbe arretrata anche rispetto alla "via italiana" proposta da Togliatti, a cui, come abbiamo visto, si richiamò Berlinguer quando propose il "compromesso storico". La "via italiana" infatti ipotizzava la formazione di un "blocco storico", sociale e politico, capace via via di scalzare l'avversario, dividerlo, prevederne la reazione violenta e bloccarla. L'avversario in questione erano i ceti parassitari e gli interessi corporativi, la cui espressione politica si chiamava Democrazia cristiana.

Limitarsi a devote concessioni e a manovre di bassa politica significava affidare l'iniziativa a quel partito e riaffermarne il ruolo di garante della democrazia, almeno «fino a quando riforme troppo avanzate [...] non richiedano anche in Italia "parentesi di forza" come quelle diplomaticamente accettate per il Cile dagli onorevoli Fanfani, Moro e Andreotti<sup>141</sup>». Il "compromesso storico" non era ancora stato varato e già riceveva le prime stroncature.

<sup>139</sup> L. Pintor, *Senza miti né maschere*, "Il Manifesto", 14 settembre 1973.

<sup>140</sup> *Ibidem*. Di seguito, alcuni passaggi dell'articolo.

<sup>141</sup> L. Pintor, *Una sola scelta*, "Il Manifesto", 16 settembre 1973 e *Da una parte o dall'altra*, "Il Manifesto", 28 settembre 1973.

Non andò meglio con “Lotta Continua”. Il Cile, scrisse il giornale il 16 settembre, era un libro di testo fondamentale per ogni rivoluzionario. Dal paese andino veniva infatti la conferma della necessità di lavorare per spezzare il potere della DC, per romperne l’unità e per infrangere il suo «monopolio sullo stato, chiave di volta della reazione fascista<sup>142</sup>».

Proprio in quei giorni la Democrazia cristiana festeggiava l’anniversario della sua fondazione. L’occasione per tracciare un “bilancio”:

Trent’anni di vita della DC, del partito nato per liberare la borghesia dalla paura di un proletariato che combatteva in armi contro il fascismo, per assicurare alla borghesia la continuità del suo dominio di classe.

Questi trent’anni di potere democristiano sono scritti in maniera indelebile nella memoria del proletariato: sono lo sfruttamento, l’emarginazione, la miseria delle città, le malattie, il sangue delle vittime della violenza statale. Che cosa chiedono in cambio i governanti democristiani? Chiedono i voti, i milioni di voti necessari a legittimare il loro potere, un potere al quale non rinunceranno mai, a qualunque prezzo, compreso il colpo di stato fascista.

Quante prove hanno dato, in 30 anni, di essere pronti a mandare al diavolo la legalità costituzionale e la democrazia per conservare e salvare la dittatura di classe? L’avrebbero fatto nel ’48, se non fossero riusciti a vincere il 18 aprile scatenando la guerra di religione. Ci hanno provato nel ’53, poi nel ’60. E sempre è stata la vigilanza, la forza della mobilitazione di massa a sconfiggere i loro piani reazionari.

La lezione del Cile conferma in maniera definitiva la lezione di questi 30 anni di storia.

Di fronte a una volontà di potere e di rivincita di classe che non si arresta davanti al massacro, all’assassinio; e di fronte all’impotenza di un legalitarismo suicida, subordinato a soluzioni impossibili, da che parte sta la ragione? Dalla parte di chi ha saputo giudicare con realismo i rapporti di forza, la natura e le intenzioni dell’avversario; di chi ha puntato a organizzare autonomamente la forza di massa; di chi ha saputo prevedere e prepararsi per non arrivare inerme all’appuntamento. Dalla parte, cioè, dei “rivoluzionari”, di quelli che vengono definiti “estremisti” e sono gli unici coerenti e “realisti” interpreti dell’interesse delle masse<sup>143</sup>.

L’apologia del movimento andava di pari passo alla critica feroce, dei partiti storici. Già il 13 settembre, infatti, il giornale profetizzava: «sappiamo quale conclusione trarranno i dirigenti revisionisti dai fatti

<sup>142</sup> *Linea rivoluzionaria e revisionista di fronte alla lezione del Cile*, “Lotta Continua”, 16 settembre 1973.

<sup>143</sup> *La “responsabilità” dei rivoluzionari*, “Lotta Continua”, 13 settembre 1973.

del Cile: diranno che senza la DC non si può governare. Ma gli operai, i proletari italiani [...] trarranno una conclusione diversa».

Quanto alla presunzione del PCI di poter sospingere a sinistra le masse cattoliche in modo da imporre alla DC una dislocazione politica più avanzata, "Lotta Continua" osservava: «una maturazione in direzione rivoluzionaria di settori di masse popolari influenzate dalla classe dominante cattolica, ben lungi dallo spostare a sinistra la DC, la risospinge a destra, ne esalta la sostanza reazionaria». Elemosinare, quindi, un'alleanza con quel partito non solo non sarebbe rivoluzionario, ma neanche democratico<sup>144</sup>.

Lezioni gratuite di marxismo che non potevano che far indispettire un PCI in procinto di varare il "compromesso storico". I suoi dirigenti temevano, effettivamente, una reazione di rigetto della base del partito ad un'ipotesi di accordo con la DC in un momento in cui la consorella cilena stava mostrando il proprio volto reazionario. Pur se prevedibile, infatti, la svolta moderata di Berlinguer fu coraggiosa e poco compiacente, almeno nella scelta dei tempi. Di questo va dato atto, indipendentemente dal giudizio di merito.

La sinistra extraparlamentare, dal canto suo, agitava lo spauracchio dell'alleanza tra PCI e DC, per motivi ideologici, perché ciò avrebbe comportato un arretramento nella lotta di classe e per motivi politici, perché avrebbe sottratto loro il sospirato ruolo di "avanguardia proletaria". Un governo riformista di sinistra offriva infatti migliori condizioni politiche per chi voleva realizzare la "dittatura del proletariato" rispetto ad una coalizione interclassista. L'esempio del MIR era determinante per Lotta Continua. Ben venga un "revisionista" alla Allende quindi, purché consenta «l'organizzazione, l'iniziativa diretta e l'armamento del movimento di classe<sup>145</sup>». La crociata antidemocratica e antirevisionista del movimento mirava a produrre frizioni tra la base del PCI e le "sciagurate" intenzioni dei suoi dirigenti.

"Il Manifesto", invece, si rivolse direttamente a loro, invitandoli ad una riflessione «seria, calma e documentata». La Rossanda, con un'attitudine quasi matriarcale, lanciò un monito a tutta la sinistra affinché desse risposte non elusive a questo nuovo e drammatico conto che la storia presentava. Non solo al PCI, quindi, ma anche a quei

<sup>144</sup> *Linea rivoluzionaria e revisionista di fronte alla lezione del Cile*, "Lotta Continua", 16 settembre 1973.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

movimenti della sinistra rivoluzionaria che si limitavano a suggerire di opporre violenza alla violenza<sup>146</sup>. Semplificazioni dogmatiche e avventurismi contro cui si era scagliata anche Lotta Continua, la forza più matura di quell'“arcipelago rosso” sempre più frastagliato. Un dato che emerge da quel manifesto politico che è l'articolo *Linea rivoluzionaria e revisionismo di fronte alla lezione del Cile* è infatti il rifiuto di quelle soluzioni estremistiche che in nome dell'obiettivo strategico della distruzione dello stato borghese abolivano ogni tattica tesa a far affiorare le contraddizioni interborghesi. Parafrasando Allende cioè, la forza aveva ancora bisogno della ragione.

L'aspirazione collettiva ad un mondo migliore si stava riducendo per alcune frange del movimento ad una greve discussione sulla “necessaria violenza”. Con rischio concreto, e poi tristemente concretizzato, che il mezzo divenisse il fine. Come scrisse il filosofo marxista Lucio Colletti alla metà degli anni '70, la sinistra si stava impantanando in una convinzione falsa e pericolosa riassumibile nella formula: più la rivoluzione è violenta, più è trasformativa. Un modo di ragionare semplicistico, retaggio dello stalinismo, che non aveva quindi alcun fondamento nell'esperienza socialista<sup>147</sup>.

Queste riflessioni entreranno nel dibattito interno alla sinistra extraparlamentare solo con l'*escalation* di violenza delle BR e di Autonomia Operaia. Siamo però nel 1973 e il problema principale, allora, era comprendere quale strategia si sarebbe dato il PCI per contrastare una possibile, e, a loro avviso, probabile, deriva fascistica della DC.

Il segretario Amintore Fanfani e la direzione del partito, infatti, dopo una condanna d'ufficio al colpo di stato, si erano lanciati in una serie di attacchi alla “confusa esperienza” di *Unidad Popular*, individuando nel governo costituzionale l'autentico responsabile della «perdita della libertà». Dichiarazioni, analoghe a quelle della DC cilena, cui era fatto seguito una parziale smentita su “Il Popolo”. La Democrazia cristiana alternava cioè sberle a strizzatine d'occhio, con “L'Unità” a condannare le prime e applaudire le seconde, riannodando i fili del dialogo in nome della comune lotta contro le confuse esperienze e le «posizioni estremistiche, la dissennata incoerenza e l'intellettualistico velleitarismo di certi gruppi sedicenti di sinistra<sup>148</sup>».

<sup>146</sup> R. Rossanda, *Discutere, ma sul serio*, “Il Manifesto”, 25 settembre 1973.

<sup>147</sup> M. Cooper, *La terza via di Allende* in “Diario”, 5 settembre 2003.

<sup>148</sup> Il riferimento era a “Lotta Continua”. A. Pirandello, *Confusione mentale*,

“Il Manifesto”, dal canto suo, insisteva sulla complicità di Fanfani con Frei, complicità «attenuata solo dalla vergogna e dallo sforzo di offrire un minimo di appiglio all’“opposizione diversa<sup>149</sup>”» del PCI, mentre “Lotta Continua” si lanciava nel toto-Pinochet italiano, a chi cioè si sarebbe affidato Fanfani qualora «il potere suo, del suo partito, della sua classe fosse stato minacciato<sup>150</sup>».

La ricerca di un comun denominatore strategico da parte della Rossanda venne frustrata.

“L’Unità” faceva orecchie da mercante ai suoi richiami ad una riflessione in chiave marxista. I suoi editorialisti (Pajetta, Bufalini, Tortorella) ribadivano quotidianamente la bontà del proposito di allargamento della base del consenso e delle alleanze sociali e politiche, senza però mai entrare nel merito. E nel parlare del Cile, rigettavano le responsabilità del precipitare della crisi sulle impazienze e provocazioni della sinistra socialista e del MIR, mentre, parallelamente, i suoi corsivisti attaccavano l’“insipienza massimalista” della petulante sinistra rivoluzionaria italiana. Un attendismo e una vaghezza che Berlinguer cancellò con i suoi interventi.

Mai come in Cile lo scontro, prima politico e poi militare, sembra aver assunto così chiari connotati di classe. Che il PCI ne traesse l’ispirazione per una decisa svolta interclassista, questo, nessuno, tra le prime firme de “Il Manifesto”, apparentemente, se l’aspettava.

Più lungimirante si rivelò l’aspro antirevisionismo di “Lotta Continua”: «La “politica delle alleanze” (evocata da Bufalini il 16 settembre - N.d.A.) a parole riguarda l’alleanza della classe operaia con altri strati proletari, semiproletari, piccolo borghesi, “intermedi”, nei fatti significa, per i revisionisti, la ricerca meschina e ostinata dell’alleanza con l’apparato di potere democristiano, [...] nella più piatta, compiacente e suicida acquiescenza [...] che usa la lezione cilena per trasformare la propria ritirata in rotta<sup>151</sup>».

Il “compromesso storico”, così criticato e bistrattato dai rami più giovani del grande albero del comunismo italiano, fu infine ripudiato

“L’Unità”, 22 ottobre 1973.

<sup>149</sup> *Moro come Fanfani, Fanfani come Frei*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973. L’“opposizione diversa” era quella annunciata da Berlinguer il 9 luglio 1973 all’indomani della nomina di Rumor a presidente del Consiglio. Diversa nei confronti della dura opposizione al governo Andreotti.

<sup>150</sup> *Un Pinochet per Fanfani?*, “Lotta Continua”, 18 settembre 1973.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

dal suo ispiratore. La formula stessa si era rivelata infelice: ai democristiani il termine “compromesso” dava la comprensibile impressione che si volesse proporre un’alleanza temporanea, transitoria, un’alleanza scavalcabile in futuro quando il PCI avrebbe avuto la forza di proseguire da solo; ai militanti comunisti la sensazione che si volesse svendere, per opportunismo, o per un eccesso di pessimismo, il patrimonio identitario e gli ideali del movimento operaio.

### *Dalla Moneda alle Torri Gemelle*

Dire Cile, in Italia, ha evocato per molti anni qualcosa di grande e di traumatico, che ha violentemente imposto una svolta al corso della storia. Qualcosa che ha mutato le categorie della politica. Perfino della morale<sup>152</sup>. Aveva senso mettere a repentaglio la vita di milioni di persone in nome di un ideale politico? E operare nella legalità quando la stessa veniva calpestata da chi se ne doveva far garante? Ci riferiamo ovviamente alle Forze Armate, ma anche alla DC, per la sua collocazione politica e il suo peso parlamentare, nonché alla Corte Suprema e alla *Contraloría*<sup>153</sup>, che a poche ore dalla morte del presidente legittimo resero omaggio alla Giunta militare<sup>154</sup>.

Per quasi un decennio il golpe cileno costituì il rumore di fondo della politica italiana.

L’Italia che si presentò al primo anniversario del colpo di stato era un Paese ammorbatto dall’inflazione, dal disagio sociale e dall’instabile predominio politico della DC, con i suoi governi deboli e di breve corso. C’era aria di golpe, come annotava nei suoi diari l’allora ministro dell’Interno, il democristiano Paolo Emilio Taviani: «Il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell’avvento di Pinochet<sup>155</sup>».

Il Cile, scrisse Rossana Rossanda l’11 settembre 1974, si era trovato al bivio tra rivoluzione e reazione, e in un senso o nell’altro doveva

<sup>152</sup> F. Romanetti, *I mille giorni di Allende*, “Il Mattino”, 10 settembre 2003.

<sup>153</sup> Organo Costituzionale a metà tra i nostri Consiglio di Stato e Corte dei Conti.

<sup>154</sup> Questa nuova attitudine del potere giudiziario, che al tempo di Allende si ergeva a paladino dello stato di diritto, si manifestò nella copertura accordata ai crimini del regime di Pinochet, cfr. *Nunca más en Chile...*, p. 31.

<sup>155</sup> P.E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 387, in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 203.

precipitare. Non vinse la rivoluzione perché non era ancora maturata una reale crisi rivoluzionaria, pur in presenza di un irreversibile dissolvimento del sistema di dominio, politico e sociale. Di fronte alla necessità di far maturare, anche in Italia, la crisi rivoluzionaria al fuoco delle contraddizioni sociali e materiali aperte, il PCI era arretrato con la proposta del “compromesso storico”, «illusoria e opportunistica rinuncia a porre il tema della rivoluzione in cambio di un accordo di stabilizzazione democratica<sup>156</sup>»:

Come le intenzioni conciliatrici del PC cileno non erano riuscite a scongiurare la crisi, perché i meccanismi materiali e sociali dirompenti di questa non erano esorcizzabili da formule di compromesso politico, così la tesi del “compromesso storico” appare insieme priva di concretezza ma tale da diventare, di per sé, un elemento di precipitazione dello sfascio istituzionale: scompone il quadro politico, disarmando nel contempo la sinistra; accelera le contraddizioni avversarie, ma impedisce la costruzione d'un blocco alternativo. È, insomma, non elemento di direzione ed egemonia; ma riflesso di subalternità – falsa risposta, pericolosa ed evasiva alle scadenze che la storia propone. Scadenze presenti, e acute. C'è un solo modo di vivere da compagni, da comunisti, la lezione del Cile, a un anno dal golpe; e cioè trasferire, tradurre concretamente tutti gli insegnamenti di quella esperienza, tutti gli interrogativi aperti da essa e brutalmente evidenziati dall'esito dell'allendismo e dalle insufficienze e dagli obiettivi ritardi della sinistra rivoluzionaria, nella nostra situazione.

Sono là, basta guardarli per riconoscerli: siamo, come in Cile del 1970, alla fine di una fase di stabilizzazione legata ad una certa forma di dominazione borghese. Siamo, per impulsi diversi data la diversità della struttura socio-economica, ma non meno gravemente del Cile di allora, a un momento in cui non regge più un modello di produzione, di consumo, di equilibrio fra classi e gruppi sociali. Siamo, come il Cile di allora, a una crisi di fondo della Democrazia cristiana. Siamo, più che il Cile di allora, di fronte ad una spinta di sinistra, più strutturata e matura nelle avanguardie e in genere a livello proletario, più ricca, ma confusa e labile a livello di strati più vasti, i cui bisogni di mutamento di qualità non possono da sé né reggere eternamente né farsi programma, sbocco politico. Siamo, come il Cile di allora e più del Cile di allora, in un quadro internazionale acuto, gli Stati Uniti aggressivamente impegnati a ripartire sul mondo la loro crisi, pronti a giocare le loro carte più ciniche e avventuriste, furiosi per le battute di arresto subite oggi nel Mediterraneo, come allora nel Cono Sud. Siamo in un'area di loro organizzata influenza militare, attraverso la NATO e i suoi diretti collegamenti con

<sup>156</sup> R. Rossanda, *Un pezzo della nostra storia*, “Il Manifesto”, 11 settembre 1974.

l'apparato militare e di sicurezza del nostro stato.

Nulla è, in Italia, ancora giocato, ma se un monito ci viene dall'esperienza cilena, dalla sua ricchezza e dal suo tragico sbocco è di non perdere tempo, di non tentare di sfuggire alle dimensioni della crisi che viviamo, alla responsabilità che viene dal dovere di utilizzare appieno e in tempo la potenzialità della nostra situazione. I fili per la costruzione d'unità e d'una alternativa sono ancora nelle nostre mani; se la sinistra sente questo, se non sfugge a questa scadenza e non ci gioca, avrà imparato dal Cile. E darà al Cile la sola solidarietà non formale. Comincerà davvero a battersi, per sé e per lui<sup>157</sup>.

La rivoluzione italiana era ancora una reale possibilità accarezzata da una parte importante della sinistra.

Il colpo di stato in Cile aveva rappresentato una sorta di “anno zero”, se non per il movimento, almeno per il partito di Lotta Continua. Un battesimo di fuoco, che, come recita l'editoriale dell'11 settembre, aveva messo il movimento di fronte alla realtà di quanto era in gioco e, di conseguenza, alle proprie responsabilità di rivoluzionari.

La riflessione sul Cile era il presupposto di ogni scelta del movimento, con il proposito, questa volta, di «*golpear el golpe*<sup>158</sup>», reagire cioè al golpe di destra con l'insurrezione di sinistra.

«La situazione italiana si sta avvicinando sempre più – scrive Lotta Continua il 15 settembre 1974 – non nelle corrispondenze particolari, ma nei suoi termini fondamentali, a quella cilena. E questo, non perché l'Italia sia precipitata al rango di paese sudamericano, ma perché i caratteri fondamentali del processo cileno non facevano che esemplificare e anticipare i tratti di una crisi che investe tutto il mondo<sup>159</sup>».

La forza, la coerenza e l'organizzazione delle masse e l'approfondimento della lotta di classe da un lato, e la parallela, precipitosa, crisi del partito e del “regime” della Democrazia cristiana, esplosa con il referendum sul divorzio e con la disgregazione, causa recessione economica, del proprio blocco sociale di riferimento, dall'altro, dimostravano – sempre secondo “Lotta Continua” – che il processo che portava alla lotta generale era in pieno corso<sup>160</sup>.

Veniamo al PCI. Il partito di Berlinguer – nel 1974 – rinunciò ad una manifestazione unitaria con la “nuova sinistra”. Tenne sì una

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> A. Cazzullo, *op. cit.*, p. 28.

<sup>159</sup> *Il Cile oggi*, “Lotta Continua”, 15 settembre 1974.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

manifestazione per il Cile, ma nel recinto protetto della Festa Nazionale dell'Unità di Bologna. Scendere in piazza accanto a chi scandiva slogan contro la DC, chiedendone magari la messa al bando, avrebbe danneggiato la propria immagine di forza politica responsabile candidata alla guida del Paese. Il progetto di "compromesso storico" riceveva intanto plausi (pochi) e stroncature (molte), come quella del segretario della DC, Fanfani: «la svolta e il compromesso promossi dal PCI per ora non sono proposte di assetto definitivo della società italiana, sono l'avvio morbido della trasformazione del sistema democratico italiano nel sistema totalitario in politica e di capitalismo di Stato in economia che il PCI non ha mai dichiarato di voler abbandonare<sup>161</sup>». Con scadenze elettorali sempre incombenti e quel clima, insieme postelettorale e preelettorale, in cui l'Italia era immersa – «con tutte le tossine di una consultazione i cui effetti non erano ancora stati smaltiti e con tutti gli eccitanti di una consultazione imminente<sup>162</sup>» – andare oltre la normale amministrazione si rivelava avventuristico. Specie all'indomani delle elezioni amministrative del giugno 1975: un vero terremoto politico con il PCI che, in termini assoluti, con il suo 33,45%, si portava a ridosso della DC e soprattutto conquistava le grandi città, Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova e Venezia.

Lotta Continua, nella campagna elettorale, aveva invitato i suoi militanti a votare falce e martello, in base ad un ragionamento strumentale che suonava all'incirca così: il PCI al governo non avrebbe potuto perseguire sulla sua linea moderata, sarebbe stato "ostaggio delle masse" vedendosi così costretto a una politica di riforme strutturali. Sarebbe quindi entrato in conflitto con l'*establishment*, i capitalisti, i conservatori, i militari, non diversamente da quel che era accaduto ad Allende. A quel punto sarebbe venuta la reazione della borghesia cui, a differenza del Cile, sarebbe seguita la controffensiva popolare<sup>163</sup>. *Golpear el golpe*, appunto.

L'esperienza cilena riaffiorava, quindi, a suggerire le strategie politiche della sinistra.

Nella scelta di Lotta Continua era implicita la convinzione che la rivoluzione richiedesse tempi lunghi, non fosse cioè quel programma immediato vagheggiato solo qualche mese prima. Lo scarto tra inten-

<sup>161</sup> I. Montanelli, *op. cit.*, p. 147.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>163</sup> Cfr. G. Crainz, *op. cit.*, p. 42.

zioni e realtà si fece evidente nel secondo anniversario del colpo di stato. Nell'articolo (questa volta di spalla) de "Il Manifesto" non si passavano in rassegna le "truppe" per una possibile rivoluzione, come aveva fatto la Rossanda l'anno prima. Rina Gagliardi scelse infatti un profilo basso focalizzandosi sulle ripercussioni della tragedia sul resto del continente: «il "modello cileno", questa originale combinazione di sviluppo nazionale e democrazia popolare, poteva "infettare" l'America latina, mettendo in pericolo l'egemonia americana mettendo in moto un processo di conseguenze, politiche ed economiche, imprevedibili. Perciò, questo modello è stato stroncato<sup>164</sup>». Era ormai l'"impegno internazionalista" a veicolare l'interesse per il Cile, non le "illuminanti" analogie strutturali tra l'Italia e il Cile del 1970. Stava svanendo la formidabile suggestione di un'affinità di formule e di problemi. L'identificazione con il Cile proseguiva ora sul piano ideale ed emotivo. «Il Cile adesso è lontano – scrisse nel 1983 Paolo Hutter – ma la notizia che ricomincia a muoversi molti di noi la sentono dentro come se recuperassimo un arto ferito e rimasto a lungo paralizzato<sup>165</sup>».

L'"impegno internazionalista" della sinistra non va comunque sottovalutato, poiché contribuì a tenere sempre sotto controllo il polso della dittatura e a denunciare le più scoperte violazioni dei diritti umani. Analoga sensibilità non si ebbe con l'Argentina, dove il quadro politico era meno leggibile di quello cileno, anche perché offuscato dal pregiudiziale antiperonismo dei partiti marxisti europei. La "nuova sinistra" italiana denunciò immediatamente i crimini della giunta militare, mentre il PCI, complice la posizione ambigua del partito fratello, non fu altrettanto solerte, preferendo una linea di astratta equidistanza tra i militari e un indistinto "estremismo di sinistra"<sup>166</sup>.

Intanto, in Italia, era iniziata la diaspora dei gruppi della sinistra

<sup>164</sup> R. Gagliardi, *Il Cile non è bastato*, "Il Manifesto", 11 settembre 1975.

<sup>165</sup> P. Hutter, *Quanto era vicino il Cile nel lontano nostro '73*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983.

<sup>166</sup> In un articolo del 17 settembre 1976, dal titolo *Convergenza in Argentina contro il terrorismo e in difesa dei diritti umani*, "L'Unità" sottolineava, ad esempio, le presunte posizioni progressiste di Jorge Rafael Videla all'interno della giunta militare e la sua attenzione (*sic!*) al problema dei diritti umani. All'indomani, la riprovevole presa di posizione fu ripubblicata da "Lotta Continua" sotto il titolo: *Il PCI e l'Argentina: dal "No all'estremismo" al "Meglio i gorilla dei guerriglieri"*.

extraparlamentare, molte sigle scomparse e alcuni militanti passati alla lotta armata. Secondo Cazzullo, fu proprio quando ci si rese conto che la lotta armata era solo uno slogan da scandire e da gridare, che, anche Lotta Continua, conobbe il suo declino.

L'ascesa del PCI sembrava invece inarrestabile. Le elezioni anticipate del 20 giugno 1976, originate dalla defezione del PSI, che mal digeriva il ruolo di spettatore ai "corteggiamenti" tra Berlinguer e il presidente del Consiglio Aldo Moro, assumevano in quest'ottica un valore decisivo.

La campagna elettorale fu segnata dal paradosso di una DC che agitava lo spauracchio della vittoria del PCI facendo ricorso alla più trita propaganda anticomunista e di un PCI che riponeva le sorti del Paese in un accordo che includesse proprio quella DC. Cyrus Sulzberger, alla vigilia del voto, scrisse sul "New York Times" un articolo dal titolo *No More Chile Souce Today*: il pericolo, anche in caso di vittoria del PCI, non era ormai quello della ripetizione dell'esperienza cilena, nel senso di un'alleanza tra soli partiti marxisti<sup>167</sup>. Il PCI aveva imparato la lezione, ma non aveva dissipato i sospetti sul conto: ad una settimana dal voto che aveva restituito alla DC un buon margine di vantaggio su un PCI comunque in crescita, i Capi di Stato di Germania, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, riuniti a Portorico, stabilirono che l'Italia non avrebbe avuto né denaro né qualunque altra forma di aiuto qualora i comunisti fossero entrati nel governo. Il Cancelliere tedesco Helmut Schmidt rese nota questa circostanza il 19 luglio 1976. L'Italia era più che mai la sorvegliata speciale nella NATO. Non era evidentemente bastata la dichiarazione di accettazione del patto atlantico fatta da Berlinguer cinque giorni prima del voto<sup>168</sup>.

L'esaurimento del centrosinistra, che si era rivelato incapace di elaborare una strategia credibile per affrontare la depressione economi-

<sup>167</sup> C. Sulzberger, *No More Chile Souce Today*, "New York Times", 20 giugno 1976.

<sup>168</sup> Intervistato da Giampaolo Pansa, il segretario del PCI aveva infatti affermato di sentirsi più sicuro dietro lo scudo della NATO, nell'eventualità di una minaccia sovietica, cfr. G. Pansa, *Berlinguer conta "anche" sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, "Corriere della Sera", 15 giugno 1976. Questa apertura non fece breccia nel cuore degli Stati Uniti. «La mia posizione – spiegò Gerald Ford ad un elettore del New Hampshire, durante la campagna presidenziale del 1976 – è molto ferma: nessun membro di un partito comunista, come il signor Berlinguer, deve far parte di un governo di un paese della NATO, punto e basta», cfr. V. Gorresio, *op. cit.*, p. 146.

ca, non lasciava però aperte altre possibilità rispetto al coinvolgimento diretto del PCI: l'imperativo per la DC era quello di allargare le basi di consenso popolare per una politica economica inevitabilmente recessiva. Politica che logorò le basi di consenso del Partito comunista.

I governi di "solidarietà nazionale", che ebbero il merito di raccogliere le più importanti forze politiche e sociali nella difesa delle istituzioni, si rivelarono infatti, dal punto di vista di una forza anche solo progressista, un indubbio fallimento: non vi fu traccia né di "risanamento" (se si eccettua una politica di contenimento della spesa che colpì prevalentemente i lavoratori) né di "rinnovamento". Quei governi, che Berlinguer non volle mai considerare come la traduzione del suo "compromesso storico", chiusero un'epoca nella storia politica e sociale dell'Italia.

Negli anni ottanta l'esperienza di *Unidad Popular*, che aveva suo malgrado condizionato l'evoluzione della politica italiana nel decennio precedente, perse inevitabilmente di attualità. L'attenzione verso quel Paese tornato nuovamente lontano assunse sempre più i tratti della nostalgia verso un periodo di grandi speranze e di altrettante delusioni. Erano gli anni del riflusso, della crisi del comunismo e del primo presidente del Consiglio socialista, quel Bettino Craxi che dieci anni prima si era recato avventurosamente sulla tomba di Allende a Viña del Mar a leggere un proprio elogio funebre prima di essere fermato dai *carabineros* ed espulso dal Paese.

Arrivò poi l'11 settembre 2001 a sottrarre al Cile l'esclusività di quella data infausta. Come allora era martedì, come allora fu colpito dal cielo il centro del potere.

Che quella sovrapposizione di anniversari fosse "inopportuna" lo dimostrò il silenzio mediatico sul golpe cileno nel primo anniversario dell'attacco alle Torri gemelle: parlare di Cile in quell'occasione suonò provocatorio, un vero e proprio colpo basso agli Stati Uniti che in pochi vollero tirare. L'anniversario della fine di *Unidad Popular*, relegato nel terreno di una memoria storica sempre più flebile, tornava infatti a rivestire un valore politico: era il miglior antidoto all'assolutizzazione retorica della tragedia statunitense. Lo colse, ad esempio, il regista britannico Ken Loach, che nel suo cortometraggio per il film collettivo "11 settembre 2001" (Francia, 2002) fece un parallelo tra tragedia statunitense e cilena: le parole di George Bush: «In questo 11 settembre il terrorismo ha portato un attacco alla libertà del nostro paese» sono le stesse che l'esule cileno Vladimir Vega pronuncia nel

riferirsi al suo Paese e al ruolo degli Stati Uniti nel colpo di stato.

L'11 settembre 2003 in occasione del trentennale, complice l'apannamento dell'immagine internazionale degli Stati Uniti, Allende e il Cile furono riscoperti in grande stile con libri, pubblicazioni, dibattiti e documentari. Anche Rossana Rossanda tornò a scrivere, dopo trent'anni, su *Unidad Popular*.

Denuncia la Rossanda:

Il Cile del 1973 divenne il simbolo che non si potesse fare una rivoluzione per vie democratiche. La rete dei grandi poteri legati agli USA non avrebbe permesso, dopo la rivoluzione cubana, una ancora più infettiva democratizzazione avanzata del subcontinente. Dove crebbero le guerriglie e la repressione, e le dittature militari. E benché l'appoggio statunitense fosse chiarissimo e il procedimento scandaloso, per il Cile gli USA non pagarono nessun prezzo di fronte all'opinione pubblica.

Quanto all'Italia, «sorprende che nessuno sembri ricordarsi come il Cile facesse disperare delle infinite possibilità del metodo democratico». Le forze dell'avversario sembravano imbattibili.

Paradossalmente l'estrema sinistra e il PCI facevano la stessa analisi: era impossibile dare in Italia uno sbocco istituzionale, anche parziale, alle grandi lotte degli anni sessanta. Il PCI ne dedusse la necessità di un'alleanza con il centro cattolico e un capitale possibilmente intelligente. Ruppe così l'esile filo che ancora lo collegava alle nuove sinistre e predicò esplicitamente la pace sociale. All'opposto chi volle afferrare le armi non riuscì che a ferire l'avversario e anche se stesso, contribuendo all'arretramento del quadro politico. E quella parte del movimento che non condivise la critica delle armi dispense in genere anche le armi della critica. [...] Nel riflettervi, non andrebbe dimenticato quale terribile colpo avesse dato la classe dominante, con i servizi e le armi degli Stati Uniti, al solo tentativo al mondo di passare per via democratica a un socialismo<sup>169</sup>.

### *Conclusione*

L'Italia risentì più di ogni altro paese europeo della tragedia consumata in Cile. Non poteva essere altrimenti: il primo presidente

<sup>169</sup> R. Rossanda, *Quel Cile trent'anni dopo*, "Il Manifesto", 11 settembre 2003.

marxista democraticamente eletto del dopoguerra era stato estromesso violentemente dal potere nell'area posta sotto il controllo statunitense, la stessa area in cui operava il partito comunista più forte del mondo occidentale, il PCI.

Il golpe dell'11 settembre suonò come un monito per il movimento comunista italiano. Da allora, il Cile divenne, nell'immaginario comune, il confine da non valicare, pena la fine della democrazia e «la rovina comune delle classi in lotta<sup>170</sup>». Nell'ottobre 1976 "L'Espresso" titolò: *L'Italia diventa come il Cile? Inflazione, blocco dei treni, panico in banca, buste paghe vuote, autarchia, allarmismo, rivolte di piazza, revancismo di estrema destra*. Da catalizzatore di speranze, il Cile era diventato lo spettrale riflesso di un'Italia esposta a rischi autoritari. "Se perdiamo siamo perdenti, se vinciamo siamo perduti", avrebbe detto Berlinguer alla vigilia delle elezioni del 1976. Il PCI non poteva neanche confidare sull'appoggio dell'URSS. Non diversamente che a Washington, anche Mosca temeva che un PCI in grado di imporre il tema del socialismo democratico potesse produrre un effetto domino sui paesi posti nella sua sfera d'influenza. Come disse nel 1975 il braccio destro di Kissinger, Helmut Sonnenfeldt, rivolgendosi agli ambasciatori degli Stati Uniti nei paesi europei: «un comunismo più la libertà è un'ipotesi che spaventa Washington e Mosca<sup>171</sup>».

Abbiamo parlato di "sindrome cilena" per descrivere i timori e l'inquietudine dei militanti comunisti, ma anche la speranza, covata dai movimenti extraparlamentari, che in Italia si potesse dar scacco all'"imperialismo". Si trattava di paure, convinzioni, timori che preesistevano all'evento, ma che l'evento portò alla ribalta. Il "compromesso storico" non nacque comunque dall'esito del golpe cileno. Le sue origini risalgono all'originalità dell'esperienza comunista in Italia. Eppure il peso dei fatti cileni è indubitabile, nella tempistica e nella teoriz-

<sup>170</sup> E. Berlinguer, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia*, Roma, 1977, p. 18, cfr. G. Crainz, *op. cit.*, p. 548.

<sup>171</sup> A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, L'Unità, Roma, 1994, p. 88 in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 258. In quello stesso anno Giancarlo Pajetta, dentro le stanze chiuse e riservate della Direzione del PCI, disse: «Io ho detto a Kirilenko (alto dirigente del PCUS - N.d.A.): voi ci volete o propagandisti o martiri. [...] Non è senza significato che i giornali sovietici non abbiano dato notizie dei risultati delle elezioni in Italia (le amministrative del 1975 - N.d.A.). Perché per loro le elezioni devono andare male per i comunisti», cfr. IG, APC, 1975, *Direzione*, riunione del 23 ottobre 1975 in F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 239-240.

zazione esplicita della necessità di un accordo con la DC. Il «blocco di forze progressiste<sup>172</sup>» a cui si richiamava Togliatti si era tradotto, più prosaicamente, nella ricerca di una convergenza con il partito che governava ininterrottamente l'Italia da venticinque anni. Nell'affrontare il dilemma di «come andare avanti senza che la reazione ci cacci indietro<sup>173</sup>», Berlinguer – secondo Guido Crainz – risolse e rinchiuse l'intera società nel «sistema dei partiti»<sup>174</sup>. Il PCI rinunciò così, espressamente, a costruire – se mai fosse stato possibile – un blocco sociale basato sulle lotte operaie di quegli anni e quindi ad un'alternativa di sinistra, caldeggiata, tra gli altri, dall'ex segretario del partito Luigi Longo e dalla sinistra ingraiana.

La svolta moderata del PCI approfondì inevitabilmente la spaccatura con la sinistra extraparlamentare, che interpretava il «compromesso storico» come la rinuncia definitiva alla lotta di classe in nome di quella democrazia che la consorella cilena della DC aveva dimostrato di tenere così poco a cuore.

Dopo sei anni lo stesso Berlinguer decise di abbandonare questa linea strategica, ispirando la sua segreteria a quell'alternativa di sinistra rigettata nel 1973, o meglio, ad un «surrogato autoreferenziale del tramontato compromesso<sup>175</sup>». «Solo una ormai scarsa conoscenza della realtà – commenta sconsolato Aldo Tortorella, allora responsabile culturale del PCI – poteva far supporre che si potesse ricominciare sulla stessa linea di trent'anni prima<sup>176</sup>».

Eppure «Il Manifesto» aveva messo in guardia il Partito comunista già molti anni prima. Come l'11 settembre 1976:

Di fronte al dramma cileno e alla caduta di una prospettiva rivoluzionaria – scriveva il giornale – il PCI risolse la difficoltà rinunciando alla stessa ipotesi di una strategia rivoluzionaria. [...] Non è una soluzione quella di abolire il problema. Si può cancellare l'idea stessa di un processo rivoluzionario, ma la contraddizione fra livello sociale e livello istituzionale rimane intatta<sup>177</sup>.

<sup>172</sup> E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, «L'Unità», 6 ottobre 1973.

<sup>173</sup> Cfr. la relazione di Berlinguer alla riunione della Direzione del 3 novembre 1971, APC, IG, mf 17, pp. 1639-40, in G. Crainz, *op. cit.*, p. 445.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 444.

<sup>175</sup> B. Bongiovanni, *Compromesso in salsa cilena*, «Diario», 5 settembre 2003.

<sup>176</sup> Tortorella si riferisce all'unità antifascista degli anni '45-'47, cfr. A. Tortorella, *Berlinguer uno e due*, «La rivista del Manifesto», n. 46, gennaio 2004.

<sup>177</sup> *Cile*, «Il Manifesto», 11 settembre 1976.

A furia di inseguire la Democrazia cristiana, il PCI non aveva cioè rinunciato soltanto alla rivoluzione, ma anche a farsi interprete delle nuove “domande sociali”.

La sinistra extraparlamentare trovò in Cile la conferma che non si potesse arrivare alla rivoluzione per via legale: gli Stati Uniti non lo avrebbero permesso. La diagnosi era analoga a quella del PCI, diversa fu la terapia auspicata. Mentre il Partito comunista virava verso una coabitazione con la DC e un inevitabile “annacquamento della linea”, Lotta Continua teorizzava di *golpear el golpe*, assumere in pieno il rischio di una svolta reazionaria, ma preparando questa volta il movimento operaio a contrattaccare. Il limite di questa strategia era la dipendenza da una vittoria elettorale del PCI che non arrivò.

Le elezioni del 1976 segnarono l'epilogo di ogni velleità di cambiamento in senso socialista della struttura economica e sociale italiana. La fase acuta della crisi petrolifera era ormai alle spalle, il sistema capitalista stava uscendo dalla sua crisi strutturale, in attesa di poter adottare su scala mondiale la cura neoliberista sperimentata in Cile. Mancavano ormai le condizioni oggettive, oltre che soggettive, per una rivoluzione italiana.

### *Bibliografia*

*Azioni clandestine in Cile 1963-1973*, rapporto finale della Commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti, presieduta dal senatore Frank Church, 1975.

*L'imperialismo contro il Cile. Documenti segreti dell'ITT*, Sapere editore, Milano, 1973.

*Nunca más en Chile, Síntesis corregida y actualizada del Informe Rettig*, Lom Ediciones, Santiago, 1999.

*Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, a cura di M.L. Righi, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Aguzzi L., *Salvador Allende, l'uomo, il leader, il mito*, ed. Ediesse, Roma, 2003.

Barbagallo F., *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006.

Berlinguer E., *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia*, Roma, 1977.

- Berlinguer E., Togliatti P., *La forza, lo sviluppo e i compiti del PCI nel momento presente*, Roma, 1961.
- Bobbio L., “*Lotta Continua*”. *Storia di un’organizzazione rivoluzionaria*, Ed. Savelli, Roma, 1979.
- Carotenuto G., *Risposte popolari al golpismo in America latina*, “Storia e problemi contemporanei”, n. 36, maggio-agosto 2004.
- Cazzullo A., *Il caso Sofri*, Mondadori, Milano, 2004.
- Crainz G., *Il paese mancato*, Donzelli editore, Roma, 2003.
- Debray R., *La via cilena*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- Donghi Halperin T., *Historia Contemporánea de América Latina*, Alianza Editorial, Madrid, 1998.
- Fasanella G., Pellegrino G., *La guerra civile*, Rcs Libri, Milano, 2005.
- Galdames O.S., *Breve historia contemporánea de Chile*, Fondo de cultura económica, México, 1995.
- Garcés J.E., *Allende e l’esperienza cilena*, Teti editore, Milano, 1980 (ed. or. Allende y la *experiencia cilena. Las armas de la politica*, Editorial Ariel, Barcelona, 1976).
- Garcés J.E., *Democrazia e controrivoluzione in Cile*, Saggiatore, Milano, 1977 (ed. or. *Democrazia y contra-revolución. El problema cileno*, Buenos Aires, 1974).
- Giovagnoli A., *Il Partito Italiano, la Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Giovagnoli A., Del Zanna Giorgio (Eds.), *Il mondo visto dall’Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004.
- Gorresio V., *Berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Harnecker M., *Haciendo posible lo imposible. La izquierda en el umbral del Siglo XXI*, SigloXXI Ed., México, 1999.
- Hersh S., *The price of power: Kissinger in the Nixon White House*, Summit, New York, 1983.
- Hitchens C., *Processo a Henry Kissinger*, Fazi editore, Roma, 2003 (ed. or. *The trial of Henry Kissinger*, Verso Books, 2001).
- Hutter P., *Diario dal Cile, 1973-2003*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- Loveman B., Lira E., *Las suaves cenizas del olvido*, Lom Ediciones, Santiago, 1999.
- Montanelli I., *Storia d’Italia (1965-1993)*, RCS Libri, Milano, 2004.

- Moulian T., *Chile actual, Anatomía de un mito*, Lom Ediciones, Santiago, 2002.
- Moulian T., *Conversación interrumpida con Allende*, Lom Ediciones, Santiago, 1999.
- Mulas A., *Allende e Berlinguer, Il Cile dell'Unità Popolare e il compromesso storico italiano*, Manni Ed. 2005.
- Orfei R., *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi, Milano, 1976.
- Parise G., *Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile*, Einaudi, Torino, 1976.
- Rubbi A., *Il mondo di Berlinguer*, L'Unità, Roma, 1994.
- Sartori G., *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, Princeton University Press, New York, 1966.
- Stabili M.R., *Il Cile, Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze, 1991.
- Taviani P.E., *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Touraine A., *Vita e morte del Cile popolare*, Einaudi, Torino, 1974.
- Verdugo P., *Salvador Allende, Anatomia di un complotto organizzato dalla Cia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003.

### *Articoli e Riviste*

- Allende*, "Lotta Continua", 13 settembre 1973.
- Allende. Laico socialista, non violento rivoluzionario*, "Liberazione", Roma, 16 settembre 1973.
- Armi per il MIR cileno*, "Lotta Continua", 18 settembre 1973.
- Cile*, "Il Manifesto", 11 settembre 1976.
- Convergenza in Argentina contro il terrorismo e in difesa dei diritti umani*, "L'Unità", 17 settembre 1976.
- Eduardo Frei e il suo golpe*, "Lotta Continua", 21 settembre 1973.
- I "quattro generali" codardi e traditori*, "Lotta Continua", 25 settembre 1973.
- I funzionari provinciali della DC vogliono la testa di Allende*, "Lotta Continua", 11 settembre 1973.
- Il cammino della lotta armata in Cile*, "Lotta Continua", 20 settembre 1973.

- Il Cile oggi*, “Lotta Continua”, 15 settembre 1974.
- Il PCI e l'Argentina: dal “No all'estremismo” al “Meglio i gorilla dei guerriglieri”*, “Lotta Continua”, 18 settembre 1976.
- L'imperialismo contro il Cile. Documenti segreti dell'ITT*, Sapere editore, Milano, 1973.
- La “responsabilità” dei rivoluzionari*, “Lotta Continua”, 13 settembre 1973.
- La borghesia non rinuncerà mai pacificamente alla propria dittatura*, “Lotta Continua”, 12 settembre 1973.
- La linea del nemico*, “L'Unità”, 15 settembre 1973.
- Linea rivoluzionaria e revisionismo di fronte alla lezione del Cile*, “Lotta Continua”, 16 settembre 1976.
- Moro come Fanfani, Fanfani come Frei*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973.
- Resistenza*, “L'Unità”, 13 settembre 1973.
- Tomic, come Frei e Aylwin, si allinea col golpe: l'unità (fascista) della DC è salva!*, “Lotta Continua”, 30 settembre 1973.
- Una vecchia verità*, “Lotta Continua”, 13 settembre 1973.
- Un Pinochet per Fanfani?*, “Lotta Continua”, 18 settembre 1973.
- Vattene in Brasile*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973.
- Viva la resistenza*, “Il Manifesto”, 15 settembre 1973.
- Anderson J.N., *ITT Pledged Millions to Stop Allende*, “Washington Post”, 22 marzo 1972.
- Berlinguer E., *Alleanze sociali e schieramenti politici*, “L'Unità”, 13 ottobre 1973.
- Berlinguer E., *Compromesso e alternativa dieci anni dopo il Cile*, “L'Unità”, 10 settembre 1983.
- Berlinguer E., *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, “L'Unità”, 29 settembre 1973.
- Berlinguer E., *Via democratica e violenza reazionaria*, “L'Unità”, 6 ottobre 1973.
- Besana R., *Allende “santo”, un'invenzione comunista*, “Libero”, 3 agosto 2003.
- Bocca G., *Caratteri, vizi e virtù del movimento studentesco italiano*, “Il Giorno”, 30 marzo 1968.
- Bongiovanni B., *Compromesso in salsa cilena*, “Diario”, Milano, 5 settembre 2003.

- Bufalini P., *La violenza reazionaria*, "L'Unità", 16 settembre 1973.
- Comelli E., *Chicago Boys all'opera*, "Diario", 5 settembre 2003.
- Cooper M., *La terza via di Allende* in "Diario", 5 settembre 2003.
- Festa R., *Henry a pezzi*, "Diario", 5 settembre 2003.
- Fortebraccio, *Con chi starebbero*, "L'Unità", 14 settembre 1973.
- Gagliardi R., *Il Cile non è bastato*, "Il Manifesto", 11 settembre 1975.
- Gagliardi R., *Il compromesso storico: così nacque (e morì)*, "Liberazione" 14 settembre 2003.
- Gioffredi I., *America latina: riscatto delle risorse naturali*, "L'Unità", 5 aprile 1973.
- Hutter P., *Quanto era vicino il Cile nel lontano nostro '73*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983.
- Jacoviello A., *I famosi "spaghetti in salsa cilena"*, "L'Unità", 30 settembre 1973.
- Marini R.M., *Reazione e rivoluzione in Cile*, "Il Manifesto", 11 settembre 1974.
- Matteuzzi M., *E Kissinger vinse due volte*, "Il Manifesto", 5 febbraio 2004.
- Mazzi E., *La storia del Cile è la nostra storia*, "Liberazione" 14 settembre 2003.
- Moulian T., *Il sogno infranto di Salvador Allende*, "Le Monde Diplomatique", a. X, n. 8/9, settembre 2003.
- Pajetta G., *Insegnamenti di lotta dal Cile*, "L'Unità", 23 settembre 1973.
- Panozzo I., «*Se Allende vince, rischia anche l'Italia*», "Il Manifesto", 5 febbraio 2004.
- Pansa G., *Berlinguer conta "anche" sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, "Corriere della Sera", 15 giugno 1976.
- Parlato V., *Il Cile è ancora vicino*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983.
- Pavolini L., *Ciò che vuole la reazione (e ciò che vorrebbero i settari)*, "L'Unità", 18 settembre 1973.
- Pavolini L., *Strategia della tensione*, "L'Unità", 23 agosto 1973.
- Pintor L., *Il Cile è ancora vicino*, "Il Manifesto", 10 settembre 1983.
- Pintor L., *Da una parte o dall'altra*, "Il Manifesto", 28 settembre 1973.
- Pintor L., *Senza miti né maschere*, "Il Manifesto", 14 settembre 1973.
- Pintor L., *Si sbagliano*, "Il Manifesto", 22 settembre 1973.

- Pintor L., *Una sola scelta*, “Il Manifesto”, 16 settembre 1973.
- Pirandello A., *Confusione mentale*, “L’Unità”, 22 ottobre 1973.
- Romanetti F., *Lo scenario in Italia*, “Il Mattino”, 10 settembre 2003.
- Rossanda R., *Alla Moneda col compagno presidente*, “Il Manifesto”, 11 settembre 2003.
- Rossanda R., *Che fare per il Cile e che cosa imparare*, “Il Manifesto”, 20 settembre 1973.
- Rossanda R., *Discutere, ma sul serio*, “Il Manifesto”, 25 settembre 1973.
- Rossanda R., *Il compagno presidente*, “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.
- Rossanda R., *Un frutto non commestibile*, “Il Manifesto”, 13 settembre 1977.
- Rossanda R., *Un pezzo della nostra storia*, “Il Manifesto”, 11 settembre 1974.
- Sandri R., *Incontri con Allende*, “L’Unità”, 16 settembre 1973.
- Sansonetti P., *Enrico, il compromesso storico è un grande errore*, “L’Unità”, 8 giugno 2004.
- Sulzberger C., *No More Chile Souce Today*, “New York Times”, 20 giugno 1976.
- Sulzberger C., *Spaghetti with Chile Sauce*, “New York Times”, 13 gennaio 1971.
- Tesini A., *Il Cile ci riguarda*, “Il Manifesto”, 14 settembre 1973.
- Tortorella A., *Berlinguer uno e due*, “La rivista del Manifesto”, n. 46, gennaio 2004.
- Tortorella A., *I complici*, “L’Unità”, 14 settembre 1973.
- Vicario G., *Come la via cilena si rinchiusse nella Moneda*, “L’Unità”, 11 settembre 1983.
- Vicario G., *DC e destre provocano carestia e borsa nera*, “L’Unità”, 27 febbraio 1973.
- Vidal D., *Lezioni di una tragedia*, “Le Monde Diplomatique”, a. X, n. 8/9, settembre 2003.

### *Sitografia*

CIA, *Cable Transmissions on Coup Plotting, October 18, 1970*, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch27-01.htm>

- CIA, *Genesis of Project FUBELT, September 16, 1970*, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch03-01.htm>
- CIA, *Notes on Meeting with President on Chile, September 15, 1970*, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch26-01.htm>
- Department of Defense, *U.S. Milgroup, Situation Report #2, October 1, 1973*, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch21-01.htm>
- Department of State, *Memorandum for Henry Kissinger on Chile, Dicembre 4, 1970*, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/ch20-01.htm>
- Guarnieri L., Stabili M.R., *Il mito politico dell'America latina negli anni Sessanta e Settanta*, <http://www.sissco.it/attivita/sem-set-2002-testi/guarnieri.htm>
- Harnecker M., *La lucha de un pueblo sin armas*, <http://www.rebellion.org/harnecker.htm>
- Harnecker M., *lavori preliminari del libro "La izquierda en el umbral del Siglo XXI"*, <http://elortiba.galeon.com/mharne.html>
- Moretti I., *Desaparecidos, "Il Grillo"*, Rai Educational, 6 giugno 2001, <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=817>
- Statera G., *Violenza sociale e politica nell'Italia degli anni '70, analisi ed interpretazioni sociopolitiche, giuridiche, della stampa quotidiana*, Franco Angeli, Milano, 1983, <http://www.cronologia.it/storia/a1976.htm>
- Tosi G., *Quali sono gli "stato canaglia"*, [http://www.questotrentino.it/2004/05/stati\\_canaglia.htm](http://www.questotrentino.it/2004/05/stati_canaglia.htm)

Camilla Corradini

Il Vietnam degli Italiani

La cronaca dei quotidiani, la memoria degli inviati

La guerra del Vietnam fu dalla metà degli anni '60 uno dei fatti più rilevanti di politica internazionale ed attirò l'attenzione del mondo intero. Oltre ad essere la prima sconfitta militare degli Stati Uniti, fu un episodio significativo anche a livello giornalistico. I reporter ebbero la possibilità di dimostrare la forza della loro professione e, raccontando con coraggio ciò che stava accadendo, mostrarono al mondo l'atrocità di quella guerra e contribuirono allo svilupparsi di un'enorme mobilitazione popolare.

Lo scopo del presente saggio è di ricostruire ed illustrare come la stampa italiana seguì la guerra del Vietnam ed in particolare le modalità con cui fu presentato uno degli episodi centrali di quella vicenda, l'offensiva del Têt. A tal fine sono state prese in esame due testate nazionali: il "Corriere della Sera", il maggior quotidiano *borghese* in Italia, e "L'Unità", l'organo ufficiale del Partito comunista. Per avere una visione più completa sono state raccolte anche le testimonianze di inviati in Vietnam: Massimo Loche, Bernardo Valli, Luciana Castellina e Giulietta Ascoli.

### *L'Italia e la vicenda vietnamita*

Prima di addentrarsi nell'analisi dei giornali è utile soffermarsi sulla situazione in Italia in quegli anni: sulle condizioni del mondo dell'informazione e sugli atteggiamenti che si diffusero nella nostra penisola rispetto a quell'evento.

Il giornalismo storicamente, nel nostro paese, non si è sviluppato

come istituzione autonoma, ma è stato sostenuto e regolamentato da forze esterne, specialmente organi di Stato e del mondo degli affari. La stampa italiana è stata caratterizzata da una posizione di grande soggezione nei confronti del sistema politico<sup>1</sup> e, guidata da una forte tradizione di partigianeria, ha svolto una funzione di mobilitazione rispetto ad eventi e personaggi governativi<sup>2</sup>. Così fu anche per la vicenda vietnamita.

Nella seconda metà del '900 la società e il mondo dell'informazione, in Italia, furono segnati, da un lato, dalle vicende legate al primo governo di centrosinistra<sup>3</sup> e, dall'altro, dall'emergere di una particolare sensibilità per le questioni internazionali, che subivano però una trasposizione interna e si ripercuotevano sulla politica nazionale influenzandola poiché venivano accettati i condizionamenti dei rispettivi schieramenti a livello mondiale<sup>4</sup>. La guerra del Vietnam divenne un tema di ampio interesse e oggetto di scontro negli ambienti politici italiani che trovò grande risalto nella stampa.

La Democrazia Cristiana, strutturalmente vicina agli Stati Uniti<sup>5</sup>, espresse sempre, anche se con diverse sfumature, appoggio e comprensione per il loro intervento in Indocina. Vi furono in privato imbarazzi dovuti all'aumento dell'aggressività USA, ma non vennero mai manifestati apertamente e la politica italiana restò sostanzialmente filo-statunitense<sup>6</sup>. Per avere una conferma di ciò si può far riferimento a quanto afferma Luciana Castellina<sup>7</sup> nell'intervista: «il governo italiano [fu] solidale con gli Stati Uniti» mentre, per la sinistra, quella vicen-

<sup>1</sup> A. Agostini, *Giornalismo: media e giornalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 35.

<sup>2</sup> D.C. Hallin, P. Mancini (eds.) *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (ed.or. *Comparing Media Systems. Three Models of Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004), pp. 80-81.

<sup>3</sup> A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 201-211.

<sup>4</sup> C. Panzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 124-134.

<sup>5</sup> A. Lepre, *op. cit.*, p. 158.

<sup>6</sup> C. Panzani, *op. cit.*, pp. 135-136.

<sup>7</sup> Luciana Castellina (Roma 1929), esponente politico italiano tra le file della sinistra, eletta più volte deputato del PCI sia a livello nazionale che al Parlamento Europeo. È stata editrice della rivista "Nuova generazione" dal 1958 al '61, nel '69 è stata una delle fondatrici del gruppo "Il Manifesto", coeditrice dell'omonima rivista dal 1976 al '78, ne è stata ed è attualmente una delle maggiori firme.

da rappresentò un momento molto particolare. La giornalista spiega che: «all'inizio, il PCI "rimase titubante" poiché risentì ampiamente dell'influenza dell'Unione Sovietica che fu molto prudente [...] in quanto puntava alla distensione [...], e schierarsi a favore di una guerriglia, perché tale inizialmente fu, turbava la coesistenza pacifica». Secondo il suo resoconto, le prime opposizioni alla guerra, intorno agli anni 1963-64, furono spontanee, non organizzate dai partiti tradizionali e, in quella fase, fu «il movimento studentesco [a forzare] la mano al PCI». La giornalista del "Manifesto" puntualizza, però, che si trattò di «titubanze iniziali in cui il movimento aiutò a rompere gli indugi». Il PCI, infatti, a guerra inoltrata, si pose con fermezza dalla parte dei nordvietnamiti e dei Vietcong e organizzò manifestazioni pacifiste che combinarono protesta internazionale e temi peculiari della politica italiana<sup>8</sup>. «La situazione fu diversa negli altri paesi – puntualizza la Castellina – dove, invece, il movimento sessantottino fu meno forte e dove non c'era un grande partito comunista, [come c'era in Italia]». Non va dimenticato, in effetti, che stava prendendo piede il movimento di contestazione: quello italiano fu uno dei maggiori in Europa ed ebbe il suo picco d'intensità nel periodo 1967-68<sup>9</sup>. Il rapporto tra la protesta giovanile e la guerra del Vietnam fu strettissimo: la prima si sviluppò proprio sull'onda dell'offensiva del Têt<sup>10</sup>. Quella vicenda, nell'immaginario dei contestatori, fu la dimostrazione che l'utopia poteva battere il cinico sistema capitalistico<sup>11</sup>. Luciana Castellina sostiene, a tal proposito, che: «per una generazione il Vietnam fu un punto di riferimento fondamentale per una presa di coscienza di tutti i problemi del mondo».

All'interno della sinistra si diffusero anche posizioni più radicali come quelle dei membri del "Manifesto" e di "Lotta Continua" che si posero ancora più a sinistra rispetto alla linea tradizionale del partito, portando perciò ad una spaccatura e ad un dualismo all'interno dello stesso schieramento comunista.

Il Partito socialista, invece, facendo parte del governo, come spiega

<sup>8</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990 (ed. or. *Democracy and Disorder*, Oxford University Press, Oxford, 1989), p. 139.

<sup>9</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, p. 65.

<sup>10</sup> C. Panzani, *op. cit.*, p. 142.

<sup>11</sup> G.C. Marino, *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano, 2004, pp. 248-253.

la giornalista, «non svolse assolutamente un ruolo fondamentale», e portò avanti solo qualche periodico tentativo di denuncia.

Per quanto concerne la copertura giornalistica del conflitto indocinese, dai resoconti degli intervistati si scopre che la stampa del nostro paese iniziò ad interessarsi seriamente alla vicenda vietnamita solo nella seconda metà degli anni '60. Eccetto Giulietta Ascoli, gli altri sono concordi nel sostenere che la prima parte di quella complicata e drammatica storia, quella segnata dallo scontro tra i vietnamiti e i francesi che occupò gli anni dal 1945 al 1954, non fu seguita attentamente. Secondo Bernardo Valli<sup>12</sup> quella fase della guerra fu difficile da descrivere per tutti i reporter stranieri: i corrispondenti erano pochi e ostacolati nel loro lavoro.

Massimo Loche<sup>13</sup> spiega che «soprattutto dopo l'offensiva del Têt anche la stampa e la televisione italiane si mobilitarono e seguirono con maggiore attenzione la guerra». Specifica, però, che «questo vale per la grande stampa d'informazione, il giornalismo militante seguì [la vicenda] con maggiore interesse anche quando il Vietnam non faceva notizia». La Castellina è dello stesso parere ma puntualizza come una nuova e più forte partecipazione per quella guerra fu favorita anche da un grande movimento di protesta e ribellione che si sviluppò negli Stati Uniti intorno al '67.

Secondo Bernardo Valli, comunque, «i giornali italiani non furono molto presenti» e gli inviati «con qualche eccezione, restarono per brevi periodi in Vietnam». Valli ricorda alcuni nomi: Franco Fabiani al Nord per “L'Unità”, mentre nel Sud c'erano Egisto Corradi e Goffredo Parise del “Corriere della Sera”; Corrado Pizzinelli del “Resto del Carlino” e “La Nazione”; Marcello Alessandri della Rai (che fu ferito); Oriana Fallaci per “L'Europeo” e Tiziano Terzani che vi giunse più tardi degli altri e fu l'unico a restare a Saigon dopo l'arrivo dei nordvietnamiti.

<sup>12</sup> Bernardo Valli (Parma 1930), inviato e corrispondente dall'estero, specialista di politica internazionale, ha iniziato la sua carriera al quotidiano “Il Giorno” per il quale, dal 1956 al 1971, si è occupato dell'Africa, del Medio Oriente, dell'America Latina e della guerra in Vietnam. Dal 1971 al 1975 ha firmato per il “Corriere della Sera” reportage dal Vietnam, dall'India, dalla Cina e dalla Cambogia. Attualmente è capo della redazione francese di “La Repubblica”.

<sup>13</sup> Massimo Loche (Sassari 1940), attualmente vicedirettore di Rainews24, è stato caposervizi della sezione esteri a “L'Espresso”, caporedattore a “Rinascita” e “L'Unità”. Per quest'ultimo quotidiano è stato anche corrispondente di guerra dall'Indocina, prima da Hanoi, durante la guerra del Vietnam e dal '75 al '78 dalla Cambogia.

Nella stampa italiana, in linea con la tendenza sopra illustrata e come confermato dagli intervistati, ci fu un forte schieramento di campo. I resoconti – specificano Valli e Loche – seguirono per lo più le posizioni politiche delle testate, il modo di presentare la guerra fu diverso nei vari quotidiani, anche in base alla scelta delle fonti. Giulietta Ascoli<sup>14</sup> sottolinea come la sua stessa visione fosse profondamente segnata dalla sua partecipazione al movimento antimperialista. Luciana Castellina ricorda che anche se il “Corriere della Sera” e “La Stampa” erano filo-governativi, con il precipitare della situazione in Vietnam «ci fu una qualche presa di distanza dalle posizioni occidentali» e «fu sempre più difficile per i giornalisti, anche dei grandi quotidiani schierati con il governo, adottare un atteggiamento acritico». Cominciarono ad esserci tutta una serie di corrispondenze che, raccontando quello che realmente accadeva, di fatto proposero una lettura degli eventi piuttosto polemica verso l'intervento statunitense. La Castellina precisa che «il “Corriere della Sera” difese sempre la linea americana, però, via via, lo fece in modo più sfumato». Sul cambiamento di tono, avvenuto sull'onda degli avvenimenti, insiste anche l'inviato dell'“Unità”, citando anche qualche caso di giornalismo non schierato: «alcuni reportage di Furio Colombo, le corrispondenze di Bernardo Valli per “Il Giorno”, o quelle di Tiziano Terzani per “L'Espresso”. Anche nella stampa di sinistra – precisa Loche – ci furono giornalisti che cercarono di raccontare gli avvenimenti senza pregiudizi, ma sempre con una forte simpatia per la lotta dei vietnamiti».

La Castellina sottolinea con particolare attenzione la differenza che emerse tra le corrispondenze che arrivavano dal Vietnam, in cui il reporter doveva narrare quello che succedeva, e gli articoli scritti in Italia che risentivano maggiormente della linea editoriale della testata, soprattutto se filo-statunitense. Si tratta di un aspetto molto importante proprio perchè permette di riflettere sulla particolare condizione degli inviati che, se onesti e corretti professionisti, trovandosi nelle zone di guerra raccontarono fedelmente ciò che stava accadendo davanti ai loro occhi, anche se non concordava con la visione dei fatti che aveva-

<sup>14</sup> Giulietta Ascoli (1928), esperta in questioni riguardanti la donna e la sua condizione, ha collaborato con la rivista “Noi donne”, nata come espressione dell'Unione donne italiane che, a sua volta, raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia. Per questo settimanale è stata anche corrispondente dal Nord Vietnam durante la guerra con gli Americani.

no i loro editori. Questo spesso li portò a scontrarsi con le autorità militari e politiche statunitensi e sudvietnamite, in diversi casi furono espulsi e non di rado i loro scritti vennero censurati. Proprio grazie a quei reportage, però, l'opinione pubblica mondiale riuscì a capire la vera natura di quel conflitto.

### *Il Têt nei giornali italiani*

L'analisi dei quotidiani italiani, come anticipato, è incentrata su due testate: "Il Corriere della Sera" e "L'Unità". Il primo era anche all'epoca il maggiore quotidiano italiano: se ufficialmente si poneva in una posizione di imparzialità, spesso fu vicino alla linea governativa<sup>15</sup> e non di rado criticato per esserne il portavoce. L'altro, essendo l'organo ufficiale del PCI, mostra chiaramente l'atteggiamento di una parte cospicua della sinistra italiana in quella vicenda. Quest'ultimo aspetto riveste una notevole importanza in quanto il conflitto vide la contrapposizione, soprattutto, tra gli Stati Uniti e il fronte comunista del Vietnam. Non ci furono ovviamente solo militanti comunisti a combattere nel Sud della penisola indocinese per l'indipendenza e la libertà sotto la bandiera del Fronte Nazionale di Liberazione (FNL)<sup>16</sup>; è però interessante rilevare la visione del conflitto elaborata dalla sinistra in Italia considerando che la lotta di Ho Chi Minh, il leader comunista del Nord Vietnam, assunse per la sinistra un significato particolare, come illustrato più avanti.

Si è scelto di circoscrivere l'esame sui quotidiani all'offensiva del Têt, avvenuta il 30 gennaio 1968 durante il Capodanno vietnamita, in quanto fu un momento cruciale della guerra, sia a livello storico, che giornalistico<sup>17</sup>. L'attacco di vasta portata condotto contro il governo

<sup>15</sup> G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 437.

<sup>16</sup> S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano, 2004 (ed. or. *Vietnam: A History*, Penguin Books, New York, 1997), p. 134; Il Fronte di Liberazione nazionale fu fondato nel dicembre 1960 dai quadri dirigenti del Vietminh (Lega per l'indipendenza del Vietnam) e raccolse vari elementi contrari al governo di Saigon, associazioni contadine giovanili, religiose, culturali e altri gruppi nati durante gli anni precedenti.

<sup>17</sup> C. Fracassi, *Sotto la notizia niente*, Libera Informazione Editrice, Roma, 1994, pp. 100-102; R. Brancoli, *Il risveglio del guardiano. Dal giornalismo americano un modello informativo per la seconda repubblica*, Garzanti, Milano, 1994, p. 217; B.W. Tuchman, *La marcia della follia. Dalla guerra di troia al Vietnam*, Arnoldo Mondadori,

del Sud Vietnam e gli Stati Uniti mostrò infatti la forza del FNL e, al contempo, la vulnerabilità dell'esercito sudvietnamita e di quello statunitense<sup>18</sup>. In seguito a quest'offensiva, che comunque non ebbe da un punto di vista militare gli effetti sperati dal Fronte di Liberazione Nazionale, presero piede le prime forti polemiche contro l'intervento statunitense. Inoltre, la copertura giornalistica dell'episodio fu ampia e le cronache, diffuse per la prima volta senza nessuna censura, sconvolsero l'opinione pubblica mondiale<sup>19</sup>. Dal febbraio 1968 le corrispondenze di guerra si fecero più dure e critiche.

La nostra analisi studia nel dettaglio i giornali pubblicati dal 31 gennaio al 29 febbraio 1968.

### *I dati sulle pubblicazioni*

Sfogliando i numeri de "L'Unità" e del "Corriere della Sera" è facile rendersi conto, anche a colpo d'occhio, che il quotidiano comunista dedicò più attenzione alla guerra del Vietnam in generale e all'offensiva del Têt nello specifico e cercò di mettere sempre in risalto le notizie relative a quella vicenda. Si può dare uno sguardo ad alcuni dati quantitativi. Dal 31 gennaio al 29 febbraio "L'Unità" dedicò 7 intere pagine al conflitto in questione, e in 3 numeri aggiunse 3 pagine speciali contenenti approfondimenti: foto del paese prima della guerra, reportage su chi fossero i Vietcong e sulla storia del Vietnam. Sulla testata milanese non ci furono pagine interamente dedicate alla vicenda indocinese. Gli articoli pubblicati sul giornale romano espressamente dedicati alla guerra furono 164, ai quali ne vanno aggiunti 6 incentrati sulla politica interna o estera ma che affrontarono, anche in maniera

Milano, 1985 (ed. or. *The march of folly. From Troy to Vietnam*. Alfred A. Knopf, New York, 1984), pp. 411-415.

<sup>18</sup> N. Sheehan, *Vietnam, una sporca bugia*, Piemme, Casale Monferrato, 2003 (ed. or. *A Bright Shining Lie: John Paul Vann and America in Vietnam*, Vintage Books, New York, 1989), p. 55; B.W. Tuchman, *op. cit.*, p. 411; M.K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Il Mulino, Bologna, 2003 (ed. or. *The Vietnam War*, Longman, New York, 2000), pp. 88-89.

<sup>19</sup> P. Knightley, *Il dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra*, Garzanti, Milano, 1978, (ed. or. *First Casualty. From the Crimea to Vietnam: The War Correspondent as Hero, Propagandist, and Myth Maker*, Harcourt Brace, New York, 1975), pp. 434-435; S. Karnow, *op. cit.*, pp. 347-353; M.K. Hall, *op. cit.*, pp. 92-93.

dettagliata, il problema dell'Indocina, e altri 43 pezzi sulle manifestazioni di protesta contro l'intervento statunitense e su iniziative a favore dei civili vietnamiti. Sul "Corriere della Sera" furono invece pubblicati, nello stesso periodo, 101 articoli dedicati alla guerra, 10 pezzi che, occupandosi di politica interna e internazionale, sviscerarono anche aspetti relativi a quell'evento e sette servizi su manifestazioni e iniziative di solidarietà. Se la differenza tra il numero degli articoli pubblicati dai due quotidiani non fu così netta, c'è però da tener presente la posizione dei servizi: nell'"Unità", infatti, le notizie sul Vietnam in prima pagina ebbero sempre un taglio alto e titoli a tutta pagina o comunque superiori alle cinque colonne. Nel "Corriere" i fatti indocinesi, anche se inseriti in prima pagina, non sempre trovarono spazio nella parte alta del giornale, e solo in due casi con titoli superiori a cinque colonne. Inoltre, nonostante la copertura generale della vicenda fosse ampia in entrambi i giornali, va sottolineata la maggiore attenzione che "L'Unità" riservò alle manifestazioni di protesta che, invece, vennero quasi del tutto ignorate dal "Corriere".

Per quanto riguarda la parte iconografica, sul quotidiano di sinistra furono pubblicate 123 foto dal 31 gennaio al 29 febbraio, nove cartine, un paio di fumetti sulle battaglie tra Vietcong e statunitensi, e una vignetta intitolata "Davide e Golia". In questo giornale ci si poteva imbattere anche in fogli contenenti solo rappresentazioni visive delle battaglie e del Vietnam in generale. Sul "Corriere", le fotografie inserite furono 39 e tre le cartine.

Va specificato che nel quotidiano comunista di norma i servizi sul Vietnam in prima pagina furono accompagnati da fotografie di grandi dimensioni; non fu così nell'altra testata. Nel "Corriere", infatti, i servizi, come visto sopra, non godettero della medesima visibilità e non tutti gli articoli in prima furono affiancati da immagini.

### *Il racconto della guerra*

In generale si può affermare che il "Corriere della Sera", nel trattare il conflitto, presentò principalmente cronache degli scontri e della situazione complessiva; mentre "L'Unità" offrì soprattutto pezzi di commento alla vicenda con continui riferimenti alla stampa estera e alle dichiarazioni di personaggi di rilievo: esponenti politici italiani, per la maggior parte di sinistra, rappresentanti della Repubblica Democra-

tica del Vietnam (RDV) e del FNL, ma anche opinioni e giudizi diffusi in altri Stati europei. Sul “Corriere” comparvero riferimenti alla stampa estera, soprattutto dei paesi alleati con gli Stati Uniti, dichiarazioni di politici statunitensi ma non di esponenti del Nord Vietnam e dei Vietcong.

La propensione a privilegiare i commenti rispetto alle semplici cronache consente di evidenziare un concetto chiave della linea di condotta dell'organo del PCI: l'atteggiamento di partecipazione della sinistra per la difficile situazione affrontata dal Fronte Nazionale di Liberazione e dalla Repubblica del Nord, unito al sentimento di solidarietà verso il popolo vietnamita, che si affiancarono alla critica dell'imperialismo statunitense. La lotta che il FNL portò avanti fu, infatti, per “L'Unità”, la lotta di tutti coloro che si battevano per l'indipendenza. A tal proposito è esemplificativo l'editoriale del direttore Maurizio Ferrara del 1 febbraio '68:

Stampiamo oggi con emozione e con orgoglio particolare le notizie del Vietnam. Sono anche nostri quei combattimenti e quei caduti del reparto di attacco dei Vietcong che stanno portando la battaglia in tutto il Vietnam del Sud, nel cuore stesso di Saigon. [...] Non sono “suicidi” come scrivono molti giornali. [...] Sono combattenti decisi e sicuri [...] con la fiducia razionale e incrollabile di chi sa di essere protagonista storico di una guerra di popolo e perciò di una guerra giusta, [...] già iscritta nella storia dell'aspro e lungo combattimento rivoluzionario dell'uomo contro le barbarie imperialiste<sup>20</sup>.

Scorrendo i numeri del mese di febbraio del '68 non è difficile trovare affermazioni di appoggio alle azioni vietcong, manifestazioni di preoccupazione e dichiarazioni che testimoniarono l'esigenza di fare qualcosa di più del semplice dichiarare a voce solidarietà.

Questo forte senso di mobilitazione non ci fu nel “Corriere della Sera”, che, in alcuni casi, mostrò molto chiaramente una predilezione per gli Stati Uniti, considerati il «nostro naturale e maggiore alleato<sup>21</sup>», difendendo la loro condotta, anche nei casi di maggior crudeltà, come necessaria<sup>22</sup> vista la situazione creata dai «ribelli<sup>23</sup>». Mentre

<sup>20</sup> M. Ferrara, *Guerra di popolo*, “L'Unità”, 1 febbraio 1968.

<sup>21</sup> Redaz., *Motivi di confusione*, “Corriere della Sera”, 18 febbraio 1968.

<sup>22</sup> Corrispondente da Londra, *Browne vuole per il Vietnam un'iniziativa anglo-sovietica*, “Corriere della Sera”, 3 febbraio 1968.

<sup>23</sup> Ansa, AFP, Reuter da Saigon, *Saigon cannoneggiata dai guerriglieri vietcong*, “Corriere della Sera”, 31 gennaio 1968.

“L’Unità” accusò gli USA di essere aggressivi imperialisti, il “Corriere” esaltò il loro ruolo nel quadro internazionale, manifestando, però, anche preoccupazione per la loro tenuta. A tal proposito, interessante è l’editoriale del 20 febbraio di Augusto Guerriero (“Ricciardetto”): «L’America proteggeva l’Europa occidentale [...] Ma l’America ora che si è impegnata a fondo e con così poca fortuna nel Vietnam ha ancora la potenza di difendere l’Europa come la difendeva una volta? [...] Ed è risoluta a difenderla come la difendeva una volta?»<sup>24</sup>. L’articolo si chiude con: «in fondo il Vietnam è stato una trappola per l’America, e l’America c’è caduta». Gli editoriali di Guerriero, se da un lato furono esplicativi del distacco dimostrato dal “Corriere” nei confronti della lotta dei Vietcong, dall’altra parte furono tra i primi pezzi che sollevarono perplessità sulla posizione degli Stati Uniti nello scacchiere mondiale e rispetto alla “teoria del domino”. È interessante notare come già nel ‘68 fosse centrale il dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nel campo della politica internazionale, tema che oggi riveste un’enorme importanza vista anche la delicata situazione in alcune zone come l’Iraq.

Per quanto concerne la copertura giornalistica specifica dell’offensiva del Têt, il primo articolo comparve in entrambi i quotidiani, come nei maggiori giornali del resto del mondo, mercoledì 31 gennaio. Sia il “Corriere” che “L’Unità” riportarono l’episodio in prima pagina, ma, probabilmente poiché era una notizia dell’ultima ora, come precisato dal quotidiano di sinistra, essa trovò poco spazio sulle due testate, soprattutto in riferimento all’attenzione di cui sarebbe stata fatta oggetto successivamente.

Il racconto dell’episodio fatto dai due giornali fu piuttosto diverso, sia per la scelta degli aspetti evidenziati che per i toni della narrazione. Ciò si nota già dalla prima presentazione dell’evento. Sull’“Unità” si legge, a caratteri grandi, sopra l’intestazione stessa del giornale *I Viet all’attacco dagli altipiani al mare*; poi a destra, più in piccolo: *Saigon bombardata dal FNL*. Sull’altro quotidiano fu inserita una frase meno forte ed enfatica: *Preoccupazione in America per l’offensiva dei Vietcong*. Il “Corriere”, solo nella pagina dedicata ai servizi speciali, in questo numero la diciassettesima, evidenziò che era stata attaccata anche la capitale sudvietnamita, con un titolo a tre colonne *Saigon*

<sup>24</sup> A. Guerriero, *La presenza dell’America*, “Corriere della Sera”, 20 febbraio 1968.

*cannoneggiata dai guerriglieri*. Ciò non va sottovalutato se si considera che era la prima volta che le truppe vietcong attaccavano direttamente il centro di Saigon. Sulla testata milanese fu inserito, in verità, in prima pagina un articolo sull'offensiva, cosa che non si trovava nell'altro giornale. Questo pezzo, però, affrontò con poche righe l'azione vietcong e si concentrò soprattutto sulla questione coreana. L'episodio del Têt fu poi approfondito nell'ultima pagina di entrambi i quotidiani, di solito dedicata alle questioni internazionali, ai servizi speciali o a quelli dell'ultima ora. Gli articoli pubblicati furono molto diversi. Quello dell'Unità comincia con: «Il Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud ha dato, oggi, un'impressionante manifestazione della sua forza e della sua capacità di sferrare colpi di estrema violenza agli aggressori, occupando non meno di nove tra le più grandi città del Vietnam del Sud, tenendole per parecchie ore<sup>25</sup>».

Mentre nel "Corriere" si legge: «I Vietcong hanno bombardato e attaccato la città di Saigon. Proiettili delle artiglierie comuniste sono caduti nei pressi del palazzo dell'indipendenza, che si trova nel cuore di Saigon ed è la sede del governo sudvietnamita, vicino ad altri edifici governativi e all'ambasciata americana<sup>26</sup>».

Secondo "L'Unità" l'offensiva del Têt fu una grande vittoria per il FNL che «eroicamente resisteva alla furia dell'invasore che [contrattaccava] con il peso di tutta la sua macchina bellica<sup>27</sup>». In un lungo articolo del 1 febbraio dal titolo a tutta pagina *Il fronte americano sconvolto dall'offensiva generale Viet* si trova scritto: «mentre a Saigon per la prima volta la stessa aviazione americana bombardava le installazioni delle forze di repressione e occupazione nel tentativo di cacciare i patrioti, altrove nel paese il FNL traduceva in realtà ciò che gli americani giuravano fino all'altro ieri impossibile: la liberazione d'interi città<sup>28</sup>». Dopo un esteso elenco di tutti i bersagli colpiti dai Vietcong, il pezzo aggiunge: «E' stato un disastro incredibile per le forze americane, e tale è stato definito dagli osservatori meno interessati a coprire il gioco minimizzante di Westmoreland e dell'ambasciatore Bunker».

<sup>25</sup> Corrispondente da Saigon, *Saigon bombardata dal FNL*, "L'Unità", 31 gennaio 1968.

<sup>26</sup> Ansa, AFP, Reuter da Saigon, *Saigon cannoneggiata dai guerriglieri vietcong*, "Corriere della Sera", cit.

<sup>27</sup> Corrispondente da Saigon, *Saigon nella battaglia*, "L'Unità", 2 febbraio 1968.

<sup>28</sup> Redaz., *Il Fronte americano sconvolto dall'offensiva generale Viet*, "L'Unità", 1 febbraio 1968.

“L’Unità” sottolineò che la più grande potenza del mondo, dotata del più forte esercito in circolazione, non riusciva a fermare i vietnamiti, inferiori in numero e meno armati. Era «una lotta fra gli uomini e i robot, fra il valore e la gelida, impersonale efficacia degli strumenti di morte<sup>29</sup>», era la battaglia di «Davide contro Golia<sup>30</sup>», come si esprimeva un articolo del 4 febbraio pubblicato in prima pagina.

«La situazione militare degli Stati Uniti – scrisse questa testata il 20 febbraio – [era] fortemente deteriorata [...] e le amministrazioni dipendenti del governo fantoccio [erano] interamente crollate nelle campagne<sup>31</sup>». La vittoria dei Vietcong fu confermata, secondo il giornale, anche dalla nascita di una serie di organismi e comitati rivoluzionari nel Vietnam del Sud<sup>32</sup>, che ora governavano le zone liberate. Lo sfacelo degli eserciti statunitense e sudvietnamita fu ribadito più volte dalla testata di sinistra. L’organo stampa del PCI sostenne, infatti, in diversi articoli che i Vietcong prendessero la maggior parte delle armi dagli statunitensi, come pure i carri armati rubati ai sudvietnamiti<sup>33</sup>; che le truppe del Sud stessero compiendo continui atti di saccheggio e che molti soldati avessero disertato e fossero passati dalla parte del FNL<sup>34</sup>.

Il quotidiano comunista dichiarò, inoltre, che «Johnson probabilmente non [si stava rendendo] conto» dello sfacelo verso cui stavano andando gli Stati Uniti e il regime del Sud<sup>35</sup>. Secondo questa testata, il presidente statunitense «[stava nascondendo] al popolo il vero significato della vittoriosa offensiva del FNL<sup>36</sup>», rilasciando false dichiara-

<sup>29</sup> A. Savioli, *Sei giorni che hanno sconvolto il Vietnam*, “L’Unità”, 4 febbraio 1968.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> W. Burchett da Phnom Penh, *Il FNL controlla le comunicazioni nel Sud*, “L’Unità”, 20 febbraio 1968.

<sup>32</sup> A. Guerra da Mosca, *I nuovi organismi unitari sono il fatto nuovo nel Vietnam*, “L’Unità”, 6 febbraio 1968; Vedi anche *Idem*, *Il segreto delle vittorie del FNL*, “L’Unità”, 21 febbraio 1968.

<sup>33</sup> Redaz., *Il maggior numero di armi le prendiamo dagli americani*, “L’Unità”, 7 febbraio 1968; corrispondente da Saigon, *Il quartiere generale di Westmoreland attaccato dai Viet con razzi e con mortai*, “L’Unità”, 18 febbraio 1968.

<sup>34</sup> W. Burchett da Phnom Penh, *A migliaia con armi americane passano nelle file del Fronte*, “L’Unità”, 10 febbraio 1968.

<sup>35</sup> Corrispondente da Saigon, *Rintracciati solo trentacinque su centotrentacinque deputati*, “L’Unità”, 6 febbraio 1968.

<sup>36</sup> Corrispondente da Washington, *Pressioni per una soluzione*, “L’Unità”, 5 febbraio 1968.

zioni secondo le quali la campagna vietcong era fallita sul piano militare e non avrebbe avuto effetti politici e psicologici. Il 22 febbraio in prima pagina un articolo asserì: «Il comando americano sta cercando con ogni mezzo disponibile, militare, propagandistico o semplicemente criminale, di coprire una delle peggiori sconfitte di tutta la guerra vietnamita<sup>37</sup>».

Alberto Jacoviello, all'interno della rubrica *Rassegna internazionale*, scrisse il 13 febbraio che gli Stati Uniti si sarebbero dovuti ritirare, ma che non avevano intenzione di farlo per non ammettere di aver perso e, tanto meno, riconoscere che le lotte di liberazione non potevano essere fermate<sup>38</sup>. Secondo il giornale, però, «la gente se [n'era] accorta benissimo<sup>39</sup>», e ciò stava portando alla più grande crisi della storia degli USA. «L'Unità» continuò a ribadire in ogni modo possibile che Washington aveva sempre mentito all'opinione pubblica su come stesse procedendo la guerra in Indocina e che avesse messo in atto una seria operazione di censura «che proibiva di sapere<sup>40</sup>» molte delle cose che stavano accadendo.

La presentazione dell'offensiva del Têt che emerse dalle pagine del «Corriere della Sera» fu piuttosto diversa: *Bloccata dagli americani la furia vietcong a Saigon*<sup>41</sup>, fu il titolo in prima pagina, con taglio alto, del 1 febbraio. *Continua l'offensiva vietcong contenuta ovunque dagli americani*<sup>42</sup>, fu la titolazione della prima pagina il giorno 8.

Il giornale milanese, riservando parecchio spazio alle dichiarazioni ufficiali della Casa Bianca e del Pentagono, riportate senza commenti o smentite, avvalorò la visione statunitense del conflitto. Va però precisato che questo quotidiano riconobbe, comunque, un certo valore all'attacco del Têt. Fu soprattutto Egisto Corradi a sottolinearne il significato, scrivendo ad esempio: «I Vietcong hanno dimostrato di poter colpire dove vogliono, anche se si tratta di successi più propagandistici che militari. [...] americani e sudvietnamiti possono per il

<sup>37</sup> Corrispondente da Saigon, *Napalm e gas contro gli insorti di Hué*, «L'Unità», 22 febbraio 1968.

<sup>38</sup> A. Jacoviello, *Vietnam: quale via di uscita?*, «L'Unità», 13 febbraio 1968.

<sup>39</sup> Id., *Go home dall'Asia*, «L'Unità», 8 febbraio 1968.

<sup>40</sup> Redaz., *L'esercito fantoccio si è disintegrato*, «L'Unità», 7 febbraio 1968.

<sup>41</sup> C. S. da Saigon, *Bloccata dagli americani la furia di Vietcong a Saigon*, «Corriere della Sera», 1 febbraio 1968.

<sup>42</sup> C. S. da Saigon, *Continua l'offensiva Vietcong contenuta ovunque dagli Americani*, «Corriere della Sera», 8 febbraio 1968.

momento reagire solo in modo sostanzialmente passivo [...]. La spettacolare offensiva ha arrestato di colpo il pur lento processo in corso. E potrà invertirne la direzione<sup>43</sup>».

Che la situazione in Vietnam si facesse sempre più rischiosa e difficile per gli Stati Uniti fu messo in evidenza anche in un altro articolo del “Corriere”, dove si legge: «la guerra vietnamita non può che concludersi con un accordo politico. Nessuna delle due parti ha la possibilità di conquistare una schiacciante vittoria militare»<sup>44</sup>. Eccetto gli esempi appena citati, in generale la testata milanese non contraddisse la visione e le dichiarazioni di Washington. Ciò è confermato dal fatto che fu dato ampio spazio agli scontri di Khe Sanh, dove fu lanciato un attacco diversivo dai Vietcong prima dell’offensiva di Capodanno, considerata da molti generali statunitensi come il vero bersaglio di una grande azione militare comunista che sarebbe dovuta scattare a breve. Il “Corriere” fu portavoce della lettura degli eventi proposta dal Pentagono, salvo un paio di casi in cui fece esplicito riferimento alla stampa londinese che sosteneva che gli Stati Uniti non avevano capito la strategia vietcong<sup>45</sup>.

Il giornale milanese non nascose, tuttavia, le debolezze statunitensi. Tanto come “L’Unità”, se non di più, sottolineò che l’ambasciata degli USA a Saigon era sempre stata dichiarata inattaccabile e, invece, con pochi sforzi era stata invasa; ribadì più volte la novità militare delle infiltrazioni di guerriglieri all’interno delle grandi città. Parlò, anche se con scarso risalto, degli organismi rivoluzionari che avevano preso il controllo in alcuni centri e delle armi americane in mano ai Vietcong. Non sottolineò, però, le pessime condizioni delle truppe statunitensi o lo sfacelo di quelle sudvietnamite. Non si trovano, inoltre, almeno nel mese analizzato, affermazioni secondo le quali gli Stati Uniti mettesse-ro in circolazione false notizie o attuassero una sorta di subdola propaganda, come sostenuto da “l’Unità”. Va sottolineato però un aspetto fondamentale: il “Corriere” precisò infatti che sulle cifre di morti e feriti fornite dai portavoce statunitensi bisognasse fare «una grossa tara»,

<sup>43</sup> E. Corradi, *Nella guerriglia del Sud Vietnam si è inserita la strategia lampo*, “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1968.

<sup>44</sup> V. Roberti da Londra, *Ha fini politici l’offensiva di Giap*, “Corriere della Sera”, 3 febbraio 1968.

<sup>45</sup> Id., *Calcolo politico nell’offensiva vietcong*, “Corriere della Sera”, 1 febbraio 1968.

poiché c'era troppa sproporzione tra le perdite che questi sostenevano di aver subito e quelle che ritenevano di aver inferto al nemico<sup>46</sup>. Questa testata non prese per oro colato ciò che gli USA affermavano, ma non c'erano in questo quotidiano critiche severe. Non di rado, le accuse contro gli Stati Uniti vennero proposte in maniera indiretta, citando esplicitamente pezzi pubblicati su giornali stranieri.

La lettura fornita dal "Corriere della Sera" non fu, perciò, totalmente filo-statunitense, ma risentì dell'influenza degli Stati Uniti e non fu certo neutrale. Non ci fu sicuramente la denuncia dell'eccessiva aggressività americana, dell'inefficienza dell'esercito o del fatto che gli invasori fossero proprio gli USA: non fu mai messa in dubbio, infatti, la legittimità dell'intervento statunitense in Vietnam. L'esatto contrario avvenne nella testata del PCI.

"L'Unità", infatti, ribadì più volte e con duri toni che le truppe degli Stati Uniti «incapaci di sopraffare al Sud l'offensiva» stavano intensificando la loro aggressività e i bombardamenti al Nord<sup>47</sup>, avendo adottato «la tattica della "distruzione totale"»<sup>48</sup>. Secondo questo giornale, «l'intero piano di Westmoreland [aveva fatto] irrimediabilmente naufragio», e i generali degli Stati Uniti, incapaci di offrire soluzioni militari, stavano cercando di assicurare la continuità della guerra<sup>49</sup>. Il quotidiano di sinistra sostenne che tale atteggiamento non faceva altro che aggravare terribilmente una situazione già molto critica. In un editoriale pubblicato l'11 febbraio, Enrico Berlinguer, deputato e vicesegretario del PCI, scrisse: «Il ritardo nel prendere atto della nuova realtà creata dall'offensiva del FNL porta ormai inevitabilmente verso una guerra destinata sempre più ad assumere i caratteri di un vero e proprio genocidio<sup>50</sup>». Dello stesso parere fu Alberto Jacoviello che ipotizzò una crisi dell'intero equilibrio mondiale derivato dalla condotta statunitense in Indocina, sostenendo che fosse «il prolungamento e l'inasprimento di un tale intervento che [faceva] del Vietnam la polveriera che [poteva] incendiare il mondo<sup>51</sup>».

<sup>46</sup> A. Guerriero, *Oltre Khe Sanh*, "Corriere della Sera", 12 febbraio 1968.

<sup>47</sup> Corrispondente da Saigon, *A Bien Hoa e a Saigon base aerea e depositi sotto il fuoco del FNL*, "L'Unità", 12 febbraio 1968.

<sup>48</sup> Corrispondente da Saigon, *Nuovi aspri scontri a Saigon*, "L'Unità", 20 febbraio 1968.

<sup>49</sup> E. Polito, *Al di là del ragionevole*, "L'Unità", 25 febbraio 1968.

<sup>50</sup> E. Berlinguer, *La via del negoziato*, "L'Unità", 11 febbraio 1968.

<sup>51</sup> A. Jacoviello, *L'Europa per il Vietnam*, "L'Unità", 20 febbraio 1968.

Il “Corriere della Sera” non usò mai toni tanto duri, neanche quando affermò che nel Vietnam la situazione si era molto complicata. Un esempio di questa tendenza a non sbilanciarsi è il servizio di Ugo Stille del 16 febbraio. Pubblicato in prima pagina, l’articolo dice: «Al di sopra delle divergenze e delle polemiche [...] le ultime due settimane hanno segnato una svolta nella crisi del Sud-est asiatico anche se rimane difficile calcolarne la natura esatta e prevederne le conseguenze<sup>52</sup>».

Il giornale milanese, comunque, diede ampio spazio all’opposizione all’intervento statunitense che si stava manifestando con sempre maggior vigore. Sottolineò la diffusione «di un’atmosfera di malessere e inquietudine che la crisi asiatica [aveva] creato a Washington<sup>53</sup>», soprattutto in seguito agli eventi del Têt. Parlò inoltre dell’aumento di pareri discordanti circa la linea da seguire nel conflitto vietnamita. Ovviamente il risalto dato a questi aspetti da parte dell’“Unità” fu assai maggiore. Mentre il “Corriere” si concentrò soprattutto sulle perplessità e sulle divergenti opinioni degli uomini politici, il giornale romano non perse occasione anche per mettere in evidenza le manifestazioni e le proteste di massa contro l’imperialismo statunitense, e per pubblicizzare le iniziative di solidarietà con i vietnamiti. Il 20 febbraio Alberto Jacoviello scrisse: «da un capo all’altro della stessa Europa occidentale l’ostilità contro la guerra americana nel Vietnam assume di giorno in giorno ampiezza e decisione senza precedenti<sup>54</sup>».

La testata comunista dedicò molto spazio ai contrasti interni al Congresso e alle dichiarazioni di senatori statunitensi contrari alla linea portata avanti in Indocina, ma raccontò, anche, dei militari che negli Stati Uniti decisero di abbandonare l’esercito schierandosi apertamente contro la guerra, di manifestazioni per la fine dell’intervento USA avvenute all’interno di basi militari californiane<sup>55</sup> e di una diffusa insofferenza per il conflitto tra gli stessi soldati di stanza in Vietnam<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> U. Stille da New York, *I retroscena dell’offensiva di Hanoi nel Sud Vietnam*, “Corriere della Sera”, 16 febbraio 1968.

<sup>53</sup> Id., *Johnson considera fallita l’offensiva terroristica dei Vietcong*, “Corriere della Sera”, 3 febbraio 1968.

<sup>54</sup> A. Jacoviello, *L’Europa per il Vietnam*, “L’Unità”, cit.

<sup>55</sup> Corrispondente da Washington, *Wheeler vuole altri 1000.000 uomini*, in “L’Unità”, 24 febbraio 1968; corrispondente da New York, *Migliaia a New York manifestano contro la minaccia H in Vietnam*, “L’Unità”, 26 febbraio 1968.

<sup>56</sup> Corrispondente da Saigon, *Accorrono a Saigon i capi militari USA*, “L’Unità”,

Una problematica che riscosse l'attenzione di entrambi i giornali, ma che venne da questi affrontata in maniera totalmente differente, fu quella relativa alla possibilità di stipulare un accordo che ponesse fine al conflitto a breve termine. In quel periodo, U Thant, segretario generale dell'ONU, stava compiendo alcuni viaggi diplomatici per trovare una soluzione politica alla questione indocinese. Dai suoi incontri emerse che Hanoi era disposta a trattare, anche in tempi brevi, ma solo dopo la cessazione incondizionata dei bombardamenti statunitensi. Washington, d'altra parte, sosteneva, con la formula di San Antonio, un modello di negoziato proposto dal presidente Lyndon Johnson nel settembre '67, che alla cessazione dei bombardamenti dovesse corrispondere il ritiro delle truppe del Nord dalla parte meridionale del paese, e l'impegno di Hanoi a non sfruttare in alcun modo la tregua.

Il giornale del PCI asserì che dalla parte del Nord Vietnam e del FNL ci fosse la massima disponibilità a negoziare, ma che il presidente degli Stati Uniti stesse sfruttando l'offensiva Vietcong per continuare ed intensificare la guerra. L'opinione secondo cui la Casa Bianca e il Pentagono facessero di tutto per evitare un accordo fu continuamente ribadita nell'"Unità". Il 16 febbraio a tutta pagina, in prima, un articolo affermò: *Si tenta di bloccare la trattativa*<sup>57</sup>; e ancora il 17 un altro titolo recitò: *Gli USA hanno silurato ogni sforzo di mediazione*<sup>58</sup>.

Per la testata di sinistra, la Casa Bianca avrebbe dovuto accettare le condizioni dei comunisti poiché «il governo di Hanoi [era] vittima di un'aggressione non provocata» da parte degli Stati Uniti<sup>59</sup>, e il fatto che non lo stesse facendo era la dimostrazione «dell'aperto tentativo di Washington di lasciar cadere anche questa occasione di trattare<sup>60</sup>». «L'Unità» dichiarò che l'inquilino della Casa Bianca stava interpretando a suo favore le dichiarazioni di Hanoi, sottolineando l'intransigenza della RDV, e ignorando l'impegno di questa a trattare

24 febbraio 1968.

<sup>57</sup> Corrispondente da Washington, *Si tenta di bloccare la trattativa*, "L'Unità", 16 febbraio 1968.

<sup>58</sup> A. Pancaldi da Parigi, *Gli USA hanno silurato ogni sforzo di mediazione*, "L'Unità", 17 febbraio 1968.

<sup>59</sup> A. Jacoviello, *La formula (atomica) di San Antonio*, "L'Unità", 17 febbraio 1968.

<sup>60</sup> L. Longo, *Agire subito per far cessare i bombardamenti*, "L'Unità", 18 febbraio 1968.

il prima possibile<sup>61</sup>. Secondo il quotidiano romano, a dimostrazione della mancanza di volontà di Washington di arrivare ad un accordo vi era il fatto che, in reazione agli sforzi e agli incontri del rappresentante dell'ONU, gli USA avessero intensificato le incursioni aeree contro il Nord; il 26 febbraio la prima pagina si aprì con un titolo a nove colonne: *Bombardati i quartieri popolari di Hanoi: così Johnson risponde all'appello di U Thant*<sup>62</sup>.

Il "Corriere", invece, fu più cauto nel valutare la fattibilità delle proposte di U Thant. Il 15 febbraio titolò, in prima pagina, su cinque colonne: *Poche speranza di pace per il Vietnam dopo i colloqui di Thant con Van Bo a Parigi*. Da New York Ugo Stille scrisse: *Hanoi non si impegna a sospendere le pressioni nel Sud*. I servizi pubblicati, riferendo anche le sfiduciate dichiarazioni di esponenti politici e militari statunitensi, ribadirono più volte che gli Stati Uniti erano convinti che Hanoi non volesse negoziare<sup>63</sup> e l'attacco del Têt ne era una prova. Per questo giornale le prospettive di giungere alla stipulazione di un accordo si fecero ancora più pessimistiche in seguito alla seconda ondata di attacchi, scatenata dai Vietcong verso la metà del mese di febbraio. In un articolo del 18, in ultima pagina, si legge: «la ripresa dell'offensiva vietcong conferma l'esattezza del bilancio negativo che il presidente Johnson ha esposto sui risultati della recente fase dei sondaggi diplomatici con Hanoi<sup>64</sup>». Il quotidiano, comunque, diffuse anche le affermazioni di U Thant, che sembrava convinto si potesse negoziare. In un trafiletto del 18 febbraio, sostenne che, a quel punto, occorreva capire se il delegato dell'ONU fosse a conoscenza di qualche nuova proposta positiva proveniente dal Vietnam del Nord<sup>65</sup>.

Secondo il "Corriere della Sera" a Washington erano in corso degli accertamenti per capire l'obiettivo delle insurrezioni di fine gennaio, e valutare la reale volontà di Hanoi di giungere ad un negoziato. Con

<sup>61</sup> Corrispondente da Washington, *U Thant ha esposto a Johnson i termini per una trattativa*, "L'Unità", 22 febbraio 1968.

<sup>62</sup> Corrispondente da Saigon, *Bombardati i quartieri popolari di Hanoi: così Johnson risponde all'appello di U Thant*, "L'Unità", 26 febbraio 1968.

<sup>63</sup> U. Stille da New York, *Pessimismo in America sulla missione di U Thant*, "Corriere della Sera", 16 febbraio 1968.

<sup>64</sup> Redaz., *Si ripete nella «secondo ondata» lo schema dell'attacco Vietcong*, "Corriere della Sera", 18 febbraio 1968.

<sup>65</sup> Redaz., *Per Thant i negoziati sono sempre possibili*, "Corriere della Sera", 18 febbraio 1968.

una serie di articoli Stille da New York illustrò quale fosse, secondo questa testata, la posizione degli Stati Uniti relativamente a tale questione. In un pezzo del 4 febbraio sostenne che Johnson «[avesse] confermato la volontà di proseguire i sondaggi diplomatici con Hanoi» e che avesse «resistito alle pressioni di quei consiglieri che [...] insistevano per un'azione di bombardamento massiccio<sup>66</sup>». Da questo giornale non fu mai messo in dubbio che il presidente statunitense e i suoi collaboratori volessero realmente raggiungere un accordo, fu inoltre specificato che si stessero adoperando a tale scopo, anche contattando l'Unione Sovietica. Ancora una volta la testata milanese, concedendo molto spazio alle dichiarazioni USA senza criticarle, le avvalorò e pubblicizzò. Solo in un caso, nel mese esaminato, asserì esplicitamente che la RDV fosse benintenzionata a trattare: è un articolo del 24 contenente stralci di un servizio del giornale britannico "Guardian", secondo il quale il Nord Vietnam aveva fatto notevoli passi avanti verso il negoziato, rendendo meno intransigenti le proprie posizioni<sup>67</sup>.

Anche in occasione della dichiarazione del rappresentante statunitense all'ONU, che aveva affermato di condividere il desiderio di Thant per una soluzione politica, l'atteggiamento dei due quotidiani fu molto differente: il "Corriere della Sera" riportò le parole del diplomatico senza commenti, mentre "L'Unità" definì quell'affermazione come un laconico comunicato «impastato di ipocrisia, malafede e doppiezza<sup>68</sup>».

In generale si può affermare che l'organo del PCI si pose esplicitamente dalla parte del Vietnam del Nord e del FLN: esaltò la forza dei Vietcong e la loro lotta, vista come una giusta battaglia per l'indipendenza contro un invasore pericoloso che seminava distruzione e morte. Il "Corriere" offrì ufficialmente una lettura non schierata, ma in verità piuttosto filo-statunitense: se non nascose le difficoltà degli Stati Uniti e la critica situazione del Vietnam non mise però mai in dubbio l'importanza e la correttezza del loro intervento volto a libe-

<sup>66</sup> U. Stille da New York, *Johnson non vuole bombardare Hanoi come rappresaglia per l'offensiva vietcong*, "Corriere della Sera", 4 febbraio 1968.

<sup>67</sup> V. Roberti da Londra, *Hanoi esige un annuncio ufficiale sulla cessazione dei bombardamenti*, "Corriere della Sera", 24 febbraio 1968.

<sup>68</sup> Corrispondente da Washington, *Il governo americano rifiuta di sospendere gli attacchi aerei*, "L'Unità", 26 febbraio 1968.

rare il Sud dagli invasori comunisti, la cui azione fu considerata totalmente illegittima e ingiustificabile.

*Il dibattito politico sulla guerra investe le pagine dei giornali*

Il rapporto tra la politica italiana e la guerra del Vietnam fu uno degli aspetti che ebbe maggior risalto nei due quotidiani, e fu affrontato con una certa irruenza soprattutto da “L’Unità”. L’organo di stampa del PCI lamentò che in Italia ci fosse troppo silenzio e accondiscendenza perché «il gruppo dirigente del centrosinistra [aveva] chiuso gli occhi davanti ai pericoli che [derivavano] dall’atteggiamento americano<sup>69</sup>» e preferiva «sfuggire al tema più importante e urgente: quello del Vietnam<sup>70</sup>». Quanto appena esposto fu uno dei problemi più spesso sottolineati da questa testata che, ad esempio, il 10 febbraio 1968, in prima pagina, in un articolo dal titolo a tre colonne *Scandalosa giustificazione dei bombardamenti*, sostenne che la Democrazia Cristiana aveva «trovato il modo di rispolverare gli argomenti del Dipartimento di Stato contro l’avvio di una trattativa di pace adducendo che la posizione di Hanoi si [era] irrigidita e giustificando così la continuazione e l’intensificazione “senza restrizioni” delle incursioni aeree su Hanoi e Haiphong<sup>71</sup>». Il quotidiano romano pubblicò molte volte richieste ed incitamenti affinché i governi europei, soprattutto il nostro, si dessero da fare per fermare la guerra. In prima pagina, il 14 febbraio, si trova, ad esempio, il titolo *Per il Vietnam il governo si muova*<sup>72</sup>. Significativo è un pezzo dell’editoriale del segretario del Partito comunista, Luigi Longo: «Il dovere del governo italiano è quello di chiedere apertamente ed ufficialmente la cessazione dei bombardamenti americani, è quello di dissociarsi in modo esplicito dall’aperto tentativo di Washington di lasciar cadere anche questa occasione di trattare<sup>73</sup>». Alberto Jacoviello, in un altro interessante editoriale scrisse che il governo era di fronte ad una questione morale: «il silenzio [suonava] come pratica e supina accettazione della posizione americana di rifiuto della pace<sup>74</sup>».

<sup>69</sup> A. Jacoviello, *Dal Vietnam all’Italia*, “L’Unità”, 4 febbraio 1968.

<sup>70</sup> Redaz., *Il governo tace sul Vietnam*, “L’Unità”, 19 febbraio 1968.

<sup>71</sup> Ro R., *Il giornale della Dc contro il negoziato*, “L’Unità”, 10 febbraio 1968.

<sup>72</sup> Redaz., *Per il Vietnam il governo si muova*, “L’Unità”, 14 febbraio 1968.

<sup>73</sup> L. Longo, *Agire subito per far cessare i bombardamenti*, “L’Unità”, cit.

<sup>74</sup> A. Jacoviello, *Una questione morale*, “L’Unità”, 27 febbraio 1968.

Sul “Corriere della Sera” non comparvero, invece, pressioni di questo tipo o inviti rivolti alle istituzioni italiane. Nel mese preso in esame, l’unico articolo contenente una richiesta di questo genere fu proprio quello che, il 12 febbraio, riferì delle incitazioni e delle pressioni fatte dai comunisti alla maggioranza.

Le sollecitazioni ad intervenire e le polemiche sull’operato della DC, si intensificarono sulla testata di sinistra in seguito all’incontro del ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, con due delegati di Hanoi, avvenuto alla Farnesina il 5 febbraio 1968. Questo episodio, infatti, sollevò un vespaio negli ambienti politici della penisola, e vide accuse lanciate da entrambi gli schieramenti. Il Partito comunista si lamentò che non fosse stato reso subito noto l’episodio, e domandò a gran voce che Fanfani informasse il Parlamento sulle questioni affrontate con i rappresentanti nordvietnamiti e che fosse chiarita la posizione del governo sulla guerra del Vietnam. “L’Unità”, il 15 febbraio, andò in edicola con il titolo in prima, a tutta pagina: *Una proposta di Hanoi per la trattativa non è stata accolta dal governo italiano?*<sup>75</sup>. L’articolo che seguiva rivelò di indiscrezioni secondo le quali, durante l’incontro, emerse la possibilità di una soluzione pacifica che il governo italiano non aveva però accolto.

La maggioranza, dal canto suo, replicò che i comunisti, tramite “L’Unità”, avevano strumentalizzato quell’incontro per raggiungere i propri interessi e attaccare l’operato governativo. Il “Corriere” si fece portavoce, in alcuni casi, di questa posizione accusando esplicitamente il Partito comunista, che tra l’altro aveva parlato di mediazione senza fondamento, di voler attuare una «battaglia condotta con [...] spregiudicatezza e [...] strumentalismo<sup>76</sup>» contro il governo Moro. Secondo questa testata, «i sondaggi italiani per il Vietnam [offrivano] ai comunisti una nuova arma di speculazione e di propaganda della quale essi e i loro alleati non [avrebbero mancato] di avvalersi<sup>77</sup>». In un articolo intitolato *Speculazione dei comunisti*, del 17 febbraio, si legge: «La pace del Vietnam è uno dei cavalli di battaglia di cui i comunisti si servono di più per dare addosso alla maggioranza e al governo. [...] I comunisti vorrebbero che il governo si presentasse alla Camera e

<sup>75</sup> Redaz., *Una proposta di Hanoi per la trattativa non è stata accolta dal governo italiano?*, “L’Unità”, 15 febbraio 1968.

<sup>76</sup> Redaz., *Motivi di confusione*, “Corriere della Sera”, cit.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

dichiarasse, proprio in questo momento che è più che mai legato al riserbo, [...] che cosa pensa<sup>78</sup>». Il servizio prosegue, poi, sostenendo come il PCI non volesse veramente essere informato sul contenuto dell'incontro, poiché, a detta del giornale milanese, ne era già a conoscenza per vie traverse, ma solo sapere quale fosse la posizione della maggioranza per poi «imbastire critiche e speculazioni». L'incontro tra i delegati di Hanoi e Fanfani venne tra l'altro definito dal "Corriere" un episodio «abbastanza modesto<sup>79</sup>».

Polemiche e contrapposizioni andarono avanti a lungo: spesso sulle due testate furono pubblicati articoli di accuse reciproche e malevoli supposizioni. Il 25 febbraio il "Corriere", scrivendo a proposito dell'imminente convocazione della Commissione Esteri, precisò: «dovrebbe almeno servire – ma si avrà il necessario coraggio? – a mettere in luce l'inesistenza della "mediazione" con Hanoi, negata e ridicolizzata dagli stessi interessati», con chiaro riferimento alle posizioni del PCI. "L'Unità", dall'altra parte, proseguì con le sue critiche accusando socialdemocratici e nenniani di erigersi a «vestali dell'anticomunismo» e di rifiutare ogni contatto con i comunisti italiani che potesse portare alla pace in Indocina, cosa che non succedeva negli altri paesi europei<sup>80</sup>.

Non si deve tuttavia credere che il quotidiano milanese adottasse sempre un tono accusatorio contro il PCI o che difendesse in ogni servizio la linea governativa: gli articoli senza commenti o critiche sono più diffusi su questa testata che sull'altra presa in esame. Il quotidiano milanese sovente si limitò a riportare con brevi pezzi le vicende di politica interna relative al Vietnam, dando le notizie inerenti alle interrogazioni effettuate al Parlamento o alle convocazioni previste per discutere sull'argomento. "L'Unità", al contrario, preferì sempre accompagnare le informazioni con qualche giudizio, spesso polemico.

Un altro esempio in questo senso fu un pezzo dell'articolo pubblicato da "L'Unità" il 29 febbraio in prima pagina, sotto il titolo a nove colonne *Vietnam: Longo condanna la reticenza del governo*:

Il governo italiano insiste nel mantenere un grave, ingiusto e dannoso silenzio sull'aggressione americana nel Vietnam. Fanfani, nel discorso fatto ieri alla

<sup>78</sup> L. Bianchi, *Speculazione dei comunisti*, "Corriere della Sera", 17 febbraio 1968.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Redaz., *Longo: il dialogo per un'alternativa al centro-sinistra*, "L'Unità", 15 febbraio 1968.

Camera in sede di dibattito sul bilancio del suo Ministero, ha infatti parlato assai brevemente del Vietnam e, mentre ha usato alcune espressioni che possono avere un positivo significato, ha rifiutato di assumere ufficialmente una posizione giustificandosi con la necessità del “riserbo diplomatico” e per il perseguimento dei tentativi per una trattativa. Nessun silenzio, al contrario è giustificabile, ha detto il compagno Longo [...]»<sup>81</sup>.

La testata di sinistra inoltre polemizzò più volte contro i quotidiani nazionali, “Popolo” e “Messaggero” accanto al “Corriere”, accusati di aver parlato poco dell’incontro tra Fanfani e i delegati del Nord Vietnam perché la maggioranza non si era pronunciata su come i giornali avrebbero dovuto presentare la questione, ed ora la stavano proponendo secondo le direttive governative. La critica de “L’Unità” all’atteggiamento delle altre testate non si limitò a questo episodio, ma si ripresentò abbastanza spesso. Il quotidiano comunista si scagliò contro il “Corriere della Sera” anche perché quest’ultimo aveva sostenuto che l’offensiva vietcong era stata bloccata<sup>82</sup>, tentando «di condizionare, in senso filo-americano, l’atteggiamento del governo italiano»<sup>83</sup>.

### *Visioni inconciliabili*

Dopo aver analizzato le linee guida seguite dai due quotidiani nella presentazione della guerra e dell’offensiva del Têt in particolare, è utile soffermarsi su alcuni interessanti dettagli che confermano la differente interpretazione del conflitto da parte dell’“Unità” e del “Corriere della Sera”.

Le vittime civili furono un tema centrale nella trattazione giornalistica effettuata dalle due testate: sia il “Corriere” che “L’Unità” sottolinearono la gravissima situazione in cui si trovava la popolazione, ormai sfinita dalla guerra. Denunciarono l’elevato numero di morti e feriti tra la gente comune e la grandissima quantità di profughi allo sbaraglio nel Sud, soprattutto in seguito all’attacco vietcong. Per “L’Unità”, però, gran parte della sofferenza recata alla popolazione

<sup>81</sup> F. d’A., *Vietnam: Longo condanna la reticenza del governo*, “L’Unità”, 29 febbraio 1968.

<sup>82</sup> N. Caracciolo da Washington, *E adesso gli americani capiscono che Johnson mentiva*, “L’Unità”, 5 febbraio 1968.

<sup>83</sup> Redaz., *Il governo tace sul Vietnam*, “L’Unità”, cit.

derivava dalla «rappresaglia degli americani e dei loro fantocci<sup>84</sup>», mentre per il “Corriere” era l’esatto contrario. Il giornale di sinistra sostenne che le truppe statunitensi, inchiodate dall’offensiva, reagivano colpendo e distruggendo le città, e con esse le persone che le abitavano. Parlò, inoltre, di un «paese martoriato e distrutto per ordine dei generali americani folli di rabbia<sup>85</sup>». In diversi articoli del mese preso in esame si legge di crudeltà commesse dai soldati statunitensi, che se la prendevano con la popolazione e sparavano indiscriminatamente sulle persone senza accertarsi se fossero Vietcong o civili.

La visione del “Corriere delle sera” fu sensibilmente diversa: erano le forze vietcong e del Nord a colpire il popolo. Parlando dei massacri avvenuti durante i giorni dell’offensiva del Têt, questo giornale, dedicò molto spazio a quelli compiuti dai guerriglieri comunisti, che si muovevano con una spietata ferocia e precisò, invece, che le forze USA, prima di bombardare, vagliavano tutte le alternative, nella speranza di ridurre al minimo i danni alle città e alla popolazione, e che, prima di sganciare le bombe, aspettavano che i civili fossero stati fatti evacuare<sup>86</sup>. Ciò non implica che il “Corriere” negasse totalmente il verificarsi di episodi di crudeltà da parte degli statunitensi o dei sudvietnamiti: non venne, ad esempio, taciuta l’uccisione del prigioniero vietcong da parte del capitano della polizia del Sud, Loan, immortalata da un celebre servizio fotografico. Di norma, però, non si soffermavano sulle atrocità commesse dagli Stati Uniti e dai loro alleati e, parlando di morti civili, rimase sul generale o li attribuì alla crudeltà del FNL.

Sull’episodio di Loan, uno dei più noti della guerra, occorre soffermarsi. Il “Corriere della Sera” riportò la notizia in prima pagina, in un articolo che raccontò la cronaca di quelle ore a Saigon e nei centri vicini elencando le violenze commesse in quei giorni. Nel pezzo si legge infatti: «Il comandante della polizia del Vietnam, generale Loan, ha sparato un colpo di pistola nella testa di un ufficiale vietcong appena catturato. Ai militari presenti al fatto, Loan, ha detto “Dovevo farlo, hanno ammazzato troppa gente del mio sangue e troppi americani”<sup>87</sup>».

<sup>84</sup> Corrispondente da Saigon, *Saigon nella battaglia*, “L’Unità”, cit.

<sup>85</sup> Corrispondente da Saigon, *Il fronte esercita il potere su gran parte di Saigon*, “L’Unità”, 8 febbraio 1968.

<sup>86</sup> C. S. da Saigon, *Attaccati presso Saigon centri di resistenza Vietcong*, “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1968.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

Non furono inseriti altri dettagli e nemmeno foto. Dando voce solo all'assassino e non aggiungendo altro la testata milanese minimizzò la gravità dell'episodio presentandolo quasi come normale.

"L'Unità", invece, riservò più attenzione al fatto: il 2 febbraio in ultima pagina, in alto a destra fu pubblicata una grande foto del capitano Loan che puntava la pistola contro il prigioniero commentata dalle seguenti parole: «Agghiacciante immagine della ferocia dei collaborazionisti sudvietnamiti. Il capo della polizia nazionale, Loan, sta uccidendo un ufficiale del FNL, catturato poco prima e ancora con le mani legate. Loan ha compiuto il crimine alla presenza dei suoi militari<sup>88</sup>». Nell'articolo affiancato alla fotografia si legge anche: «l'unico [soldato collaborazionista non scomparso] di cui si sia sentito parlare è il generale Loan, capo della polizia, un maniaco della violenza e della tortura<sup>89</sup>». Altre due immagini che riproducevano la sequenza dell'assassinio furono pubblicate il 4 febbraio.

Una riflessione attenta deve essere svolta, anche, sulla questione della sollevazione popolare durante l'offensiva. "L'Unità" insistette con fermezza sull'«appoggio più completo della popolazione<sup>90</sup>» all'attacco dei Vietcong. Nel sommario in prima pagina del 1 febbraio si legge, ad esempio, *Insurrezioni popolari appoggiano l'offensiva partigiana*<sup>91</sup>, e nell'articolo si racconta che, quando i soldati governativi cercarono riparo dal fuoco vietcong nelle case della gente comune, questa li cacciò a «spintoni e pedate». Il 2 febbraio l'ultima pagina, totalmente dedicata alla vicenda, fu titolata in maiuscolo, a nove colonne, *La popolazione combatte a fianco del FNL*. E ancora il 3 febbraio un articolo in prima pagina recitò: «Da ogni parte del Vietnam si ha notizia di masse studentesche e operaie che combattono a fianco delle unità del FNL<sup>92</sup>». Il giornale affermò, inoltre, che la censura stesse cercando di nascondere che la gente fosse «integrata nella lotta<sup>93</sup>» e avesse aiutato

<sup>88</sup> "L'Unità", 2 febbraio 1968.

<sup>89</sup> Corrispondente da Saigon, *La popolazione combatte a fianco del FNL*, "L'Unità", 2 febbraio 1968.

<sup>90</sup> Redaz., *Il fronte americano sconvolto dall'offensiva generale Viet*, "L'Unità", cit.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> Corrispondente da Saigon, *Inchiodati dall'offensiva vietnamita gli USA reagiscono massacrando le città*, "L'Unità", 3 febbraio 1968.

<sup>93</sup> Corrispondente da Saigon, *Gli Usa a Hué lanciano i gas*, "L'Unità", 5 febbraio 1968.

i guerriglieri ad infiltrarsi a Saigon durante i preparativi per il capodanno. L'esaltazione dell'appoggio ottenuto dal FNL non ci fu solo nei primi numeri usciti dopo l'attacco, ma si trova sui giornali di tutto il mese, ribadito anche attraverso dichiarazioni simili comparse sulla stampa sovietica. In un solo articolo, nel mese di febbraio, parlando della popolazione, "L'Unità" non enfatizzò la sua partecipazione alla lotta vietcong, ma si limitò a dire che nei casi in cui il popolo non li appoggiava, comunque non li denunciava nemmeno.

Negli articoli del "Corriere della Sera", invece, non si parlò di una vasta sollevazione popolare, anzi fu dichiarato che i fautori dell'attacco «[mancarono] quello che doveva essere senz'altro l'obiettivo massimo dell'operazione: il trasferimento della popolazione [dalla loro parte]<sup>94</sup>». Concetto, quest'ultimo, ribadito più volte nei pezzi scritti da Egisto Corradi, arrivato a Saigon subito dopo l'offensiva. Venne tuttavia evidenziato, in diverse occasioni, il serio rischio che la gente comune passasse dalla parte dei Vietcong, perché, come spiegò Corradi nell'articolo del 2 febbraio, i guerriglieri usavano il terrore e facevano pressione sui vietnamiti e questi, per paura, li aiutavano<sup>95</sup>. Il 27 febbraio, in un editoriale dal titolo *Strategia di Giap*, Augusto Guerriero sostenne che il grande problema degli Stati Uniti fosse che questi non erano riusciti a dare sicurezza al popolo ed avevano per questo bisogno di più uomini: «come può la popolazione schierarsi con gli americani se sa che da un momento all'altro tornano i Vietcong e la sterminano? Non avendo gli americani abbastanza forze per proteggere la popolazione, questa non ha fiducia nella loro protezione e si mette al servizio del FNL<sup>96</sup>».

Le affermazioni del "Corriere" erano maggiormente corrispondenti a verità: parte del popolo si schierò con i Vietcong, ma non ci fu quella sollevazione su vasta scala che il Fronte di Liberazione Nazionale ed il Nord speravano<sup>97</sup>. I vietnamiti, però, non erano così terrorizzati dai Vietcong e questi riuscivano a muoversi molto meglio dei governativi tra la popolazione.

<sup>94</sup> C. S. da Saigon, *Bloccata dagli Americani l'azione terroristica a Saigon*, "Corriere della Sera", cit.

<sup>95</sup> E. Corradi, *Nella guerriglia del Sud-Vietnam si è inserita la strategia lampo*, "Corriere della Sera", cit.

<sup>96</sup> A. Guerriero, *Strategia di Giap*, "Corriere della Sera", 27 febbraio 1968.

<sup>97</sup> M.K. Hall, *op. cit.*, p. 87.

Anche il ruolo del Fronte Nazionale di Liberazione fu giudicato in maniera diversa dai due giornali: per “L’Unità”, infatti, l’offensiva del Têt fu messa in atto dalle truppe vietcong e non dalle forze del Nord. A suo dire, però, gli USA riconducevano la lotta quasi esclusivamente alla direzione di Hanoi e del generale nordvietnamita Vo Nguyen Giap, e sottovalutavano le forze del FNL riconducendole alle sole comuniste. Secondo il reportage intitolato *Chi sono i Vietcong*<sup>98</sup> del 3 febbraio, il fatto di usare il termine Vietcong per ridurre le forze del FNL ai soli comunisti riproponeva ciò che avevano fatto i tedeschi nell’Italia occupata, considerando tutta la Resistenza come comunista. Sminuire l’importanza del Fronte Nazionale di Liberazione serviva, secondo l’organo del PCI, a giustificare la condotta aggressiva contro il Vietnam del Nord<sup>99</sup>. Il “Corriere della Sera”, d’altronde, nella copertura dell’episodio del Têt, spesso chiamò direttamente in causa Hanoi e Giap, parlando, non di rado, di offensiva nordvietnamita. Giap, in effetti, fu l’ideatore dell’attacco, ma il ruolo del FNL non deve essere trascurato<sup>100</sup>.

Nette differenze nella presentazione della situazione riguardano, inoltre, gli articoli sui bombardamenti statunitensi contro il Nord e sugli scontri avvenuti a Hué. “L’Unità”, diede grande rilievo, ovviamente con una connotazione negativa, alle operazioni aeree degli Stati Uniti, sottolineando che venivano colpiti soprattutto i civili. La gravità di quelle azioni aumentava, secondo questo giornale, in quanto venivano attuate proprio mentre erano «in corso delicati contatti internazionali sul problema vietnamita<sup>101</sup>». Il “Corriere della Sera”, invece, non concesse grande risalto ai bombardamenti sul Nord e li presentò come una reazione normale all’attacco del Têt.

A Hué, invece, si svolse una delle battaglie più lunghe della guerra. Le due testate fecero resoconti della vicenda molto diversi. Esemplificativi del loro atteggiamento sono gli articoli del 7 febbraio. Su “L’Unità”, in una pagina totalmente dedicata al Vietnam, si legge il titolo *Né tanks né cannoni piegano Hué*, e il pezzo inizia con: «La rivolta di Hué

<sup>98</sup> A. Trombadori, *Chi sono i Vietcong*, “L’Unità”, 3 febbraio 1968.

<sup>99</sup> E. Polito, *L’offensiva del Fronte*, “L’Unità”, 4 febbraio 1968.

<sup>100</sup> S. Karnow, *op. cit.*, p. 357; M.K. Hall., *op. cit.*, p. 86.

<sup>101</sup> Redaz., *Una proposta di Hanoi per la trattativa non è stata accolta dal governo italiano?*, “L’Unità”, cit.

contro gli americani sta trasformandosi in un'autentica epopea<sup>102</sup>». Il "Corriere della Sera", lo stesso giorno, in prima pagina riferì l'esatto contrario: *I Vietcong cedono a Hué ma resistono a Saigon* è infatti il titolo, a cinque colonne, di un pezzo dove si legge che l'offensiva del FNL stava dando i primi lievi segni di cedimento, e che gli Stati Uniti erano riusciti a guadagnare un po' di terreno nella città di Hué<sup>103</sup>.

È interessante, infine, concentrare l'attenzione su alcuni aspetti fondamentali di quella vicenda che furono approfonditi dal quotidiano del PCI e ignorati o appena citati dall'altro giornale esaminato: l'uso di napalm e di altri gas micidiali, e l'incidente del golfo del Tonchino che aveva fornito a Washington il pretesto per attaccare apertamente il Vietnam del Nord. Per quanto concerne il primo punto, "L'Unità" denunciò frequentemente l'uso da parte degli Stati Uniti di queste armi, «in verità proibite dalle convenzioni internazionali<sup>104</sup>», come pure il fatto che molti generali statunitensi volessero ricorrere alle atomiche. Il "Corriere della Sera" non riservò, nel mese di febbraio, molto spazio a questa problematica, solo in un paio di casi accennò all'utilizzo di napalm e gas, ma non approfondì la questione e non ne denunciò la pericolosità. Sulle atomiche sottolineò solo che il loro utilizzo avrebbe favorito un calo di popolarità per la Casa Bianca.

A riguardo delle indagini sull'incidente del Tonchino, che si stavano svolgendo in quei giorni e rivelarono che si era trattato di un'orchestrazione del Pentagono per avere un pretesto per scatenare la guerra, il "Corriere" non pubblicò, nel mese in esame, nessun articolo. "L'Unità", invece, fece uscire molti servizi sull'inchiesta.

### *Termini a confronto*

Come la scelta dei temi a cui riservare più spazio, anche quella dei termini con cui connotare le parti in causa indica le differenti interpretazioni della vicenda vietnamita proposte dai due quotidiani. Mentre nel "Corriere della Sera" gli Stati Uniti furono definiti "allea-

<sup>102</sup> Redaz. (ripreso da art. di Mazure François dell'A.P. e di Webb Alvin dell'U.P.), *Né tanks né cannoni piegano Hué*, "L'Unità", 7 febbraio 1968.

<sup>103</sup> C. S. da Saigon, *I Vietcong cedono a Hué ma resistono a Saigon*, "Corriere della Sera", 7 febbraio 1968.

<sup>104</sup> Corrispondente da Saigon, *Gli USA a Hué lanciano i gas*, "L'Unità", cit.

ti”, “L’Unità” parlò di “gendarmi dell’universo”, “macchina da guerra imperialista”, “violenti invasori Yankee”, il “più pericoloso gruppo di uomini”. Il generale Westmoreland, in particolare, fu additato come il “tecnocrate della morte”. Le truppe del Vietnam del Sud furono ribattezzate da “L’Unità” “esercito fantoccio” autore di “spietate e feroci rappresaglie”; il “Corriere” invece le chiamò semplicemente “truppe governative” o “sudvietnamite” giudicate efficaci e aggressive. Quest’ultimo termine doveva indicare la capacità dei sudvietnamiti di reagire all’attacco del Têt. I fautori dell’offensiva dal giornale milanese furono denominati “guerriglieri”, “ribelli”, “assalitori”, “squadre suicide”. Venne, soprattutto, usato il termine Vietcong, che, giova ricordarlo, nei primi anni del conflitto fu adoperato in senso dispregiativo; il “Corriere” non utilizzò la denominazione ufficiale Fronte Nazionale di Liberazione. Questa, invece, comparì sulle pagine dell’“Unità”, probabilmente anche per conferire maggiore importanza e riconoscibilità all’offensiva. Il giornale comunista usò anche espressioni quali “patrioti” “audaci” e “coraggiosi”, “eroici e impavidi difensori” del Sud Vietnam. L’organo del PCI, inoltre, per indicare i combattenti del FNL adoperò spesso il termine “partigiani” con un chiaro riferimento ai partigiani italiani della seconda guerra mondiale, ponendo così sullo stesso piano le lotte per l’indipendenza dei vietnamiti contro gli Stati Uniti e il governo di Saigon e quelle italiane contro i fascisti e i nazisti.

### *I “veri giornalisti”*

Come accennato all’inizio del saggio la guerra del Vietnam fu un momento molto particolare non solo storicamente ma anche a livello giornalistico. Per molti corrispondenti fu un’esperienza unica che ha lasciato un segno indelebile. È interessante capirne il motivo proprio attraverso le testimonianze di chi si trovò sul campo a raccontare quel conflitto.

Bernardo Valli afferma: «il lungo conflitto vietnamita ha segnato molti giornalisti. Direi una generazione, che si è considerata un’élite, e che ora è in via d’estinzione. [...] È stata un’esperienza che ha portato a considerare “veri giornalisti” soltanto quelli che erano stati in Vietnam. Un’esagerazione, lo so, ma fu così».

Questa è un’opinione piuttosto diffusa che, tra l’altro, mette d’ac-

cordo anche gli altri intervistati. Secondo Luciana Castellina ciò dipese dall'esperienza straordinaria che costituì la vicenda del Vietnam: «fu assolutamente anomala. [...] Per chi l'ha potuta seguire, ha rappresentato la possibilità di raccontare al mondo come la forza della libertà sia maggiore della potenza militare». Per la giornalista del "Manifesto" l'elemento caratterizzante dei reportage non fu il resoconto militare delle battaglie, ma proprio la scoperta e la spiegazione «di com'era possibile che un "popolo scalzo" [...] potesse battere una potenza militare, e il racconto di quella forza che poi [portò] all'enorme mobilitazione popolare».

Massimo Loche in parte conferma questa lettura dichiarando che «dal 1945 al 1975 il Vietnam fu molto importante per la politica mondiale», divenendo nel decennio 1965-75 "la prima notizia". A quel punto, «tutti gli organi di informazione mandarono sul posto i loro uomini migliori». Loche precisa, inoltre, che occorre considerare anche il difficile lavoro che svolsero i reporter in quell'occasione: «non bastava saper raccontare, bisognava essere in grado di interpretare le sottigliezze della politica orientale, mentalità così differenti, a volte agli antipodi, come quella dei vietnamiti del Sud, del Nord e quella americana; sapersi districare tra molte menzogne incrociate; rischiare per controllare sul campo».

Si è molto discusso del ruolo che ebbero i mezzi di informazione sulla sconfitta statunitense: sopravvalutato da alcuni, negato del tutto da altri. Le testimonianze degli intervistati offrono un'interpretazione equilibrata e precisa che mostra l'importante funzione svolta dai reporter specialmente in relazione alla mobilitazione popolare. Ovviamente una posizione di primo piano la occuparono soprattutto i giornalisti statunitensi, che seguirono con più coinvolgimento i fatti e per i quali fu forse più difficile denunciarne la gravità in quanto era coinvolto il loro paese.

Il corrispondente dell'"Unità" afferma che non si può parlare di un ruolo decisivo dei media nella sconfitta USA, ma neanche negare la loro influenza su quella vicenda. Se è vero che «l'opinione pubblica americana influi decisamente sull'andamento della guerra, costringendo Nixon a ritirare le truppe di terra», è altrettanto vero che «venne fortemente influenzata dalle corrispondenze». Con il suo racconto Loche offre una dettagliata ricostruzione della situazione, ricorda la libertà di cui godettero i giornalisti nel Sud Vietnam e i severi controlli nel Nord, e sostiene che:

Nella guerra del Vietnam la stampa americana perde la sua innocenza, non è più schierata in modo incondizionato [...] come nella seconda guerra mondiale e nella guerra di Corea. Ma nel primo caso si trattava di combattere il nazismo, nel secondo un paese che chiaramente aveva aggredito un altro, in un momento acuto della guerra fredda. In Vietnam non è più così: il nemico ha ragioni che un americano può capire (indipendenza nazionale, anticolonialismo) ed è l'aggredito e non l'aggressore. D'altra parte i regimi corrotti ed autoritari di Saigon appaiono ai giornalisti poco presentabili modelli della democrazia che si vuole difendere. [...] Siamo nel periodo della distensione. Tutto ciò fa sì che i giornalisti americani seguano il meglio della loro tradizione, quella dell'indipendenza e della ricerca della verità.

Loche racconta del lavoro di: «giornalisti coraggiosi e indipendenti che rivelarono atrocità e stragi (My Lai, fra tutte), fecero capire che la propaganda ufficiale mentiva sull'andamento del conflitto vantando vittorie inesistenti e che i vietnamiti erano soprattutto dei patrioti che volevano l'indipendenza del loro paese».

Egli asserisce che la teoria secondo cui i media si scagliarono contro la guerra solo perché era emersa l'opposizione dei "poteri forti" negli USA, proposta da Noam Chomsky<sup>105</sup> e da Edward Herman, è in parte corretta ma:

solo per quanto riguarda l'ultima fase, dopo il '68, quando divenne chiaro che le strategie messe in atto da Westmoreland non funzionavano; quando l'esercito americano, benché continuamente rafforzato, non riusciva a contenere l'offensiva vietnamita; quando il numero dei caduti e il flusso di dollari divenne insostenibile e l'opposizione statunitense massiccia. Non si può negare tuttavia che per arrivare a questo punto, all'opposizione diffusa alla guerra, ci fu un lungo lavoro di giornalisti isolati e coraggiosi che furono espulsi, licenziati, messi al bando per avere raccontato la verità.

Anche Valli è concorde nel sostenere che le denunce dei massacri fatte dai giornali statunitensi «furono determinanti nella crescita dell'opposizione alla guerra». Precisa, inoltre, che se è vero che «all'inizio i giornalisti furono impacciati sia dall'autocensura [soprattutto dei direttori americani], che sul terreno dalle autorità militari, è innegabile

<sup>105</sup> N. Chomsky, - E.S. Herman, *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998 (*Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York, 1988); N. Chomsky, *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002 (*Understanding Power. The Indispensable Chomsky*, New Press, New York, 2002).

che alla fine la loro determinazione vinse».

Secondo Luciana Castellina il merito dei reporter in generale fu soprattutto quello di aver spiegato la «critica alla modernità senz'anima, che l'esercito statunitense in quel momento rappresentava», di aver mostrato gli americani come «prepotenti e arroganti», fatto «sentire la vergogna di chi sparava» e conquistato «per primi l'anima degli stessi soldati». «I giornalisti – prosegue la Castellina – contribuirono a che ci fosse una spaccatura nel vertice e quest'ultima, al tempo stesso, aiutò i giornalisti ad esprimersi. [...] Fu un processo dialettico [...], anche perchè la frattura nell'*establishment* americano fu anche il frutto della ribellione che ci fu nel mondo, e che fu provocata in larga parte dai giornalisti».

È interessante soffermarsi su alcuni passi delle testimonianze rilasciate dalle due donne intervistate.

Luciana Castellina, ad esempio, ricorda con particolare trasposto un reportage sulla liberazione di Phnom Penh, in Cambogia, di un inviato americano che aveva, a suo parere, descritto straordinariamente bene quell'episodio, evidenziando il forte sentimento di uguaglianza dei bambini-soldati:

che arrivavano dalle campagne nella città di Phnom Penh, che non avevano mai visto denaro, che quando trovavano i dollari ci facevano le barchette [...], e che erano egualitari. Lui raccontava l'ambasciata francese, dove c'erano tanti rifugiati: al piano nobile tutti i francesi ricchi [...]; nel giardino [...] le donne cambogiane che avevano sposato un francese ed erano, quindi, francesi di seconda classe. [...] E tutto questo corpo diplomatico che litigava, ognuno che si teneva per sé qualche scatoletta di cibo che aveva trovato. Quando arrivarono questi soldati-bambini iniziarono a spartir subito con tutti, alla pari, la ciotola di riso. [...] Questo fu certamente un fatto molto interessante, anche giornalmisticamente.

Giulietta Ascoli, raccontando il suo viaggio nel Nord Vietnam del febbraio 1966, evidenzia come l'incontro con la popolazione le permise di capire la caratteristica fondamentale di quella guerra: il diffuso senso di indipendenza nazionale. Precisa che «bisogna mettere questo aspetto alla base di tutte le riflessioni che si fanno sul Vietnam», ed insiste più volte sul «grande e fortissimo senso della Nazione e sul desiderio di riunificazione» che caratterizzava il popolo vietnamita:

la cosa interessante del viaggio è stato l'incontro con Ho Chi Minh. A me fece molta impressione poiché era un uomo con la divisa senza medaglie. A

quel tempo tutti i dirigenti comunisti si mettevano addosso delle divise con tante medaglie. [...] Ci fece un discorso naturalmente molto patriottico: «[...] non abbiamo niente contro il popolo americano, ma odiamo terribilmente questi che ci vengono a bombardare, a distruggere la nostra terra».

Commentando quell'esperienza dice:

Quindi è stato un incontro, soprattutto dal punto di vista umano, molto interessante. Tutto quello che poteva essere una discussione politica era difficile da avere. Non era un interlocutore col quale si potesse discutere, per esempio, di cosa pensasse del fatto che i cinesi avessero deciso che non potevano transitare sul loro territorio le armi che i sovietici inviavano ai nordvietnamiti.

Nel '69 la Ascoli tornò ad Hanoi, ma si ferì ad una gamba e dovette fermarsi nella capitale senza poter visitare il resto del Nord. A tal proposito dichiara: «quindi questa seconda visita nel Vietnam del Nord è stata un po' una delusione. Ho preso contatto, semmai, con la vita di tutti i giorni».

Il suo racconto si sofferma poi soprattutto sull'incontro con il generale nordvietnamita Giap precisando come anche in quel caso fosse stato difficile, se non impossibile, ottenere risposte precise su questioni politiche e militari, come sull'esito dell'offensiva del Têt o sul rapporto con il FNL.

Le giornaliste non si occuparono, perciò, solo di temi legati alla sofferenza dei civili, come ci si potrebbe aspettare facciano le corrispondenti donne in queste situazioni. Le inviate privilegiarono gli aspetti politici della vicenda e le loro riflessioni si concentrarono sul ruolo di importanti personalità politiche, sui valori quali indipendenza e unità e sulle ripercussioni che quella guerra stava avendo sul resto del mondo politico. Questo atteggiamento è ricollegabile al tentativo, portato avanti dalle giornaliste donne tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, di conquistarsi quello spazio che fino ad allora era stato riservato agli uomini: prima rlegate a scrivere pezzi di accompagnamento e di colore, iniziarono in quel momento ad occuparsi anche di economia e politica<sup>106</sup>.

Le dichiarazioni rilasciate dai quattro professionisti mostrano l'importanza della vicenda vietnamita da un punto di vista giornalistico

<sup>106</sup> L. Pisano, *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimental a Ilaria Alpi. Dizionario storico biografico*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 37-38.

oltre che storico. Se un ruolo di primo piano lo svolsero i corrispondenti statunitensi è innegabile che quel conflitto fu un'occasione per i giornalisti di tutto il mondo di mettere alla prova le loro capacità e le potenzialità della loro professione. Svelarono le verità sul Vietnam e spinsero la gente ad opporsi alla guerra, ma furono anche profondamente segnati da quell'esperienza.

### *Bibliografia*

- Agostani A., *Giornalismo: media e giornalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Brancoli R., *Il risveglio del guardiano. Dal giornalismo americano un modello informativo per la seconda repubblica*, Garzanti, Milano, 1994.
- Chomsky N., *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002 (*Understanding Power. The Indispensable Chomsky*, New Press, New York, 2002).
- Chomsky N., Herman E.S., *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998 (*Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York, 1988).
- Fracassi C., *Sotto la notizia niente*, Libera Informazione Editrice, Roma, 1994.
- Hall M.K., *La guerra del Vietnam*, Il Mulino, Bologna, 2003 (ed. or. *The Vietnam War*, Longman, New York, 2000).
- Hallin D.C., Mancini P. (eds.), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (ed. or. *Comparing Media Systems. Three Models of Media and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004).
- Karnow S., *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano, 2004 (ed. or. *Vietnam: A History*, Penguin Books, New York, 1997).
- Knightley P., *Il dio della guerra. Dalla Crimea al Vietnam: verità, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra*, Garzanti, Milano, 1978 (ed. or. *First Casualty. From the Crimea to Vietnam: The War Correspondent as Hero, Propagandist, and Myth Maker*, Harcourt Brace, New York, 1975).
- Lepre A., *Storia della prima repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Licata G., *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano, 1976.
- Marino G.C., *Biografia del sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano, 2004.

- Panzani C., *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1995.
- Pisano L., *Donne del giornalismo italiano: da Eleonora Fonseca Pimental a Ilaria Alpi. Dizionario storico biografico*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Sheehan N., *Vietnam, una sporca bugia*, Piemme, Casale Monferrato, 2003 (*A Bright Shining Lie: John Paul Vann and America in Vietnam*, Vintage Books, New York, 1989).
- Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990 (ed. or. *Democracy and Disorder*, Oxford University Press, Oxford, 1989).
- Tuchman B.W., *La marcia della follia. Dalla guerra di troia al Vietnam*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1985 (ed. or. *The march of folly. From Troy to Vietnam*. Alfred A. Knopf, New York, 1984).

### *Articoli e riviste*

- A Bien Hoa e a Saigon base aerea e depositi sotto il fuoco del FNL*, "L'Unità", 12 febbraio 1968.
- Accorrono a Saigon i capi militari USA*, "L'Unità", 24 febbraio 1968.
- Bombardati i quartieri popolari di Hanoi: così Johnson risponde all'appello di U Thant*, "L'Unità", 26 febbraio 1968.
- Browne vuole per il Vietnam un'iniziativa anglo-sovietica*, "Corriere della Sera", 3 febbraio 1968.
- Gli Usa a Hué lanciano i gas*, "L'Unità", 5 febbraio 1968.
- Il Fronte americano sconvolto dall'offensiva generale Viet*, "L'Unità", 1 febbraio 1968.
- Il fronte esercita il potere su gran parte di Saigon*, "L'Unità", 8 febbraio 1968.
- Il governo americano rifiuta di sospendere gli attacchi aerei*, "L'Unità", 26 febbraio 1968.
- Il governo tace sul Vietnam*, "L'Unità", 19 febbraio 1968.
- Il maggior numero di armi le prendiamogli americani*, "L'Unità", 7 febbraio 1968.
- Il quartiere generale di Westmoreland attaccato dai Viet con razzi e con mortai*, "L'Unità", 18 febbraio 1968.

*Inchiodati dall'offensiva vietnamita gli USA reagiscono massacrando le città*, "L'Unità", 3 febbraio 1968.

*L'esercito fantoccio si è disintegrato*, "L'Unità", 7 febbraio 1968.

*Longo: il dialogo per un'alternativa al centro-sinistra*, "L'Unità", 15 febbraio 1968.

*Migliaia a New York manifestano contro la minaccia H in Vietnam*, "L'Unità", 26 febbraio 1968.

*Motivi di confusione*, "Corriere della Sera", 18 febbraio 1968.

*Napalm e gas contro gli insorti di Hué*, "L'Unità", 22 febbraio 1968.

*Né tanks né cannoni piegano Hué*, (ripreso da art. di Mazure François dell'A.P. e di Webb Alvin dell'U.P.), "L'Unità", 7 febbraio 1968.

*Nuovi aspri scontri a Saigon*, "L'Unità", 20 febbraio 1968.

*Per il Vietnam il governo si muova*, "L'Unità", 14 febbraio 1968.

*Per Thant i negoziati sono sempre possibili*, "Corriere della Sera", 18 febbraio 1968.

*Pressioni per una soluzione*, "L'Unità", 5 febbraio 1968.

*Rintracciati solo trentacinque su centotrentacinque deputati*, "L'Unità", 6 febbraio 1968.

*Saigon bombardata dal FNL*, "L'Unità", 31 gennaio 1968.

*Saigon cannoneggiata dai guerriglieri vietcong*, (ripreso da Ansa, AFP, Reuter), "Corriere della Sera", 31 gennaio 1968.

*Saigon nella battaglia*, "L'Unità", 2 febbraio 1968.

*Si ripete nella «secondo ondata» lo schema dell'attacco Vietcong*, "Corriere della Sera", 18 febbraio 1968.

*Si tenta di bloccare la trattativa*, "L'Unità", 16 febbraio 1968.

*U Thant ha esposto a Johnson i termini per una trattativa*, "L'Unità", 22 febbraio 1968.

*Una proposta di Hanoi per la trattativa non è stata accolta dal governo italiano?*, "L'Unità", 15 febbraio 1968.

*Wheeler vuole altri 1000.000 uomini*, "L'Unità", 24 febbraio 1968.

Berlinguer E., *La via del negoziato*, "L'Unità", 11 febbraio 1968.

Bianchi L., *Speculazione dei comunisti*, "Corriere della Sera", 17 febbraio 1968.

- Burchett W., *A migliaia con armi americane passano nelle file del Fronte*, "L'Unità", 10 febbraio 1968.
- Burchett W., *Il FNL controlla le comunicazioni nel Sud*, "L'Unità", 20 febbraio 1968.
- C. S., *Attaccati presso Saigon centri di resistenza Vietcong*, "Corriere della Sera", 2 febbraio 1968.
- C. S., *Bloccata dagli Americani l'azione terroristica a Saigon*, "Corriere della Sera", 4 febbraio 1968.
- C. S., *Bloccata dagli americani la furia di Vietcong a Saigon*, "Corriere della Sera", 1 febbraio 1968.
- C. S., *Continua l'offensiva Vietcong contenuta ovunque dagli Americani*, "Corriere della Sera", 8 febbraio 1968.
- C. S., *I Vietcong cedono a Hué ma resistono a Saigon*, "Corriere della Sera", 7 febbraio 1968.
- Caracciolo N., *E adesso gli americani capiscono che Johnson mentiva*, "L'Unità", 5 febbraio 1968.
- Corradi E., *Nella guerriglia del Sud Vietnam si è inserita la strategia lampo*, "Corriere della Sera", 2 febbraio 1968.
- F. d'A., *Vietnam: Longo condanna la reticenza del governo*, "L'Unità", 29 febbraio 1968.
- Ferrara M., *Guerra di popolo*, "L'Unità", 1 febbraio 1968.
- Guerra A., *I nuovi organismi unitari sono il fatto nuovo nel Vietnam*, "L'Unità", 6 febbraio 1968.
- Guerra A., *Il segreto delle vittorie del FNL*, "L'Unità", 21 febbraio 1968.
- Guerriero A., *La presenza dell'America*, "Corriere della Sera", 20 febbraio 1968.
- Guerriero A., *Oltre Khe Sanh*, "Corriere della Sera", 12 febbraio 1968.
- Guerriero A., *Strategia di Giap* (editoriale), "Corriere della Sera", 27 febbraio 1968.
- Jacoviello A., *Dal Vietnam all'Italia*, "L'Unità", domenica 4 febbraio 1968.
- Jacoviello A., *Go home dall'Asia*, "L'Unità", 8 febbraio 1968.
- Jacoviello A., *L'Europa per il Vietnam*, "L'Unità", 20 febbraio 1968.
- Jacoviello A., *La formula (atomica) di San Antonio*, "L'Unità", 17 febbraio 1968.
- Jacoviello A., *Una questione morale* (editoriale), "L'Unità", 27 febbraio 1968.

- Jacoviello A., *Vietnam: quale via di uscita?*, "L'Unità", 13 febbraio 1968.
- Longo L., *Agire subito per far cessare i bombardamenti*, "L'Unità", 18 febbraio 1968.
- Pancaldi A., *Gli USA hanno silurato ogni sforzo di mediazione*, "L'Unità", 17 febbraio 1968.
- Polito E., *Al di là del ragionevole*, "L'Unità", 25 febbraio 1968.
- Polito E., *L'offensiva del Fronte*, "L'Unità", 4 febbraio 1968.
- Ro R., *Il giornale della Dc contro il negoziato*, "L'Unità", 10 febbraio 1968.
- Roberti V., *Calcolo politico nell'offensiva vietcong*, "Corriere della Sera", 1 febbraio 1968.
- Roberti V., *Ha fini politici l'offensiva di Giap*, "Corriere della Sera", 3 febbraio 1968.
- Roberti V., *Hanoi esige un annuncio ufficiale sulla cessazione dei bombardamenti*, "Corriere della Sera", 24 febbraio 1968.
- Savioli A., *Sei giorni che hanno sconvolto il Vietnam*, "L'Unità", 4 febbraio 1968.
- Stille U., *I retroscena dell'offensiva di Hanoi nel Sud Vietnam*, "Corriere della Sera", 16 febbraio 1968.
- Stille U., *Johnson considera fallita l'offensiva terroristica dei Vietcong*, "Corriere della Sera", 3 febbraio 1968.
- Stille U., *Johnson non vuole bombardare Hanoi come rappresaglia per l'offensiva vietcong*, "Corriere della Sera", 4 febbraio 1968.
- Stille U., *Pessimismo in America sulla missione di U Thant*, "Corriere della Sera", 16 febbraio 1968.
- Trombadori A., *Chi sono i Vietcong*, "L'Unità", 3 febbraio 1968.

Rossella Favi

Dalla *Pacem in Terris* alla guerra in Iraq  
Cattolici e pacifismo nell'Italia del secondo Novecento

Adottando la periodizzazione proposta da Giovanni Miccoli nel saggio *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*<sup>1</sup>, è possibile rilevare tre momenti nella storia del cattolicesimo, ai quali corrisponderebbero diversi atteggiamenti nei confronti del problema della guerra e della pace. Una prima fase è identificabile con i primi secoli cristiani, una seconda corrisponde invece alla cosiddetta “età costantiniana” (dal 400 circa agli anni '60 del Novecento), mentre la terza interessa la seconda metà del XX secolo. In base a tale impostazione, il vero e proprio cambiamento di rotta si avrebbe soltanto in quest'ultima fase, a seguito delle decine di milioni di morti di cui, nel corso della seconda guerra mondiale, si macchiarono anche tanti “cristiani”, con l'emergere della sproporzione dei mezzi bellici rispetto ai fini e con la messa in crisi definitiva del concetto di giustizia della guerra.

Nei primi secoli di storia cristiana, l'elaborazione dottrina è ancora incerta e frammentaria. Nell'ampissimo arco di tempo interessato dalla “età costantiniana” si assiste piuttosto ad uno stretto legame tra potere temporale e secolare e al dominio della teoria agostiniana della “guerra giusta”. La svolta interviene invece col pontificato di Giovanni XXIII e, nel 1963, con l'enciclica *Pacem in terris* e si rivela foriera di una serie di successivi sviluppi sui quali si basa, ancora oggi, l'elaborazione cattolica della guerra. Specificamente, tra le nuove tema-

<sup>1</sup> G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani, G. Menestrina (Eds.), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Morcelliana, Brescia, 2002, pp. 103-141.

tiche emergenti negli anni '60, è possibile individuare nell'eventualità dell'obiezione di coscienza, nel dibattito sulla liceità degli armamenti moderni e sulla liceità della guerra medesima quale mezzo di risoluzione dei conflitti, alcuni dei nuclei centrali di riflessione. Figure come quelle di Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Giuseppe Dossetti, Ernesto Balducci, o, in precedenza, l'esperienza dei preti operai in Francia, imprimono, pur rimanendo minoritarie e ai margini – quando non apertamente osteggiate – rispetto alla gerarchia, una certa apertura del cattolicesimo ad esperienze e valutazioni differenti.

Anche in tale prospettiva, però, va rilevato come ancora oggi non si possa parlare di un percorso chiaramente lineare e progressivo nel rapporto che intercorre tra Chiesa cattolica e guerra, quanto piuttosto di un'elaborazione che ha affrontato di volta in volta i casi concreti e contingenti, per far fronte alle nuove situazioni portate dal divenire storico. Per il periodo cui si fa riferimento, il contesto di guerra fredda prima, ed il superamento dello stesso poi, fino all'attuale nuovo "disordine" mondiale. Rilevando proprio la molteplicità dei piani di trattazione che lo studio del rapporto tra Chiesa e guerra richiede, si mostra infatti indicativo lo iato che generalmente emerge tra le affermazioni dottrinali, le indicazioni magisteriali ed i comportamenti concreti, per i quali va anche considerata l'importanza del quadro geopolitico.

In particolare, l'intreccio tra passato e presente, il peso delle scelte e delle strategie adottate in situazioni precedenti fanno sì «che l'elaborazione dottrinale e teologica sia in ritardo sulla concretezza dei problemi e delle esperienze». Si verrebbe cioè a creare una commistione di persistenze e novità che, rispetto al problema della guerra, genera una sorta di «equilibrio instabile<sup>2</sup>», tuttora non del tutto chiarito ed in costante divenire. Più netto, in questo senso, il giudizio di Daniele Menozzi, per cui l'elemento tradizionale non ha affatto lasciato il passo ad elaborazioni successive o a principi di revisione del pensiero cattolico sui conflitti. Egli osserva infatti come la classica dottrina della "guerra giusta", quale via per tutelare o ripristinare il diritto, al cui interno la "pace giusta" si configura come ritorno ai principi cristiani, non sia mai stata dismessa, ma anzi persista «tenacemente nella

<sup>2</sup> G. Miccoli, *Conclusioni*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (Eds.), *Chiesa e guerra: dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 725.

mentalità cattolica come complessivo criterio di giudizio<sup>3</sup>».

Tali riflessioni, ad ogni modo, sembrano oggi investire maggiormente il livello della gerarchia ecclesiastica piuttosto che quello dei fedeli e delle organizzazioni laicali, che, anzi, si caratterizzano per un sempre più netto pacifismo. In particolare, risulta assai indicativa la formazione, dagli anni Settanta in poi, di svariate associazioni religiose di impronta marcatamente e dichiaratamente pacifista, le quali hanno contribuito ad elevare il valore del pacifismo stesso ad una posizione di primaria importanza, tra quelli proposti dalla Chiesa cattolica.

Considerando, in quest'ottica, i tratti più culturali che strettamente religiosi del cattolicesimo italiano, anche nel caso del pacifismo si tratta probabilmente di una condivisione che prescinde dalle indicazioni dottrinarie o prettamente teologiche, le quali teoricamente sostengono ancora oggi il principio della "guerra giusta" difensiva<sup>4</sup>, e si situa, piuttosto, in quel contesto di religiosità "diffusa" che è tipico del quadro nazionale, ma anche all'interno di un più generale movimento storico globale.

### *Il secondo dopoguerra e l'equilibrio dei due blocchi*

Al termine del secondo conflitto mondiale, si pose il delicato ed urgente problema della ricostruzione morale e materiale di un'Europa vessata dalla guerra, dalle dittature, dalle guerre civili. Per ciò che riguarda i rapporti tra Stato italiano e Chiesa, mentre la politica lavorava sulla questione istituzionale e si interrogava sul nuovo assetto da dare al Paese, il Vaticano non rimase inerte. Diede infatti impulso, iniziando ben prima della caduta del regime, ad un'azione volta ad incidere a tutto campo sul futuro assetto della società italiana. Ciò avvenne tramite il potenziamento delle proprie associazioni, il sostegno ad iniziative di solidarietà e soccorso per i bisognosi, con il via libera alla creazione di un partito, la Democrazia cristiana, che, a differenza del PPI, avrebbe dovuto rappresentare l'unità dei cattolici e, non secondariamente, la visione della Santa Sede. Si evidenziò,

<sup>3</sup> D. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della "guerra giusta"*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (Eds.), *op. cit.*, p. 126.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, il *Catechismo per gli adulti* pubblicato nel 1992 su ispirazione di Giovanni Paolo II.

quindi, un notevole sforzo di presenza e di “riconquista” di una popolazione stremata e privata dei propri punti di riferimento: non solo la monarchia, ma anche le ventennali strutture del regime fascista e la stessa figura del duce<sup>5</sup>.

In base all'interpretazione di Pietro Scoppola, ciò che permise alla Chiesa cattolica di rafforzare il proprio ruolo nel dopoguerra fu l'aver saputo ritrovare, «in sintonia con il sentimento popolare, le proprie ragioni profonde, evangeliche, pastoralmente illuminate e concrete di presenza nella società italiana<sup>6</sup>». Scoppola si mostra inoltre scettico nei confronti della cosiddetta teoria del “monolitismo”, in base alla quale ogni azione portata avanti in quegli anni dalla Chiesa sarebbe da ricondurre a direttive papali, escludendo ogni eventuale articolazione interna<sup>7</sup>. Secondo altre interpretazioni, invece, almeno fino al pontificato di Giovanni XXIII, sarebbe lecito analizzare l'atteggiamento dei cattolici sulla base delle direttive di Santa Sede ed episcopati, dai quali si richiedeva ai fedeli massima obbedienza e ai quali tutto era ricondotto.

Ad ogni modo, tra gli “strumenti” che si tentò di applicare nel compito ricostruttivo, va sicuramente ricordata la fondazione del partito della Democrazia cristiana. Esso, sorto esplicitamente come partito dell'unità dei cattolici, mirava, per ciò stesso, a ricomprendere in sé sia l'ala progressista che quella conservatrice dell'elettorato credente (a differenza di quanto avvenuto per il vecchio Partito popolare di Sturzo), così come a conquistare il consenso della gerarchia, altro elemento rimasto al di fuori dei programmi del PPI.

Per ciò che riguarda la politica di quegli anni, si può parlare di un'operazione di conservazione della DC al centro del sistema politico (il cosiddetto “centrismo”), che emarginava ogni “concorrente” catto-

<sup>5</sup> Racconta Massimo Uffreduzzi, giornalista e combattente nella Rsi, che, dopo il 25 luglio 1943, «anche molti di noi del Guf cambiarono [...] Eravamo diciottenni, così, sbandati, non avevamo più alcun riferimento. Lì non era l'esser fascisti, è vedere come si era miseramente finiti. Increduli, capisce... I simboli abbattuti... noi credevamo, la cosa più assurda, nell'immortalità del fascismo. L'incredulità che potesse cadere, capisce, il partito fascista, questo gigante; era inconcepibile. Proprio, veramente lo stupore; lo stupore», cit. in A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999, p. 118.

<sup>6</sup> P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 86-87.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 132-133.

lico nelle file degli opposti estremismi. Per tale motivo, e per gli innegabili rapporti tra partito e Vaticano, nonostante la carismatica figura del segretario Alcide De Gasperi, la questione della “laicità” dello Stato italiano si pose fin dai primi momenti che seguirono la Liberazione. La DC, in particolare, alla vigilia del referendum istituzionale, lasciò libertà di voto ai suoi elettori, nel timore di perdere l'appoggio delle frange monarchiche (cui apparteneva gran parte della gerarchia). In seguito, sostenne la “costituzionalizzazione” dei Patti Lateranensi, e quindi l'adesione al Patto Atlantico, sulla scia di quella politica di avvicinamento agli Stati Uniti che la Santa Sede aveva portato avanti almeno dal 1942 in funzione anticomunista<sup>8</sup>.

Con riferimento, infatti, alla politica internazionale della Santa Sede ed al successivo contesto di guerra fredda, si può asserire che, se l'opposizione della Chiesa al comunismo era un'acquisizione ormai storica, essa veniva nutrita, tra fine anni quaranta e cinquanta, da nuovi ed allarmanti elementi, che segnalavano la condizione sempre più precaria cui erano sottoposti i cattolici nei paesi dell'orbita sovietica. Così, Pio XII ebbe espressioni molto dure contro la guerra, ma, a testimonianza dell'importanza dell'ottica geopolitica, la situazione era tale da impedire, a livello di magistero, una totale rivisitazione della dottrina cattolica sul conflitto: la Chiesa non poteva respingere *in toto* l'idea della guerra, o meglio, della “guerra giusta”, ossia difensiva, a tutela dei diritti violati ed effetto delle violenze subite. Allo stesso modo, non fu mai pronunciata una condanna esplicita e totale delle moderne armi di distruzione di massa. Ricorda ancora Miccoli:

restava ben salda in lui [Pio XII] l'idea, al di là delle indicazioni via via suggerite, che l'unico modo per risolvere la questione alla radice fosse di ristabilire un “ordine cristiano”, che riconoscesse alla Chiesa il posto che le compete nella guida morale degli Stati e delle nazioni [...] Il suo riconoscimento della democrazia come regime più adatto alle circostanze del momento resta subalterno a questa prospettiva<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile (1945-1975)*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato, 1985, p. 376 ed anche la nota di monsignor Tardini riportata in P. Blet, R.A. Graham, A. Martini, B. Schneider (Eds.), *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1965-1981, vol. 7, n. 327, p. 539.

<sup>9</sup> G. Miccoli, *La guerra nella storia...*, cit., p. 134.

*L'emergere del dissenso cattolico: l'obbedienza non è più una virtù?*

Se tale, e quindi non priva di ambiguità, si mostrava la posizione ufficiale del Vaticano<sup>10</sup>, in certi settori del cattolicesimo i disastri e le devastazioni della seconda guerra mondiale, e poi l'equilibrio del terrore che si instaurò tra Usa e Urss, misero invece profondamente in discussione lo schema tradizionale di interpretazione dei conflitti, in modo ben più evidente e duraturo di quanto era avvenuto negli anni venti. Emersero con forza correnti dichiaratamente pacifiste, sull'onda dell'emozione suscitata da Hiroshima, ma anche dalla creazione dell'Onu (1945), primo strumento sovranazionale che sembrava davvero in grado di porre un freno alle tendenze belliciste dei vari stati, ponendosi come garante della pace. Per la prima volta, inoltre, si presentò in tutta la sua forza il problema della coscienza individuale rispetto alle indicazioni delle autorità, e l'eventualità, per il credente, di assumere posizioni di rifiuto rispetto a ciò che in guerra poteva essergli richiesto. Il tutto minava così, nel profondo, anche la concezione del conflitto come effettivo strumento operante a favore della pace e della giustizia.

Figura caratteristica del definitivo passaggio di una certa parte del cattolicesimo su posizioni di più aperta rottura con lo schema di lettura tradizionale dei conflitti e, in senso più ampio, con il principio di autorità a favore della libertà di coscienza individuale, fu don Lorenzo Milani<sup>11</sup>. In lui, agì inizialmente una sostanziale condivisione dell'articolazione e delle prospettive di presenza del mondo cattolico nel secondo dopoguerra, costituite da una varietà di strumenti facenti capo ad un'unica realtà organizzativa, in cui egli riscontrava un disegno provvidenziale presente e agente nella storia. Man mano, il sacer-

<sup>10</sup> "Diplomatica", più che "profetica", riprendendo una distinzione classica ricordata tra gli altri in A. Canavero, *I papi e la pace nel XX secolo*, in A. Giovagnoli (Ed.), *Pacem in terris: tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini e Associati, Milano, 2003, pp. 55 e ss.

<sup>11</sup> Lorenzo Milani, sacerdote e scrittore (Firenze, 1923-1967); le sue opere (*Esperienze pastorali* del 1960, ma anche *L'obbedienza non è più una virtù* del 1964) lo portarono a scontrarsi con le gerarchie ecclesiastiche e le autorità militari, tanto che nel '65 subì un processo per il suo dichiarato favore all'obiezione di coscienza. Nominato poi parroco a Barbiana, in Toscana, si dedicò attivamente all'organizzazione e ai problemi della scuola: celebre la *Lettera a una professoressa* del 1967, curata da Milani, ma scritta collettivamente dai ragazzi di Barbiana.

dote si muoverà poi su posizioni sempre più singolari, interessandosi all'esperienza dossettiana all'interno della DC, ossia alla corrente di sinistra legata a Giuseppe Dossetti<sup>12</sup> che, fino ai primi anni cinquanta, agì all'interno del partito dell'unità dei cattolici.

In Milani restò comunque, negli anni, un senso di appartenenza volontaria alla Chiesa, inteso come esigenza di ristabilire un contatto con coloro che rimanevano "lontani" rispetto alla dimensione istituzionale e storica della Chiesa stessa, vale a dire con i poveri, gli emarginati, e, soprattutto, parte del mondo operaio. L'esigenza primaria era perciò proprio quella di recuperare l'istituzione alla concretezza e reinserirla nella realtà della storia. È a partire da tali presupposti che egli, poi, perderà ogni fiducia nell'azione della DC, così come in quella visione provvidenziale con cui aveva valutato la presenza della Chiesa nella società italiana del dopoguerra.

Da questa elaborazione, che denuncia il sovrapporsi della gerarchia rispetto ai fedeli a favore di un ingannevole principio di autorità, e quindi una vera e propria crisi culturale e d'azione della Chiesa, nasce il punto di svolta del suo discorso per quel che riguarda il rapporto tra i cattolici e la guerra, cioè lo scritto *L'obbedienza non è più una virtù*<sup>13</sup>. Esso portò alla ribalta il controverso problema dell'obiezione di coscienza, fortemente osteggiata dalla gerarchia, in particolare quando il servizio militare era richiesto da un governo legittimamente eletto. La questione troverà poi una parziale soluzione nei documenti del Concilio Vaticano II, il quale, in seguito a tali polemiche, non poteva fare a meno di pronunciarsi sull'argomento. Già nel 1963, infatti, padre Ernesto Balducci<sup>14</sup>, a Firenze, era stato incriminato per un'inter-

<sup>12</sup> Giuseppe Dossetti, uomo politico e sacerdote (Genova, 1913-Monteveglio, Bologna, 1996). Fu in stretto contatto con l'ambiente di padre Agostino Gemelli e con alcuni degli uomini che avrebbero guidato l'Italia del dopoguerra come Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e Francesco Lazzati. Partecipò alla resistenza come partigiano. Nel 1946 fondò la rivista "Cronache sociali" e fece parte della commissione incaricata di scrivere la Costituzione della Repubblica italiana. Fu quindi vicesegretario della DC, ma nel 1951 lasciò ufficialmente l'attività politica, per ritornarvi solo sporadicamente negli anni '50 e poi negli anni '90. Nel 1955 prese i voti, diede vita a una comunità monastica a Monteveglio, per poi trasferirsi in Giordania.

<sup>13</sup> Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1964.

<sup>14</sup> Ernesto Balducci, sacerdote, editore e scrittore (Santa Fiora, Grosseto, 1922-Cesena, 1992). Fu una delle personalità di maggior spicco della cultura cattolica italiana nel periodo che accompagnò e seguì il Concilio Vaticano II. Fu legato a Giorgio La Pira,

vista in cui si era detto favorevole all'obiezione di coscienza, e lo stesso don Milani, due anni dopo, si ritrovò coinvolto in una controversia giudiziaria che lo oppose ad un gruppo di cappellani militari. In quella circostanza, in una *Lettera ai giudici* scrisse:

A questo punto mi domando se non sia accademia seguitare a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale. Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a qual che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani. Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente [...] la guerra difensiva non esiste più [...] non esiste più una "guerra giusta" né per la Chiesa né per la Costituzione. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana [...] E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana? Spero di tutto cuore che mi assolverete [...] ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora [...] Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima<sup>15</sup>.

Sull'eredità di Lorenzo Milani, si è interrogato, tra gli altri, Giorgio Pecorini, nel suo *Don Milani! Chi era costui?*<sup>16</sup>. Pecorini, scrittore e giornalista, amico di don Milani, parla nell'opera di una sorta di

David Maria Turoldo, Lorenzo Milani, Silvano Piovaneli e molti altri cattolici democratici "di sinistra" vissuti a Firenze tra gli anni '50 e gli anni '90. Ordinato sacerdote nel 1944, la sua formazione umana, civile e religiosa fu sempre attenta alle istanze di giustizia per i più poveri, dai minatori dell'Amiata agli emarginati delle città e del Terzo Mondo. Nel 1958 fondò la rivista "Testimonianze", successivamente subì un processo per la difesa dell'obiezione di coscienza e venne isolato anche dal mondo cattolico. Dagli anni '70 promosse numerose iniziative culturali, scrisse libri, saggi, articoli e partecipò ad incontri in tutta Italia. Nel 1986 fondò la casa editrice Cultura della Pace.

<sup>15</sup> Cit. in G. Miccoli, *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione...*, cit., p. 452; sull'argomento cfr. anche Lorenzo Milani, *op. cit.*, e, per lo svolgimento completo del processo, *Il dovere di non obbedire. Documenti del processo contro don Lorenzo Milani*, Cultura Editrice, Firenze, 1965 e N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Edizioni Libri, Milano, 1977.

<sup>16</sup> G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1996; cfr. anche *Idem*, *Il segreto di Barbiana ovvero l'invenzione della scuola*, EMI, Bologna, 2005.

“omicidio intellettuale” nei confronti di quest’ultimo, perpetrato in particolare da istituzioni religiose. Egli, infatti, riporta anche svariati documenti, tra i quali alcuni in cui Milani parla di suicidio, sentendosi ormai abbandonato proprio da chi, più di altri, avrebbe dovuto proteggerlo<sup>17</sup>. Racconta invece padre Alex Zanotelli, fondatore di Beati i costruttori di pace e tra i maggiori animatori del pacifismo cattolico contemporaneo, di come fu colpito proprio dalla *Lettera ai giudici*. Ne rimase «folgorato» per le

posizioni sull’obiezione di coscienza, sulla guerra, sull’esercito, sulla storia italiana letta da un’altra prospettiva. [...] veniva a scardinare una mia cultura personale militarista e violenta. Mi sono sentito rivoltare nel più profondo del mio pensiero. Fu questo per me l’inizio di un ripensamento radicale delle mie posizioni, che mi porterà quindici anni dopo, e precisamente nel 1985, al lancio di Beati i Costruttori di Pace<sup>18</sup>.

«Non vedremo sbocciare santi – scriveva don Milani – finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all’ingiustizia sociale»<sup>19</sup>.

Un discorso forte, dunque, quello degli esponenti pacifisti, che fatidico ad affermarsi anche per il dubbio su che cosa sarebbe stato dell’Europa e del mondo senza la sconfitta per via militare del Terzo Reich. Per questo motivo molta della riflessione prese il via analizzando principalmente la dimensione individuale, il problema della responsabilità del singolo di fronte al conflitto. In quegli anni, infatti, grande scalpore aveva suscitato anche il film *Non uccidere*<sup>20</sup> (*Tu ne tueras pas*, 1961, ma distribuito solo due anni dopo), di Claude Autant-Lara, proiettato in Francia proprio nel periodo della guerra d’Algeria. In Italia, la sua distribuzione fu inizialmente proibita, ma, nella Firenze di Balducci, il sindaco Giorgio La Pira<sup>21</sup> lo propose in forma privata ad una scelta

<sup>17</sup> Cfr. C. Galeotti, recensione a *Don Milani! Chi era costui?*, in <http://www.graffinrete.it/tracciati/storico/tracciati1/milani.htm>.

<sup>18</sup> A. Zanotelli, *I care ancora...*, in <http://www.giovaniemissione.it/testimoni/icare.htm>.

<sup>19</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. la voce *Non uccidere* in La., Lu. e M. Morandini (Eds.), *Il Morandini 2006-Dizionario dei film*, Zanichelli, Bologna, 2005, p. 926.

<sup>21</sup> Giorgio La Pira, giurista, storico e uomo politico (Pozzallo, Ragusa, 1904-Firenze, 1977). Dal 1933 fu professore di Istituzioni di diritto romano presso l’Università di Firenze. Svolse un’intensa e tormentata attività politica e ricoprì numerose cariche pubbliche nelle file della Democrazia cristiana. Tra il 1951 ed il 1966 fu per tre volte

assemblea di ospiti, che comprendeva autorità politiche e religiose e giornalisti. L'iniziativa suscitò tanto clamore da portare all'incriminazione di La Pira. Il problema, che per la Chiesa presentava risvolti politici tanto quanto morali, verrà discusso, come già accennato, in sede di Concilio, portando ad una formulazione che, pur facendo intendere che l'obiezione era consentita non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, faceva sua una dichiarazione di lode verso coloro che servivano la patria nell'esercito.

Lo stesso Ernesto Balducci, che, a suo tempo, era stato vicino alla corrente cosiddetta dell' "umanesimo cristiano", negli anni '50 aderì alla concezione maritainiana di una nuova cristianità, sganciata da nostalgie medievalistiche e prossima, piuttosto, al dialogo con il mondo contemporaneo, all'interno di una visione in cui la difesa dei diritti inalienabili dell'uomo diveniva il compito fondamentale del credente. Già nel 1959 egli era stato allontanato da Firenze su iniziativa del Sant'Uffizio e della Curia, a causa della partecipazione attiva alle iniziative di La Pira. Qualche anno dopo, come poco sopra ricordato, subì poi conseguenze giudiziarie per il suo impegno nella mobilitazione per il processo a carico dell'obiettore Giuseppe Gozzini<sup>22</sup>. Per descrivere la figura di Balducci, Lucia Ceci utilizza la categoria creata da Guido Verucci dei "cristiani senza Chiesa", cioè coloro i quali, dall'interno della Chiesa stessa, la rifiutano per così come essa visibilmente si mostra ed è<sup>23</sup>.

Altra figura di spicco di questa "nuova cristianità" è don Primo Mazzolari<sup>24</sup>, già distintosi per le sue posizioni autonome rispetto alla

sindaco di Firenze. Appartenente alla corrente cattolica di sinistra, fortemente impegnata in senso sociale, talune sue iniziative ed attività diedero luogo a vivaci polemiche in seno al suo stesso partito. Fondò, infine, la rivista "Principi".

<sup>22</sup> Su tali argomenti, cfr. B. Bocchini Camaiani, *La Firenze della pace negli anni del dopoguerra e del Concilio Vaticano II*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (Eds.), *op. cit.*, pp. 509-538.

<sup>23</sup> Sulla vicenda di padre Ernesto Balducci, cfr. L. Ceci, *Ernesto Balducci. Chiesa e società*, in "Storia e problemi contemporanei", 2006, n. 42, pp. 169-174, in cui viene recensito il volume di B. Bocchini Camaiani (Ed.), *Ernesto Balducci. La Chiesa, la società, la pace*, Morcelliana, Brescia, 2005.

<sup>24</sup> Primo Mazzolari, sacerdote e scrittore (Boschetto, Cremona, 1890-Cremona, 1959). Ordinato nel 1912, fu sempre vicino alle istanze del mondo contadino; militante antifascista e uomo della Resistenza, colse, del messaggio evangelico, soprattutto l'aspetto sociale. Delle sue posizioni di avanguardia nel mondo cattolico fu portavoce la rivista "Adesso", da lui fondata nel 1949. Tra le sue opere, *La più bella avventura* (1934), *Il*

gerarchia, che portarono ad un lungo “embargo” delle sue opere. Antonella Marrone e Piero Sansonetti lo definiscono addirittura il padre del pacifismo cattolico e della disobbedienza civile, sulla scorta delle analisi di Carlo Bo<sup>25</sup>. Il lavoro fondamentale di Mazzolari è *Tu non uccidere*<sup>26</sup>, uscito anonimo alla metà degli anni cinquanta, che conterrebbe, infatti, secondo tale interpretazione, gli elementi basilari del pacifismo moderno: l’immoralità di guerra e violenza e l’interpretazione del conflitto armato come causa di povertà, per cui non c’è pace senza giustizia sociale. Singolare il riferimento, in questo caso, al tradizionale versetto biblico *Opus iustitiae, pax* («La pace è opera della giustizia»), più volte citato, in particolare, da Pio XII e, dopo di lui, da Giovanni Paolo II. In don Mazzolari, nei decenni precedenti oppositore del regime fascista, questo tipo di visione era comunque legata all’anticomunismo. Egli si espresse in particolare nella rivista “Adesso”, fondata dal sacerdote stesso nel 1949 (lo stesso anno della scomunica dei comunisti formulata dalla Santa Sede) e chiusa nel ’51, con annesso ordine del silenzio per Mazzolari, accusato proprio di “criptocomunismo”<sup>27</sup>. Del resto, il 23 settembre del 1950, Pio XII aveva denunciato, nell’*Esortazione al clero del mondo cattolico*, coloro «i quali, di fronte alla iniquità del comunismo che mira a strappare la fede a quelli stessi ai quali promette il benessere materiale, si mostrano pavidi e incerti», e aveva incitato «tutti e specialmente i sacerdoti a mantenersi fedeli alla dottrina sociale della Chiesa [...] la sola che può rimediare ai mali denunciati e così dolorosamente diffusi»<sup>28</sup>.

In quegli anni si era inoltre sviluppato il “Movimento dei partigiani per la pace”, di cui fecero parte personaggi del calibro di Albert Einstein, che si ispirava in modo piuttosto esplicito al marxismo-leninismo e vedeva la pace come lotta al capitalismo, causa delle guerre. A tale movimento, per quanto mal tollerato dalla Chiesa cattolica proprio a causa della sua vicinanza ai partiti comunisti europei, si accostarono, in realtà, molti credenti. Don Mazzolari, con l’ex popolare Guido Miglioli, fu tra i principali esponenti cattolici a partecipare ad alcuni

compagno Cristo (1946), *La parola che non passa* (1953).

<sup>25</sup> Cfr. A. Marrone, P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano nel Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003, pp. 59 e ss.

<sup>26</sup> P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Roma, 1955.

<sup>27</sup> Cfr. G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico...*, cit., p. 405.

<sup>28</sup> Cfr. *Atti e discorsi di S.S. Pio XII*, vol. XII, Studium, Roma, 1951, pp. 282 e ss.

congressi del gruppo. Questo avvicinamento avvenne in particolare nel 1950, quando i Partigiani per la pace formularono il cosiddetto *Appello di Stoccolma*, in cui si condannavano, in termini generali, non solo l'uso dell'arma atomica, ma anche il suo possesso da parte di qualsiasi Paese ed in qualsiasi situazione. Esso suscitò, appunto, l'immediata adesione dei partiti comunisti occidentali, ma anche quella di religiosi come, oltre al già ricordato Mazzolari, padre Marie-Dominique Chenu, che giustificò il suo appoggio all'appello sostenendo che esso non costituiva una definizione dottrinale della pace e della guerra, né una posizione politica e tanto meno una soluzione tecnica. Si trattava, piuttosto, di intravedere in questa dichiarazione un'aspirazione umana e popolare coerente con il credo cristiano, l'angoscia delle masse rispetto alla vanità della catastrofe atomica. A partire da questo documento, i politici e i tecnici, non la Chiesa, il cui compito non consisteva in ciò, avrebbero dovuto lavorare per la pace nel mondo. Il "Movimento dei partigiani per la pace" proseguì le sue attività fino al 1956 circa, anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria e del XX Congresso del PCUS.

In Francia, in quei medesimi anni, costituì un'iniziativa ed un'esperienza del tutto inedite rispetto alla tradizione l'attività dei cosiddetti preti operai. Il movimento ebbe una sua prima fase tra il 1945 ed il 1954, fino all'interruzione definitiva nel 1959. Secondo Émile Poulat, l'agire della Chiesa nel mondo contemporaneo si caratterizzerebbe per la presenza di un "modello" costante, continuo e persistente, affiancato da alcune "interferenze"<sup>29</sup>: tra queste si collocherebbe proprio la vicenda dei preti operai. Essi non proposero tanto un rinnovamento a livello di idee, quanto piuttosto di esperienze e di modalità di presenza del cattolicesimo nella società. Il "manifesto" *La France pays de mission?*, attorno a cui nacque la missione di Parigi, constaterrebbe infatti proprio il fallimento del tentativo di comunicare la fede al mondo operaio attraverso la tradizionale struttura delle parrocchie e di quelle ad esse connesse.

Inizialmente, quindi, ciò che era in discussione, per i preti operai, non era tanto una qualche riforma ecclesiastica, quanto piuttosto l'adattamento dell'istituzione religiosa al mondo sociale. Col passare del tempo, invece, essi metteranno in crisi, pur se indirettamente (cioè attraverso il loro concreto agire), proprio la stabilità delle strut-

<sup>29</sup> Cfr. É. Poulat, *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean-Paul II*, Casterman, Paris, 1980.

ture organizzative, delle forme e dei modi dominanti la vita religiosa e morale (innanzitutto, la centralità della parrocchia e del parroco), intesi come espressione di principi e valori immutabili. Introdudsero così, non per via teorica, ma per via pratica, il problema del mutamento che avrebbe intaccato dottrina e storia. Fu questo il motivo che pose in conflitto quei sacerdoti – che pure sostenevano come il contrasto fosse non di fede ma di disciplina – con le gerarchie cattoliche. Essi, infatti, ricordando in questo l’elaborazione di don Lorenzo Milani, mostravano, con il loro agire, un capovolgimento dello schema intransigente, per cui colpe ed errori non erano più del secolo, ma facevano invece parte di una più generale insufficienza storica e culturale della Chiesa. Pertanto, l’incorporazione dei preti operai nella realtà faceva sì che essi traessero la loro ragion d’essere non dalla Chiesa, che si poneva piuttosto come giudice esterno, quanto dalla storia.

In Italia, invece, il cattolicesimo politicamente attivo deteneva una posizione del tutto particolare, come già ricordato, in virtù della nascita e della sorprendente affermazione del partito della Democrazia cristiana, formatosi durante la guerra e protagonista della scena politica fino ai primi anni novanta. Esso era venuto configurandosi, fin dall’esordio, come partito di tutti i cattolici, come costituente quell’unità politica dei credenti che era mancata al Partito popolare, il quale, del resto, non si era mai proposto la realizzazione di un simile fine. Rispetto al PPI, poi, la DC fu favorita dal rinnovato clima mondiale, che facilitò il consenso della Chiesa alla democrazia, salvo poi subire una sorta di riflusso tra gli anni cinquanta e sessanta. A questo proposito, Pietro Scoppola, analizzando la crisi di presenza del cristianesimo nella società, così come nel partito, in quel periodo e poi dopo il Concilio Vaticano II, si definisce critico rispetto ai movimenti del cosiddetto “dissenso cattolico”, poiché quest’ultimo:

era per molti aspetti simmetrico alla vecchia cultura cattolica che combatteva e ha contribuito a creare potenti contropunte conservatrici. Simmetrico perché proponeva ancora una volta un legame univoco fra la fede e una determinata cultura, che questa volta era una cultura di ispirazione marxista. Così non ha aiutato, o poco ha aiutato, la Chiesa italiana e la coscienza cattolica a riflettere sui propri limiti e sui propri errori<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> P. Scoppola, *op. cit.*, p. 134.

Considerando, quindi, la DC come esperienza fondante e fondamentale del cattolicesimo politicamente impegnato, Scoppola giudica anche la vicenda di Giuseppe Dossetti negli anni cinquanta con alcune riserve, soprattutto in riferimento al suo ritiro dalla scena politica:

in un certo senso, Dossetti simbolizza la storia non realizzata, le potenzialità inesprese di un certo filone del cattolicesimo democratico. La sua rinuncia fu proficua proprio per questo: perché ha mantenuto viva nel mondo cattolico una tensione verso obiettivi più alti, più coerenti, più nobili. Di queste tensioni si alimenta la democrazia. Per altro verso non è stata proficua perché ha privato la politica degasperiana di una sponda importante ed ha privato la politica italiana di una guida nel duro e necessario confronto con i comunisti<sup>31</sup>.

Dossetti, eletto all'Assemblea costituente nelle file del partito cattolico, fu vicino in particolare ad Aldo Moro, Lelio Basso, ma anche a Palmiro Togliatti, il quale, scrive lo stesso Dossetti, «pur nella netta diversità della concezione generale antropologica e quindi politica, molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro Paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata<sup>32</sup>». Giuseppe Dossetti divenne in effetti il leader della corrente di sinistra interna alla DC, che si opponeva al “moderatismo” di Alcide De Gasperi. Tra il 1951 e il 1952 però, constatando il fallimento del suo progetto politico-religioso, si ritirò a vita monastica e fondò la comunità religiosa di Monteveglio, nei pressi di Bologna.

A suo avviso, la politica italiana, accettando acriticamente il liberalismo economico, ma anche l'alleanza militare sancita dalla NATO, non risolveva, ma, anzi, aggravava i problemi che già trent'anni prima avevano portato all'avvento del regime fascista. Egli riteneva invece che occorresse una profonda riforma morale, che toccasse non solo la società civile, ma anche la Chiesa<sup>33</sup>. Il cosiddetto “integralismo” dossettiano, legato ad una rigida morale individuale, si sarebbe dovuto esprimere, secondo il suo leader, attraverso una politica che avesse come protagonisti anche comunisti e socialisti, ma che, di fatto, doveva e poteva essere svolta anche senza di loro. L'apparente contraddi-

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>32</sup> G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Roma, 2005, p. 39.

<sup>33</sup> Cfr. G. Ruggieri, *Dossetti: cristianesimo e culture*, in <http://www.cdbitalia.it/STA%20Ruggieri.htm>.

zione insita in questa concezione sarebbe proprio dovuta all'atteggiamento, volto ad evitare lo scontro, che fu comunque mantenuto nei confronti della gerarchia.

Un ritorno sulla scena politica di Dossetti si ebbe nel '56, quando, su pressione del cardinale di Bologna Giacomo Lercaro<sup>34</sup>, si candidò a sindaco della città, negli stessi anni in cui Firenze era guidata dal suo amico Giorgio La Pira<sup>35</sup>. Secondo l'interpretazione di Giuseppe Battelli, molta parte ebbe, nel magistero pubblico di Lercaro, la riflessione dossettiana sulla pace, in particolare tra il 1954 ed il 1968, anni in cui «non si mancò mai di ribadire che la Chiesa doveva esprimere un *giudizio*». Anche se:

il diverso contesto storico e la conseguente percezione da parte di Dossetti di una altrettanto diversa urgenza storica lo spinse a due deduzioni che mi paiono sensibilmente differenziate: nel 1954 (nel quadro della guerra fredda) il *giudizio* si traduceva in una rivendicazione da parte della Chiesa della propria *neutralità*, nel senso dell'equidistanza rispetto ai due sistemi in lotta e dunque di un giudizio negativo su entrambi, per quanto differenziato nella severità; nel 1968 (ma già nell'aprile 1967, di fronte al dramma della guerra statunitense nel Vietnam) il *giudizio* si espresse al contrario in un chiaro rifiuto della neutralità [...] e si saldò alla necessità di una presa di posizione che riguardava il comportamento di un solo belligerante: gli Stati Uniti<sup>36</sup>.

In particolare, sottolinea Battelli, l'intervento di Lercaro, scritto da Dossetti, del 1 gennaio 1968, pur essendo di plauso per l'iniziativa della Giornata mondiale per la pace, e pur citando apertamente Paolo VI, sembra essere su posizioni distanti rispetto a quelle papali, le quali non giungerebbero a quella dimensione "profetica" augurata da Dossetti, ma si collocherebbero ancora, piuttosto, sulla "linea media-

<sup>34</sup> Giacomo Lercaro, cardinale (Quinto al Mare, Genova, 1891-San Lazzaro di Savena, Bologna, 1976). Sacerdote nel 1914, svolse attività pastorale e d'insegnante a Genova; nel 1947 fu eletto vescovo di Ravenna e nel 1953 arcivescovo di Bologna; creato cardinale nel 1953. Nel 1956 fondò il Centro di studio e informazioni per l'architettura sacra. Giovanni XXIII lo incluse nella commissione preparatoria del concilio Vaticano II; Paolo VI lo volle fra i moderatori del concilio e nel 1964 lo elesse presidente del Consiglio per l'esecuzione della costituzione liturgica.

<sup>35</sup> «È incalcolabile quello che debbo alla fraternità e all'inesausta capacità di speranza e di amore di Giorgio La Pira, al suo fascino di purezza e di contemplazione», G. Dossetti, *op. cit.*, p. 40.

<sup>36</sup> G. Battelli, *Pace e guerra nella Bologna di Lercaro e di Dossetti: considerazioni sintetiche*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (Eds.), *op. cit.*, p. 557.

na” del dialogo con entrambi i belligeranti<sup>37</sup>.

Del resto, la “collaborazione” tra Dossetti ed il cardinale Lercaro si era mostrata assai significativa anche in occasione del Concilio Vaticano II, come dimostra, tra gli altri, l’intervento pronunciato dallo stesso Lercaro il 4 novembre 1964, dal titolo *Per la forza dello spirito*<sup>38</sup>. In esso si parlò, in particolare, della necessaria rinuncia da parte della Chiesa, al fine di un suo effettivo rinnovamento, a quelle “ricchezze culturali” appartenenti ad un passato ormai anacronistico, pur se glorioso: rinuncia, quindi, a sistemi filosofici, di pensiero, istituzioni educative ed accademiche, metodi di insegnamento e ricerca. Riconoscendosi «culturalmente povera», la Chiesa avrebbe quindi potuto schiudersi al mondo contemporaneo, realizzando in tal modo il principio, fino a quel momento affermato solo in via teorica, di non identificarsi con un solo sistema filosofico e culturale<sup>39</sup>. Si auspicava, pertanto, un’apertura per certi versi “rivoluzionaria” della Chiesa nei confronti della realtà, con una particolare attenzione agli ultimi, ai poveri, al Terzo Mondo, e non solo all’Occidente e ancor più all’Europa, com’era stato fino a quel momento. Un passaggio, che Dossetti giudicava necessario, da una concezione dogmatica dei rapporti con la “dimensione mondana” ad un rinnovamento istituzionale e morale della Chiesa, che l’avrebbe portata a comprendere i problemi storici e sociali che si andavano delineando.

Infatti, anche rispetto al Vaticano II, egli si mostrò sempre molto critico, pur nella generale ammirazione che nutriva nei confronti di Giovanni XXIII. Anzi, accusò la Chiesa di non aver saputo cogliere i grandi mutamenti che si erano verificati negli anni intercorsi tra lo sgancio dell’atomica su Hiroshima e Nagasaki e la convocazione del Concilio nel 1959. Egli affermò:

Se i cardinali avessero lucidamente considerato il complesso di problemi che in questa prima elezione, dopo la seconda guerra mondiale, si stavano ponendo alla Chiesa e al mondo, non avrebbero eletto probabilmente Angelo Giuseppe Roncalli, ma avrebbero cercato altri [...] Anzi, forse si può arrivare a dire che proprio a questa ignoranza complessiva fu provvidenzialmente dovuta la nomina di papa Giovanni<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 558.

<sup>38</sup> G. Lercaro, *Per la forza dello spirito. Discorsi conciliari*, EDB, Bologna, 1984.

<sup>39</sup> Cfr. G. Ruggieri, *op. cit.*

<sup>40</sup> G. Dossetti, *op. cit.*, p. 401; il medesimo intervento, dal titolo *Il Concilio ecume-*

I problemi che Dossetti individuava nell'immediato dopoguerra e che avevano portato pesanti conseguenze anche per la vita religiosa erano principalmente il «sionismo realizzato», il risveglio dei popoli arabi e i nuovi fermenti sorti all'interno dello stesso cristianesimo<sup>41</sup>. Le risposte fornite dai vescovi alle consultazioni in preparazione del Concilio avrebbero mostrato proprio la loro generale inconsapevolezza rispetto a tali difficoltà, poiché nella loro totalità non lasciavano «intravedere nessuna visione panoramica dei problemi e nessun approccio serio ai punti nodali del grande rivolgimento storico in corso<sup>42</sup>».

Anche Igino Giordani<sup>43</sup>, democristiano ex popolare e antifascista, uscì dalla politica in quei medesimi anni, precisamente nel 1953. Dal 1944 al 1946 era stato direttore de "Il Quotidiano", giornale legato all'Azione cattolica, da cui diede le dimissioni per candidarsi all'Assemblea costituente; in seguito, diresse "Il Popolo", e fino al '49 collaborò con entrambi i quotidiani cattolici. Da quell'anno, invece, ridusse il lavoro con la stampa nazionale per fondare "La Via", periodico a tiratura limitata, espressamente dedicato alla riflessione sulla pace, che voleva prendere spunto dall'incapacità fino a quel momento dimostrata dai credenti (e non dal magistero) di dare avvio ad una "rivoluzione pacifica".

Andrea Mariuzzo, dopo averlo presentato come relatore della Dc alla Camera sul Patto Atlantico, propone una breve cronologia dell'attività del parlamentare democristiano. Vengono ricordate, tra l'altro, una proposta di legge sull'obiezione di coscienza, presentata tra il '49 e il '50 con Umberto Calosso, ma anche la diffidenza che egli mostrò nei confronti della petizione formulata dai Partigiani per la pace contro la ratifica del medesimo Patto Atlantico, così come verso il successivo e già ricordato *Appello di Stoccolma*. Pur sostenendo che l'atomica era

*nico Vaticano II*, fu poi ripreso dallo stesso Dossetti nel volume *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna, 1996.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, p. 400.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 401.

<sup>43</sup> Igino Giordani, pubblicista e uomo politico (Tivoli, 1894-Rocca di Papa, 1980). Esponente del PPI, ma vicino alle posizioni di Gobetti, presso cui pubblicò *Rivolta cattolica* (1925), fu costretto dall'avvento del fascismo a lasciare la sua cattedra di professore di lettere. Tornato alla vita politica dopo la caduta del regime, diresse dal 1944 "Il Quotidiano", organo dell'Azione cattolica, e fu deputato della Democrazia cristiana alla Costituente e nella prima legislatura repubblicana (1948-1953).

«un'arma che cristianamente non si giustifica<sup>44</sup>», egli infatti temeva l'influenza del Cominform («vuole la pace per gli avversari per riservare la guerra per sé<sup>45</sup>») su quelle posizioni.

L'elaborazione teorica di Giordani, improntata ad un radicale rifiuto della violenza, aveva intanto suscitato l'attenzione di Davide Lajolo, direttore dell'edizione milanese de "L'Unità", che lo invitò ad un confronto sulla pace per mezzo di una lettera inviata al suo giornale, "La Via", il 2 dicembre 1950. Lajolo sosteneva, dal canto suo, una linea di continuità tra la lotta al nazismo e l'opposizione all' "imperialismo americano", mostrando la natura anticapitalista del pacifismo comunista. Giordani ribatteva: «La guerra è guerra, cioè sciagura senza attenuanti, complicata d'imbecillità senza limiti [...]: ed è tale sia se combattuta dagli amici sia se combattuta dagli avversari. [...] La guerra è un male: dunque non è lecita<sup>46</sup>».

Si avviò così un dialogo epistolare che verrà raccolto e pubblicato nel volume *Colloquio sulla pace*, nella raccolta *Voci di pace*, curata dal Movimento dei Partigiani per la pace. Esso ebbe vasta eco presso l'opinione pubblica, tanto che Mazzolari invitò Giordani, in un intervento su "Adesso" del 15 dicembre 1950, al successivo incontro delle avanguardie cristiane sul tema della pace, cui avrebbero partecipato anche alcuni Partigiani. Allo stesso tempo, questi ultimi gli proposero di intervenire al loro Congresso di Varsavia, ed Emilio Sereni, responsabile italiano del Movimento, auspicò un'apertura del magistero sulla convivenza tra i due sistemi, comunista e cattolico.

Va da sé che, in Vaticano, si iniziasse a guardare con preoccupazione a tali vicende, così che l' "Osservatore Romano" ne prese esplicitamente le distanze e mise in dubbio la concreta volontà di pace dei Partigiani. Anche all'interno della DC si crearono dissidi per la strumentalizzazione che si era fatta, nel *Colloquio sulla pace*, delle parole di Giordani, stravolte in molti punti<sup>47</sup>. Da tale dibattito, derivarono vari attacchi dal "Popolo" e dal "Quotidiano" diretti alla stampa comunista. Giordani, dal canto suo, pur essendosi le sue posizioni anticomu-

<sup>44</sup> Cit. in A. Mariuzzo, *Mondo cattolico e pacifismo comunista nella guerra fredda. Igino Giordani e il "Colloquio sulla pace" con Davide Lajolo (1950-1951)*, in "Storia e problemi contemporanei", 2006, n. 42, p. 98.

<sup>45</sup> Cit. *ibidem*.

<sup>46</sup> Cit. *ivi*, p. 103.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, pp. 106 e ss., in cui Mariuzzo parla, a proposito, della «strategia dell'attenzione verso la base cattolica» enunciata da Togliatti.

niste irrigidite (anche a seguito delle manifestazioni di piazza contro la visita del presidente americano Eisenhower in Italia, il 18 gennaio 1951), sul finire di quello stesso anno entrò nell'Intesa parlamentare per la difesa della pace. La direzione della DC, con l'allora segretario Guido Gonella, lo invitò a lasciare. Nel 1953, anno che segnò la fine della guerra di Corea, Giordani pubblicò il volume *L'inutilità della guerra*<sup>48</sup>, ma non fu rieletto in Parlamento. Così, si allontanò dalla politica, salvo poi recuperare un ruolo centrale per la ripresa del dialogo con i non cristiani all'epoca del Concilio Vaticano II.

### *Giovanni XXIII: l'enciclica Pacem in terris e il Concilio Vaticano II*

Un passo decisivo nell'elaborazione cattolica della guerra si ebbe con il pontificato di Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli venne eletto al soglio il 28 ottobre 1958. Da molti considerato, al momento della sua elezione, un papa "di transizione", dato che nel '58 aveva già settantasette anni, rappresenta invece una figura di centrale importanza per la storia della Chiesa e per i suoi rapporti con il mondo moderno. Roncalli, per ciò che concerne gli anni della Prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi nel 1915 e prestò il suo servizio come cappellano presso l'ospedale di Bergamo; promosso tenente, divenne cappellano militare. Maturò, in seguito, una vasta esperienza diplomatica all'estero, passando da delegato apostolico in Bulgaria (1925) ad amministratore apostolico di Turchia e Grecia, avendo pertanto modo di conoscere approfonditamente il mondo ortodosso. Nel 1944, Pio XII gli affidò l'incarico di nunzio a Parigi, nel delicato compito di sostituire monsignor Valeri, allontanato a causa della collaborazione con il governo filonazista di Vichy. Nel 1953, Roncalli divenne patriarca di Venezia, ma, al momento della sua elezione a papa, non costituiva una delle figure di spicco del Vaticano, ad ulteriore conferma dell'ipotesi della "transitorietà" del suo pontificato.

La proiezione extraeuropea maturata negli anni, ma anche la convinzione sempre più salda della necessità di un rinnovamento spirituale per l'intera società, legato ad un effettivo ritorno al Vangelo ed

<sup>48</sup> I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Alzani, Pinerolo, 1953 (l'edizione più recente è invece Città nuova, Roma, 2003).

in stretta connessione con il tema della pace<sup>49</sup>, fecero sì che Giovanni XXIII proponesse fin da subito una visione di Chiesa più intrisa di religiosità, soprattutto per quel che riguarda la politica. «Mentre Pio XII era convinto della necessità assoluta di sostenere la DC, e quindi dell'intervento diretto e massiccio della Chiesa per essa, il nuovo pontefice inclina a ritirare la Chiesa su posizioni più spirituali, lasciando più liberi i cattolici italiani di votare per altri partiti formati [anche] da cattolici<sup>50</sup>».

Roncalli, da un parziale appoggio alla causa nazionalistica negli anni venti ed una moderata adesione ad alcune iniziative mussoliniane, tra cui la guerra d'Etiopia<sup>51</sup>, era man mano giunto alla convinzione della necessità del superamento delle barriere fra popoli e nazioni. In particolare dopo che la Seconda guerra mondiale gli si era mostrata come l'effetto del fallimento dell'Europa e della cristianità, dovuto all'indebolimento delle tradizioni e delle radici evangeliche. «Il difficile rapporto tra costi e benefici in questo tipo di guerra», nota Agostino Giovagnoli, aveva in lui suscitato «un interrogativo di fondo sulla sua utilità<sup>52</sup>». Ancora secondo Giovagnoli, ciò fece sì che Roncalli maturasse un nuovo giudizio morale, che andava oltre le responsabilità contingenti per considerare la guerra come male profondo e lontananza da Dio<sup>53</sup>. Si tratta di una visione solo in parte tradizionale, perché in essa si innesta con forza una nuova attenzione nei confronti della necessaria unità dei popoli a difesa della pace e del ruolo di responsabilità dei cristiani, anche a livello individuale, rispetto al mondo intero. Non a caso, nella prima enciclica pubblicata, *Ad Petri cathedram*, del 29 giugno 1959, si parla di «unità della famiglia umana», della soprannazionalità della Chiesa e della necessità della pace. La città terrena,

<sup>49</sup> Si veda come Pier Paolo Pasolini dedicasse il suo *Vangelo secondo Matteo* (1964) «alla cara, lieta e familiare memoria di Giovanni XXIII» (cit. in La., Lu. e M. Morandini (Eds.), *op. cit.*, p. 1486); il film ricevette, al Festival di Venezia, il premio speciale della giuria ed altri tre collaterali, tra cui quello cattolico dell'Ocic. Vinse poi tre nastri d'argento nel 1965 per regia, fotografia e costumi.

<sup>50</sup> Tale interpretazione, di Bartolomeo Migone, è citata dal figlio Gian Giacomo nel saggio *I rapporti diplomatici di Giovanni XXIII con l'Italia: una testimonianza indiretta*, in A. Giovagnoli (Ed.), *op. cit.*, p. 68.

<sup>51</sup> Cfr. M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi. Da sant'Agostino a papa Wojtyła*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 153.

<sup>52</sup> A. Giovagnoli, *Angelo Giuseppe Roncalli e le guerre del Novecento*, in A. Giovagnoli (Ed.), *op. cit.*, p. 79.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

separata da quella celeste da Sant'Agostino, avrebbe ora, invece, dovuto comporsi a somiglianza di quest'ultima<sup>54</sup>.

Proiettato in una dimensione più ampia rispetto al suo predecessore, si può dire che, in relazione a Pio XII, Giovanni XXIII tenne in minor conto le vicende politiche italiane e dedicò, invece, maggiori sforzi alla causa internazionale, non da ultimo ai rapporti col blocco comunista, cui impresse una decisa apertura. Nel 1961, in occasione della crisi di Berlino, lanciò un appello per la pace, che denunciava: «Ogni colluttazione bellica basta a sconvolgere e a far perdere i connotati delle persone, dei popoli, delle regioni<sup>55</sup>». Tale appello ricevette un apprezzamento positivo da parte dello stesso Kruscev sulla «Pravda», apprezzamento considerato dal pontefice «un buon segno<sup>56</sup>». Da quel momento, per il rapporto con l'Urss, il papa si decise ad attivare il canale personale, su cui contava molto, rispetto agli iter ordinari. Non si arrivò all'apertura di relazioni diplomatiche con Mosca, ma Giovanni XXIII avrebbe voluto la partecipazione dei vescovi dell'Est all'ormai prossimo concilio, annunciato già nel 1959. Ciò non implicava, comunque, cedimenti al comunismo, tanto che non cessarono mai le richieste di tutela per i cristiani «oltrecortina». Nel 1962, poi, il pontefice si spese anche per la crisi di Cuba, con il messaggio del 25 ottobre, che, forse per la prima volta nella storia della Santa Sede, anteponeva alla condanna della dottrina comunista quella delle armi atomiche. La novità del pensare Est ed Ovest in modo unitario, fece sì che per la Chiesa si aprissero inediti spazi di manovra.

L'11 aprile 1963 viene pubblicata l'enciclica *Pacem in terris*, la quale, secondo molteplici interpretazioni, abbandonerebbe il consueto impianto dottrinale, che vedeva nella Chiesa cattolica l'unica istituzione in grado di costruire la vera pace e l'unico giudice supremo della storia, per fare propria la cosiddetta teologia dei «segni dei tempi». Si mise da parte, cioè, il modello intransigente della *christianitas* in una prospettiva di collaborazione con il mondo e di attenzione alla storia. «Da questo punto di vista l'approccio ai problemi della società e il rapporto con la società tendono a dislocarsi in termini di interscambio

<sup>54</sup> Cfr. M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *op. cit.*, p. 154.

<sup>55</sup> Cit. in A. Riccardi, *Giovanni XXIII e la "diplomazia della pace"*, in A. Giovagnoli (Ed.), *op. cit.*, p. 24.

<sup>56</sup> Sull'episodio, cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 221.

o di interazione reciproca: la Chiesa porta nella storia [...] il messaggio che sta alle sue origini, ma impara anche dalla storia, da ciò che gli uomini costruiscono nel corso del tempo<sup>57</sup>». Pertanto, l'enciclica, parlando di conflitti, rinuncia alla casistica e alle distinzioni che possono permettere di parlare di “guerra giusta” e afferma, piuttosto, un principio: la condanna della guerra in sé, alla luce della condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo.

Innovativo già nella sua apertura, il documento si rivolgeva «a tutti gli uomini di buona volontà» e non solo ai cattolici; esso proponeva, poi, che la risoluzione dei conflitti avvenisse «nella verità e secondo giustizia», citando, per la prima volta in un'enciclica, l'Onu e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del dicembre 1948. Il principio della “guerra giusta” subiva così una decisa messa in discussione, che avrebbe poi trovato parziale coronamento nel Concilio Vaticano II e nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, del 1965. Ricorda Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, che lo stesso padre Ernesto Balducci, in accordo con Giorgio La Pira, sottolineò l'importanza della «caratteristica formale dell'enciclica», fondata sulla universalità del suo linguaggio, che pur non rinunciando alle premesse sovranaturali da cui parte la religione cristiana, «si apriva al contesto della ragione naturale e alla esperienza della storia». Balducci aggiungeva che l'enciclica giustificava se stessa attraverso la dottrina dei «segni dei tempi e [...] la propria sconcertante novità perché tutte le cose dette hanno il proprio tempo<sup>58</sup>».

Padre Georges Jarlot, teologo e professore dell'Università gregoriana, vi rilevò uno scarto rispetto alla teoria della “guerra giusta”, e la apparentò alla *Nota* di Benedetto XV del 1917, pur se questa rimaneva, a suo giudizio, “insuperata”. Secondo Jarlot, nella *Pacem in terris*, le pagine sulla pace sarebbero:

le più coraggiose dell'enciclica, molto attese e dottrinalmente inaccettabili. Certi le troveranno imprudenti. Pio XII si era rifiutato di condannare semplicemente il ricorso alla guerra e all'arma atomica. Si riservava la possibilità di una legittima difesa e di una necessaria risposta atomica a un attacco atomico. Si rifiutava di disarmare l'Occidente davanti a un mondo marxista esplicitamente

<sup>57</sup> G. Miccoli, *La guerra nella storia...*, cit., pp. 135-136.

<sup>58</sup> Cfr. M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *op. cit.*, pp. 156-157.

espansionista, della cui buona fede era bene per lo meno dubitare. Quest'enciclica, invece, parte dall'ipotesi inversa<sup>59</sup>.

### *La guerra “quasi impossibile”*

In base all'interpretazione di Alberto Melloni, condivisa da buona parte degli studiosi, la versione italiana del documento (diffusa dall'“Osservatore Romano”) venne attenuata rispetto a quella latina, in cui la condanna della guerra risultava più esplicita. In particolare, la frase centrale era quella che recitava: «In questa nostra età che si vanta della forza atomica è folle (*alienum est a ratione*) pensare che la guerra sia ancora atta a restaurare i diritti violati (*ad iura sarcienda*)», è tradotta come «Riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». In realtà però, sostiene Melloni, il testo italiano è quello più antico e la formula latina «lasciava aperto un problema legato ai due tipi di guerra che i manuali di teologia morale descrivevano<sup>60</sup>», ossia guerra difensiva e guerra offensiva. Infatti, il testo latino sanciva la “follia” della guerra come strumento per ristabilire i diritti, «ma non escludeva la guerra *ad vim repellendam*, cioè quella di legittima difesa. Il testo italiano attenuava la follia in una “quasi impossibilità”: ma diceva chiaro che era la giustizia *tout court* che non poteva essere creata con le armi<sup>61</sup>». Nonostante che nella stesura definitiva del documento venissero poi eliminate due frasi, una che limitava il principio della deterrenza e l'altra che riconosceva legittimità alla obiezione di coscienza, venne comunque meno il legame tra guerra e giustizia, pur in pagine tipiche del magistero sociale, e la Chiesa tornò ad assumere un ruolo storico, ossia interno alle vicende storiche.

La *Pacem in terris* suscitò quantomeno perplessità in alcuni ambienti vaticani – lo stesso Melloni ricorda un messaggio della CEI di un mese prima, in cui il voto alla DC era dipinto come “dovere elettorale” dei cattolici e in cui si alludeva alla “crociata” contro il comunismo<sup>62</sup> –

<sup>59</sup> Cit. in A. Melloni, *Pacem in terris: appunti sull'origine*, in A. Giovagnoli (Ed.), *op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, p. 143.

ma anche presso gli alleati americani. In Italia, poi, da parte di alcuni ambienti curiali, essa fu indicata tra i “responsabili” dell’aumento dei voti al PCI nelle elezioni successive. L’enciclica, in effetti, non sarà recepita dalla già citata costituzione pastorale *Gaudium et spes*, anche se in essa resteranno vive alcune sue intuizioni, in particolare nella parte dal titolo *La promozione della pace e la comunità dei popoli*. I padri conciliari si concentrarono, piuttosto, sui temi della corsa agli armamenti e della legittimità delle armi moderne. Rileva Giovanni Turbanti:

Costruzione della pace e condanna della guerra erano chiaramente problemi legati tra di loro. Tuttavia, a ben guardare, si trattava di due ambiti tematici distinti e non del tutto complementari. I principi posti in campo nel definire il giusto ordine tra i popoli e tra le nazioni non erano della medesima natura di quelli a cui ricorreva il giudizio morale sulla legittimità della guerra o sulla sua condanna. Si trattava di due approcci diversi<sup>63</sup>.

Lo schema preparatorio della commissione teologica faceva, in effetti, esplicito riferimento, in tema di legittimità delle armi e del loro utilizzo, all’insegnamento pacelliano negli anni della Seconda guerra mondiale e poi della guerra fredda:

riproponeva come fondamentale la distinzione tra guerre di aggressione e guerre di difesa: le prime erano senz’altro condannate, mentre le altre erano giustificate secondo il diritto naturale. Venivano d’altronde considerate come guerre di difesa non solo quelle contro un’aggressione in atto, ma anche quelle intraprese per rivendicare più in generale i diritti e gli interessi nazionali ingiustamente lesi: in quest’ultimo caso però era legittimo ricorrere alle armi solo dopo aver esaurito tutti i tentativi diplomatici, secondo il principio dell’estremo rimedio. L’uso delle armi moderne era invece condannato in modo assoluto, quindi in via di principio non si poteva fare ricorso a tali armi per difendersi. Tuttavia la formula di condanna era più debole di quelle usate da Pio XII, che pure per conto loro non mancavano di una certa ambiguità. Anch’essa ricorreva al principio di proporzionalità tra cause ed effetti prevedibili, iscrivendosi così nella logica tradizionale della *guerra giusta*<sup>64</sup>.

Relativamente all’obiezione di coscienza, i padri conciliari si interessarono al tema dal punto di vista dell’individuo, che poteva rifiutare

<sup>63</sup> G. Turbanti, *Il tema della guerra nel Concilio Vaticano II*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (Eds.), *op. cit.*, p. 572.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 573.

il servizio di leva anche sulla base di motivazioni religiose. La formulazione finale, che prevedeva la possibilità di obiettare sia in tempo di pace che in tempo di guerra, rimase piuttosto blanda, dato che furono inserite anche esplicite lodi a coloro che servivano la patria nell'esercito. Ad ogni modo, però, essa portava alla ribalta il problema della coscienza del singolo di fronte alla guerra, fino a quel momento vista come una questione esclusivamente istituzionale, legata all'autorità che la dichiarava, cui il credente non aveva la possibilità di ribellarsi: ciò che si metteva in discussione era dunque la legittimità stessa di quella autorità.

Il generale problema della ricezione della *Pacem in terris* (che il cardinale Renato Raffaele Martino considera il «vertice insuperato della dottrina sociale della Chiesa in tema di vita sociale e politica»<sup>65</sup>) nei documenti del Concilio Vaticano II è tuttora aperto e fonte di discussioni. I padri conciliari, il cui lavoro terminò due anni dopo la morte di Giovanni XXIII, secondo Turbanti non affrontarono il tema della guerra dal punto di vista della legittimità o meno dei criteri che potevano sostenerla, quanto, piuttosto, nei termini «assai più concreti e storicamente cogenti» della possibilità di una condanna assoluta della guerra e delle armi moderne, confrontandola con il principio della legittima difesa<sup>66</sup>.

Il testo conciliare è stato letto, man mano, in base a diverse interpretazioni, che ne hanno messo in luce un aspetto piuttosto che un altro, anche da parte dello stesso magistero ecclesiastico. Certo è, comunque, che i criteri formulati in sede di Concilio, anche se recependo solo parzialmente le istanze della *Pacem in terris*, funsero poi da guida negli anni successivi fino ai giorni nostri, pur tenendo conto del particolare contesto politico e della rilevanza che assunsero le istanze dei singoli episcopati nazionali al momento della loro stesura. Il cardinale Martino, riflettendo sull'attualità dell'enciclica giovannea, e legando il principio di autorità a quello della democrazia e dell'ordine morale, sostiene che, ancora oggi,

la pace non è mera assenza di guerra, non è semplice disarmo nucleare. È, anzitutto, costruzione di un nuovo ordine sociale. È rete complessa di relazioni

<sup>65</sup> R.R. Martino, *Attualità della Pacem in terris*, in A. Giovagnoli (Ed.), *op. cit.*, p. 169.

<sup>66</sup> Cfr. G. Turbanti, *op. cit.*, pp. 604-606.

interpersonali e internazionali, conformate alle innate esigenze dello spirito umano, ovvero la *verità*, la *libertà*, la *giustizia* e l'*amore*, che sono anche i pilastri della casa comune dei popoli<sup>67</sup>.

A questo fine, si rende necessaria la presenza di organismi politici mondiali, che abbiano per fine il bene comune, inteso in senso assoluto e universale:

in ragione della difesa e della promozione del bene comune, che è universale e particolare insieme, una sovranità superiore può intervenire – secondo i principi della giustizia, della solidarietà e della sussidiarietà – nell'area di una sovranità che si esplica su un piano inferiore. [...] Gli argomenti della sovranità nazionale e della non ingerenza non possono essere addotti come pretesto per impedire l'intervento in difesa delle parti aggredite<sup>68</sup>.

### *Dalla guerra del Vietnam all'Iraq: il pacifismo cattolico*

Dopo il Concilio Vaticano II, l'associazionismo religioso si è caratterizzato per la compresenza di vari modelli associativi, che convivono senza il prodursi di una qualche egemonia, il che dà origine ad una forte dialettica interna<sup>69</sup>. In particolare, in quest'ottica, risulta assai indicativa la formazione, dagli anni sessanta in poi, di svariate associazioni religiose di impronta marcatamente e dichiaratamente pacifista. Esse hanno contribuito ad elevare il valore del pacifismo stesso, come già ricordato, ad una posizione di primaria importanza tra quelli proposti dalla Chiesa cattolica, risultando oggi forse il più condiviso. Ma se è innegabile, per il formarsi di tale tipo di associazionismo, l'influenza del Concilio Vaticano II e del pontificato giovanneo, ancora una volta va considerato anche il più generale contesto storico al cui interno si sono verificate tali trasformazioni, in particolare, nella più ampia cornice della guerra fredda, la svolta segnata, sotto molteplici aspetti, dalla guerra del Vietnam.

<sup>67</sup> R.R. Martino, *op. cit.*, p. 170.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>69</sup> Su tali tematiche, cfr. F. Garelli, G. Guizzardi, E. Pace (Eds.), *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2003, F. Garelli, *Religione e chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1991 e *Idem, L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Successore di Giovanni XXIII, fu Giovanni Battista Montini, Paolo VI (1963-1978), il quale, tra l'altro, condusse a termine i lavori del Concilio. Come già rilevato in precedenza, si tentò di trasfondere lo spirito della *Pacem in terris*, enciclica che intendeva la pace non come semplice disarmo o assenza di guerra, ma come nuovo ordine sociale nel rispetto di quello morale derivante da Dio, nei documenti conclusivi dell'adunanza (nonostante le resistenze di alcune delegazioni), in particolare nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Essa, dedicata ai rapporti tra Chiesa e mondo, dedica uno dei suoi capitoli centrali alla questione della pace nell'era atomica.

Ma i tentativi di radicale cambiamento ebbero, in conclusione, una riuscita solo parziale, anche se la teologia dei "segni dei tempi" sembrò ormai imporsi nell'operato della Chiesa cattolica. In effetti, lo stesso pontificato di Paolo VI, pur con luci ed ombre, tentò di proseguire sulla strada tracciata dal suo predecessore, in un cammino segnato dalla persistenza, in certi ambienti ecclesiastici, dello schema tradizionale di azione. Tra gli eventi che segnarono il pontificato di Paolo VI, primo papa a raggiungere la terra americana, si trova senza dubbio il suo viaggio presso la sede delle Nazioni Unite; con esso, la Chiesa fece completamente propria quella vocazione all'internazionalismo già presente dagli inizi del Novecento. Il celebre discorso all'Onu dell'ottobre del 1965 («Non più la guerra, non più la guerra») segnerebbe cioè, nella descrizione di Émile Poulat, la convinta e irreversibile «vocazione umanitaria e internazionale della Chiesa cattolica<sup>70</sup>», e proprio le Nazioni Unite divennero interlocutore privilegiato della Santa Sede: nell'impegno per la pace, nella riduzione degli armamenti, nell'assistenza ai paesi poveri. In un mondo sempre più multiculturale e variegato, Paolo VI tentò di aprire la Chiesa cattolica alle altre realtà, cercando di adattare l'impianto dottrinale ad una società non più monolitica ma policentrica.

Contemporaneamente, per la Santa Sede, fu in questo contesto di mutamento che si inserì la lunga emergenza della guerra in Vietnam. Aderendo ancora una volta alla tradizionale dottrina della neutralità, il pontefice tentò di agire in favore della pace tramite l'azione diplo-

<sup>70</sup> É. Poulat, *Chiesa contro borghesia*, Marietti, Casale Monferrato, 1984, p. 113; cfr. anche C.F. Casula, *La Chiesa e la guerra nel Novecento. Da Leone XIII a Giovanni XXIII* (2003), all'indirizzo <http://www.indes.info/?sezione=lectiomundi&cargomento=02&clink=01>.

matica. Per la prima volta, inoltre, il Vaticano si trovò a fare i conti con un pacifismo che partiva dalle basi del cattolicesimo stesso, spesso scagliandosi anche contro il principale organo di stampa della Santa Sede, “L'Osservatore Romano”, e contro la gerarchia ecclesiastica. In quegli anni, il dissenso sul Vietnam si mescolò pure al movimento studentesco, in questo caso, in particolare, della Cattolica di Milano. Nel susseguirsi di manifestazioni, marce per la pace e cortei di protesta, venne apertamente contestata, dagli stessi cattolici, la politica del Vaticano in tema di guerra. Il cattolicesimo dei giovani si avvicinò sempre più a tendenze di sinistra e apertamente pacifiste. La Santa Sede, dal canto suo, nel 1968 condannò quella che definì “teologia della rivoluzione”, e, nel corso dei mesi, le varie occupazioni ed i metodi dei dissidenti, proseguendo intanto nel lavoro diplomatico e nella generica condanna della guerra quale mezzo di risoluzione dei conflitti.

Successivamente a Paolo VI, e con ancora più forza in anni recenti, il tema della pace, ha ricevuto un deciso impulso nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II, che, coprendo un arco di oltre venticinque anni, si è trovato a fronteggiare la guerra fredda, la caduta del regime comunista sovietico e dei suoi paesi satelliti, ma anche, in tempi recenti, l'11 settembre 2001 e le guerre in Afghanistan ed Iraq. Il rapporto tra Chiesa e conflitto armato, con papa Wojtyła, ha così subito importanti evoluzioni, sfociate in quella che può essere definita “liturgia del perdono”<sup>71</sup>. Inizialmente, in un mondo ancora scosso dalla guerra fredda, il papa citò a più riprese il versetto di Isaia 32, 17, *Opus iustitiae, pax* («La pace è opera della giustizia»). Potendo quindi la pace nascere solo dalla giustizia, egli a Vienna, il 22 giugno del 1983, dichiarò che «ci sono dei casi in cui la lotta armata è un male inevitabile a cui, in circostanze tragiche, non possono sottrarsi neanche i cristiani<sup>72</sup>», mentre l'anno successivo sostenne il principio della legittima difesa. Argomenta Enzo Bianchi:

È in questa prospettiva che la Santa Sede ha mantenuto la dottrina della guerra giusta nel Catechismo della Chiesa cattolica voluto da Giovanni Paolo II nel 1992 e che negli anni '80 ha declinato questa teoria della guerra giusta

<sup>71</sup> Cfr. E. Bianchi, *La lunga sfida della pace*, “La Stampa”, 22 novembre 2004 (cfr. anche <http://www.monasterodibose.it/index.php/content/view/254/114/lang,it/>).

<sup>72</sup> Cit. *ibidem*.

come dovere e “diritto di ingerenza” per disarmare quelli che non rispettano la giustizia e i diritti di un popolo<sup>73</sup>.

Accanto a questa continuità con la tradizione della Chiesa, si nota però in Giovanni Paolo II l'emergere di un percorso diverso, che porterà alla condanna delle “guerre sante” e degli scontri di civiltà. Si scaglia, nel '91, contro la legittimazione religiosa della prima guerra del Golfo, e poi contro le crociate medievali, fino alla “liturgia del perdono” del Giubileo del 2000. La vera svolta è però a seguito dell'11 settembre 2001: la nuova situazione mondiale porta il papa ad affiancare al binomio pace-justizia proprio il concetto di perdono («La giustizia non è sufficiente per la pace e il perdono è immanente alla giustizia», 1 gennaio 2002). A partire da tale impostazione teorica, la Chiesa – sostenendo e favorendo così l'emergere dell'ampio movimento contrario alla guerra, in cui tanta parte ha avuto l'associazionismo cattolico – ha poi condannato il secondo intervento americano in Iraq (2003), giudicandolo non sorretto da alcun principio di “guerra giusta”.

Tuttavia, Giovanni Miccoli, a proposito del pontificato di Giovanni Paolo II, nota come esso presenti «elementi apparentemente contraddittori», «aperture e chiusure che sembrano malamente conciliabili<sup>74</sup>». Valutando, però, allo stesso tempo, l'importanza che rivestono i pronunciamenti pubblici – gli unici al momento disponibili allo studio – per l'orientamento dei fedeli relativamente alla questione della pace, Miccoli nota anche come si siano affermati, soprattutto in anni recenti, alcuni importanti punti fermi. Nello specifico, si mostra particolarmente significativa l'eliminazione di qualsiasi tipo di avallo religioso ai conflitti, ma anche, su tali tematiche, l'apertura alle altre religioni. Infine, considerare la guerra come contraria e irrazionale rispetto alla costruzione di un giusto ordine internazionale significa negare ogni valore ad un principio fondamentale della teoria della “guerra giusta”: l'intenzione che la muove.

Tra i gruppi laicali organizzati oggi più attivi, espressamente ispirati ad una visione pacifista, si possono ricordare i seguenti<sup>75</sup>: il movi-

<sup>73</sup> *Ibidem*. Si veda anche il messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2000 in [http://www.vatican.va/holy\\_father/john\\_paul\\_ii/messages/peace/documents/hf\\_jp-ii\\_mes\\_08121999\\_xxxiii-world-day-for-peace\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_08121999_xxxiii-world-day-for-peace_it.html)

<sup>74</sup> G. Miccoli, *Conclusioni*, cit., p. 727.

<sup>75</sup> Per un'analisi più dettagliata, cfr. A. Marrone, P. Sansonetti, *op. cit.*, pp. 276 e ss.

mento Beati i costruttori di pace, sorto nel 1985, che fa esplicito riferimento ad una delle beatitudini evangeliche, ma anche al titolo di un appello lanciato in quell'anno da un gruppo di sacerdoti del Triveneto. Attivo in varie zone di conflitto, ha avuto tra i suoi animatori il vescovo di Molfetta Tonino Bello, il quale, nel 1990, ha affidato la direzione della rivista *Mosaico di pace* al padre comboniano Alex Zanotelli; il Cipax, associazione culturale fondata a Roma nel 1982, promuove l'impegno delle forze religiose nei diversi campi del movimento per la pace; Emmaus Italia, "filiale" del gruppo francese legato al celebre Abbé Pierre, sorto nel 1948; l'Agesci, associazione degli scout cattolici; Pax Christi, nata in Francia e in Germania nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale, grazie a uomini e donne cattolici che lavoravano per la riconciliazione post-bellica, rapidamente si è poi diffusa in tutta l'Europa e nel resto del mondo: la sezione italiana è nata nel 1954 per desiderio dell'allora monsignor Montini.

Nel gennaio 2007 il presidente di Pax Christi, monsignor Tommaso Valentinetti, ed il vescovo di Alessandria Fernando Cherrier hanno messo a punto un documento che ha preso posizione contro i caccia bombardieri statunitensi che avrebbero dovuto essere assemblati nella base militare vicino Novara. In un'intervista rilasciata a "La Stampa" su tale argomento, monsignor Cherrier ha tra l'altro ricordato come la pace sia un dono di Dio, che risponde ai principi di equità, solidarietà e giustizia. L'impegno contro la violenza e contro le armi, pertanto, «è un impegno che parte dal cristianesimo, ma ci coinvolge in quanto uomini, anche se non credenti, a qualunque fede si appartenga<sup>76</sup>». Una posizione dichiaratamente pacifista, ma che reca con sé anche un'aperta citazione della tradizionale dottrina ciceroniana<sup>77</sup>.

Infine, proprio Pax Christi e Beati i costruttori di pace sono tra le maggiori associazioni cattoliche fondatrici e promotrici, fin dalla metà degli anni novanta, della Rete Lilliput. Essa costituisce una sorta di coordinamento formato da persone, nodi, organizzazioni e reti collegati tra loro, il cui obiettivo principale è quello di «far interagire e collaborare le miriadi di esperienze locali che nel nostro Paese cercano di lottare contro le disuguaglianze nel Mondo», promuovendo un nuovo modo di agire «basato sulla opzione fondamentale della non

<sup>76</sup> Cfr. C. Reschia, «*La pace? Un dovere da conquistare qui*», "La Stampa", 28 gennaio 2007.

<sup>77</sup> Cfr. *ibidem*.

violenza<sup>78</sup>». In particolare, la Rete Lilliput ha avuto tra i suoi primi ideatori padre Zanotelli, divenuto in seguito punto di riferimento per il movimento cosiddetto no-global, partecipando tra l'altro in prima persona all'organizzazione e gestione del Social Forum europeo di Firenze nel 2002.

Il pacifismo cattolico, del resto, era reduce dalle manifestazioni tenutesi a Genova contro il G8, nel luglio 2001, che per la prima volta avevano visto scendere massicciamente in piazza anche quest'ala del movimento. Come dimostrerebbe anche una sentenza del 2007, i manifestanti cattolici sarebbero stati tra quelli maggiormente nel mirino delle forze dell'ordine, probabilmente proprio per il loro carattere di "novità" nel contesto della militanza pacifista. Il giudice Angela Latella scrive, in proposito delle violenze subite dalla pediatra triestina Marina Spaccini:

Se risulta chiaramente che la Spaccini sia stata oggetto di un atto di violenza da parte di un appartenente alle forze di polizia, non si può neppure porre in dubbio che non si sia trattato né di un'iniziativa isolata, di un qualche autonomo eccesso da parte di qualche agente, né di un fatale inconveniente durante una legittima operazione di polizia volta e riportare l'ordine pubblico gravemente messo in pericolo<sup>79</sup>.

La Spaccini, che negli anni precedenti aveva operato come missionaria in Kenya, stava manifestando con la Rete Lilliput prima di essere ferita alla fronte da un agente. La sentenza del tribunale di Genova, che ha riconosciuto l'illegittimità dell'intervento della Polizia grazie anche all'ausilio di filmati e testimonianze, ha condannato il Ministero dell'Interno a risarcire la donna per invalidità e danni morali<sup>80</sup>.

Ad ogni modo, a testimonianza dell'importanza che riveste attualmente il tema della pace anche nella riflessione magisteriale, sembra essersi posto nella medesima ottica anche il successore di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI. Anzi, il riferimento alla «menzogna che porta alla guerra» è presente già nel suo primo pronunciamento, vale a dire il messaggio per la giornata della pace 2006, significativamente intitolato

<sup>78</sup> Cfr. <http://www.retelilliput.org/index.php?module=ContentExpress&func=display&ceid=1>.

<sup>79</sup> Cfr. M. Calandri, *G8, condannato il Ministero*, "La Repubblica", 2 maggio 2007.

<sup>80</sup> Cfr. *ibidem*.

*Nella verità, la pace*<sup>81</sup>. Esso, con un esplicito richiamo ai pontificati di Paolo VI e Giovanni Paolo II, ha inteso «ancora una volta confermare la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire la causa della pace». Inoltre, ha ricordato come la scelta del nome di Benedetto sia legata a papa Benedetto XV, che nel corso della Prima guerra mondiale definì il conflitto con la celebre espressione di «inutile strage». Infine, recita il messaggio, «l'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna [...] risulta essere decisivo per un futuro pacifico del nostro pianeta».

Del resto, il riferimento a Giovanni Paolo II e a Paolo VI, nel procedere del discorso, torna anche nella condanna del terrorismo internazionale, nella fiducia nell'Onu e nel multilateralismo, nella necessità del disarmo, mentre il tema centrale della "menzogna" (legata al peccato, cui si contrappone la "verità", annessa al concetto di pace), è stato poi ripreso da Benedetto XVI nel maggio dello stesso anno, nel discorso pronunciato presso il campo di sterminio di Auschwitz<sup>82</sup>, presso cui, nel 1979, si era recato in visita anche Wojtyła.

Certamente, gli interrogativi di volta in volta suscitati dalle prese di posizione pubbliche della Santa Sede sull'argomento (di cui la discussione sulla visita di Ratzinger ad Auschwitz rappresenta soltanto un esempio), mettono comunque in luce che, al di là di ogni possibile categorizzazione, non è stato ancora raggiunto un equilibrio valido una volta per tutte, una connotazione inequivoca del pensiero cattolico sulla guerra. Si tratterebbe, anzi, di un complesso di riflessioni, casi, contesti storici, valutazioni, piuttosto che di un'elaborazione progressiva o deterministica. La varietà delle situazioni venute a crearsi ha dato cioè adito, di volta in volta, ad una molteplicità di soluzioni e pronunciamenti, e di comportamenti concreti, per la cui comprensione è necessario anche tener conto di fenomeni non direttamente connessi all'evento bellico, ma pur presenti e fortemente condizionanti gli

<sup>81</sup> Nel messaggio (in cui i tradizionali concetti di giustizia e pace sono appunto eloquentemente legati a quello di verità) tornano comunque anche sant'Agostino e la sua definizione di pace come "tranquillità dell'ordine": si veda il testo completo del documento in [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/messages/peace/documents/hf\\_ben-xvi\\_mes\\_20051213\\_xxxix-world-day-peace\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20051213_xxxix-world-day-peace_it.html).

<sup>82</sup> Si veda, in proposito, l'opinione nettamente critica di B. Segre espressa nell'articolo *Il silenzio del papa tedesco*, "Diario del mese", 2007, n. 1, *Memoria*, pp. 12-17. Su posizioni opposte, invece, si colloca S. Magister (cfr. *Il papa ad Auschwitz: «Volevano uccidere Dio»*, in <http://chiesa.espresso.repubblica.it/dettaglio.jsp?id=61221>).

atteggiamenti assunti dalla Chiesa. Forse, attualmente, il problema coinvolge più il livello strettamente ecclesiale e dottrinario che non quello della pubblica opinione (attestata su posizioni pacifiste), ma non è per questo meno stringente. Del resto, semplificando, contrasti tra posizioni più tradizionali, che ponevano autorità ecclesiastica e mondo ancora in esteriorità reciproca, e la teologia cosiddetta dei “segni dei tempi” avviata da Giovanni XXIII, si ritrovano anche in sede di Concilio Vaticano II. Allo stesso modo, è possibile rinvenire in Benedetto XV, nel 1917, un primo richiamo all’irrazionalità della guerra, accanto a pronunciamenti recenti in cui si riprendono criteri antichi sulla liceità, i fini, i termini della guerra stessa<sup>83</sup>.

Insieme, quindi, ad innegabili mutamenti intervenuti a livello teorico generale, di cui il “pacifismo” sembra essere uno dei tratti più chiaramente emergenti, è doveroso rilevare anche come persista parzialmente il già ricordato iato tra posizioni dottrinarie e concretezza storica, per cui la pressione degli eventi, delle necessità globali, delle situazioni che man mano si determinano fa sì che l’atteggiamento vaticano ne risulti più o meno influenzato. Come accennato, però, insieme all’avallo religioso delle guerre, definitivamente superato da Giovanni Paolo II, appare in realtà oggi accantonata anche la pretesa veritativa assoluta del cattolicesimo rispetto alle altre religioni, come testimonia la recente apertura nei confronti dell’Ebraismo ma anche dell’Islam, in un confronto allargato sulle problematiche della pace e della guerra. Meglio ancora, la Chiesa non rinuncia al possesso della Verità, ma non lo ritiene più l’unico adeguato strumento per la costruzione del vivere civile. Si è già visto, a tale proposito – pur non mancando, ancora una volta, posizioni discordanti e contraddittorie – come si sia affermata, nel tempo, l’attribuzione di una sempre minore importanza all’*intenzione* che muove il conflitto, ciò che mina in profondità ogni eventuale elaborazione di “guerra giusta”.

<sup>83</sup> Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni dell’allora portavoce vaticano Joaquín Navarro-Valls all’indomani dell’11 settembre 2001, riportate nell’articolo *Autodifesa ma senza vittime innocenti*, “Corriere della Sera”, 28 settembre 2001 (s.i.a.).

## Bibliografia

- Atti e discorsi di S.S. Pio XII*, Studium, Roma, 1951.
- Blet P., Graham R.A., Martini A., Schneider B. (Eds.), *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1965-1981.
- Bocchini Camaiani B., *Ernesto Balducci. La Chiesa, la società, la pace*, Morcelliana, Brescia, 2005.
- Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1941.
- Dossetti G., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Dossetti G., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Roma, 2005.
- Il dovere di non obbedire. Documenti del processo contro don Lorenzo Milani*, Cultura Editrice, Firenze, 1965.
- Fallaci N., *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Edizioni Libri, Milano, 1977.
- Franzinelli M., Bottoni R. (Eds.), *Chiesa e guerra: dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Fumagalli Beonio Brocchieri M., *Cristiani in armi. Da sant'Agostino a papa Wojtyła*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Garelli F., *Religione e chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Garelli F., Guizzardi G., Pace E. (Eds.), *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Garelli F., *L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Giordani I., *L'inutilità della guerra*, Città nuova, Roma, 2003.
- Giovagnoli A. (Ed.), *Pacem in terris: tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- Lercaro G., *Per la forza dello spirito. Discorsi conciliari*, EDB, Bologna, 1984.
- Levillain Ph. (diretto da), *Dizionario storico del papato*, Bompiani, Milano, 1996.
- Marrone A., Sansonetti P., *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano nel Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2003.

- Martino R.R., *Pace e guerra*, Cantagalli, Siena, 2005.
- Mazzolari P., *Tu non uccidere*, San Paolo, Roma, 1955.
- Miccoli G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato, 1985.
- Miccoli G., *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani, G. Menestrina (Eds.), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Morcelliana, Brescia, 2002.
- Milani L., *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1965.
- Morandini La., Lu. e M. (Eds.), *Il Morandini 2006-Dizionario dei film*, Zanichelli, Bologna, 2005.
- Non in mio nome. La posizione della Chiesa cattolica sul tema pacelguerra*, Berti, Piacenza, 2003 (s.i.a.).
- Pasetto F., *Pacifismo profetico e pacifismo politico. Note per una teologia cristiana della pace*, EDB, Bologna, 2003.
- Pecorini G., *Don Milani! Chi era costui?*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1996.
- Pecorini G., *Il segreto di Barbiana ovvero l'invenzione della scuola*, EMI, Bologna, 2005.
- Pio XII, *Discorsi per la comunità internazionale (1939-1956)*, Studium, Roma, 1957.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999.
- Poulat É., *Chiesa contro borghesia*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.
- Poulat É., *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean-Paul II*, Casterman, Paris, 1980.
- Riccardi A., *Il potere del Papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Riccardi A., *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Scoppola P., *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

### *Articoli e riviste*

- Autodifesa ma senza vittime innocenti*, “Corriere della Sera”, 28 settembre 2001.
- Accattoli L., «*Truppe straniere in Iraq fino alla democrazia*», “Corriere della Sera”, 14 dicembre 2005.
- Calandri M., *G8, condannato il Ministero*, “La Repubblica”, 2 maggio 2007.
- Ceci L., *Ernesto Balducci, Chiesa e società*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2006, n.42, *Chiese e guerre*.
- Fertilio D., «*Pacifici e non pacifisti*». *La Chiesa e la guerra giusta*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 2005.
- Mariuzzo A., *Mondo cattolico e pacifismo comunista nella guerra fredda. Igino Giordani e il “Colloquio sulla pace” con Davide Lajolo (1950–1951)*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2006, n. 42, *Chiese e guerre*.
- Reschia C., «*La pace? Un dovere da conquistare qui*», “La Stampa”, 28 gennaio 2007.
- Segre B., *Il silenzio del papa tedesco*, “Diario del mese”, 2007, n. 1, *Memoria*.

### *Sitografia*

- Bianchi E., *La lunga sfida della pace*, <http://www.monasterodibose.it>
- Casula C.F., *La Chiesa e la guerra nel Novecento. Da Leone XIII a Giovanni XXIII*, <http://www.indes.info>
- Galeotti C., recensione a *Don Milani! Chi era costui?*, <http://www.graffinrete.it>.
- Magister S., *Il papa ad Auschwitz: “Volevano uccidere Dio”*, <http://www.chiesa.espressonline.it>
- Ruggieri G., *Dossetti: cristianesimo e culture*, <http://www.cdbitalia.it>
- Zanotelli A., *I care ancora...*, <http://www.giovaniemissione.it>
- <http://www.mosaicodipace.it>
- <http://www.retelilliput.org>
- <http://www.studiperlapace.it>
- <http://www.vatican.va>

## Indice dei nomi

### A

Agostino di Ippona 125, 138, 150, 152  
Aguzzi, Luciano 13, 34, 40-42, 53, 74  
Alessandri, Marcello 84  
Allende, Salvador 10, 11, 13-15, 17,  
19-30, 32-37, 39-42, 44, 47, 48, 51,  
52, 58, 61, 62, 64, 67, 70, 71, 74-79  
Altamirano Orrego, Carlos 26, 27  
Ambrosio, Rodrigo 26  
Anderson, Jack Norman 47, 77  
Andreotti, Giulio 18, 59, 63  
Ascoli, Giulietta 81, 84, 85, 112  
Autant-Lara, Claude 127  
Aylwin, Patricio 46, 47, 52, 77

### B

Balducci, Ernesto 120, 125, 127, 128,  
140, 152, 154  
Barbagallo, Francesco 14, 21, 28, 30, 55,  
64, 72, 74  
Basso, Lelio 132  
Battelli, Giuseppe 133  
Bello, Tonino 148  
Benedetto XVI, papa, *vedi* Ratzinger,  
Joseph  
Benedetto XV, papa, *vedi* Della Chiesa,  
Giacomo  
Berlinguer, Enrico 9, 14, 21, 30, 42, 44,  
46, 52-59, 61, 63, 66, 69, 70, 72-79,  
95, 116  
Bettiza, Enzo 36  
Bianchi, Enzo 146, 154  
Blet, Pierre 123, 152  
Bobbio, Luigi 17, 75  
Bo, Carlo 129

Bocchini Camaiani, Bruna 128, 152  
Bongiovanni, Bruno 73, 77  
Bonilla, Oscar 47  
Bottoni, Riccardo 120, 121, 128, 133,  
142, 152  
Brežnev, Leonid Il'ič 21  
Bufalini, Paolo 32, 50-53, 56, 63, 78  
Bush, George W. 70

### C

Calabresi, Luigi 19  
Calandri, Massimo 149, 154  
Calosso, Umberto 135  
Canavero, Alfredo 124  
Castellina, Luciana 81-85, 110, 112  
Castro, Fidel 39  
Casula, Carlo Felice 145, 154  
Cazzullo, Aldo 19, 66, 69, 75  
Ceci, Lucia 128, 154  
Chenu, Marie-Dominique 130  
Cherrier, Fernando 148  
Chiaromonte, Nicola 57  
Chiesa, Giulietto 13, 51  
Chomsky, Noam 111, 114  
Church, Frank 14, 42, 74  
Clinton, William Jefferson 14, 37  
Colletti, Lucio 62  
Cooper, Mark 62, 78  
Corradi, Egisto 84, 93, 94, 106, 117  
Crainz, Guido 12, 13, 38, 51, 53, 67, 72,  
73, 75  
Craxi, Bettino 58, 70

### D

Debray, Régis 24, 27, 33, 75  
De Gasperi, Alcide 123, 132

- Della Chiesa, Giacomo, papa Benedetto XV 140, 149-151  
 De Lorenzo, Giovanni 16  
 De Mita, Ciriaco 49  
 Dossetti, Giuseppe 120, 125, 132-135, 152, 154
- E
- Einstein, Albert 129  
 Eisenhower, Dwight D. 137  
 Enríquez Espinoza, Miguel 26
- F
- Fabiani, Franco 84  
 Fallaci, Neera 126, 152  
 Fallaci, Oriana 84  
 Fanfani, Amintore 43, 45, 58, 59, 62, 63, 67, 77, 101-103, 125  
 Fasanella, Giovanni 16, 56, 75  
 Feltrinelli, Giangiacomo 27, 75  
 Ferrara, Maurizio 89, 117  
 Ford, Gerald 69  
 Franco, Francisco 36, 80  
 Franzinelli, Mimmo 120, 121, 128, 133, 142, 152  
 Frei Montalva, Eduardo 30, 43, 45-48, 52, 58, 63, 76, 77  
 Fumagalli Beonio Brocchieri, Mariateresa 138-140, 152
- G
- Gagliardi, Rina 58, 68, 78  
 Galdames Silva, Oscar 75  
 Galeotti, Carlo 127, 154  
 Garcés, Joan Enrique 41, 49, 75  
 Garelli, Franco 144, 152  
 Garretón, Oscar Guillermo 26  
 Giap (Vô Nguyen) 94, 106, 107, 113, 117, 118  
 Giordani, Igino 135-137, 152, 154  
 Giovagnoli, Agostino 13, 45, 48, 49, 75, 124, 138, 139, 141, 143, 152  
 Giovanni Paolo II, papa, *vedi* Wojtyła, Karol  
 Giovanni XXIII, papa, *vedi* Roncalli, Angelo Giuseppe  
 Gobetti, Piero 135
- Gonella, Guido 137  
 Gorresio, Vittorio 55, 69, 75  
 Gozzini, Giuseppe 128  
 Graham, Robert 123, 152  
 Guerriero, Augusto 90, 106
- H
- Halperin Donghi, Tulio 75  
 Harnecker, Martha 28, 75, 80  
 Herman, Edward 111, 114  
 Hutter, Paolo 19, 35, 41, 43, 48, 68, 75, 78
- I
- Ingrao, Pietro 50, 52
- J
- Jacoviello, Alberto 16, 78, 93, 95-97, 100, 117, 118  
 Jarlot, Georges 140  
 Johnson, Lyndon 92, 96-99, 103, 115-118
- K
- Kissinger, Henry 15, 16, 72, 75, 78, 80  
 Kruscev, Nikita Sergeevic 139
- L
- Lajolo, Davide 136, 154  
 La Pira, Giorgio 125, 127, 128, 133, 140  
 Latella, Angela 149  
 Lazzati, Francesco 125  
 Leighton Guzmán, Bernardo 47  
 Lenin, (Vladimir Il'ič Ul'janov) 55  
 Lercaro, Giacomo 133, 134, 152  
 Lira, Elisabeth 46, 75  
 Loach, Ken 70  
 Loche, Massimo 81, 84, 110  
 Longo, Luigi 54, 73, 97, 100, 102, 103, 116-118  
 Loveman, Brian 46, 75
- M
- Macaluso, Emanuele 12, 56  
 Magister, Sandro 150, 154

Mao Tse-Tung 21, 23, 26  
 Marini Ruy, Mauro 23, 78  
 Mariuzzo, Andrea 135, 136, 154  
 Marrone, Antonella 129, 147, 152  
 Martini, Angelo 123, 152  
 Martino, Renato Raffaele 143, 144, 153  
 Marx, Karl 25  
 Matteuzzi, Maurizio 15, 78  
 Mazzi, Enzo 16, 78  
 Mazzolari, Primo 120, 128, 129, 136, 153  
 Melloni, Alberto 141  
 Menestrina, Giovanni 119, 153  
 Menozzi, Daniele 120, 121  
 Miccoli, Giovanni 119, 120, 123, 126, 129, 140, 147, 153  
 Miglioli, Guido 129  
 Migone, Bartolomeo 138  
 Migone, Gian Giacomo 138  
 Milani, Lorenzo 120, 124-127, 131, 152-154  
 Montanelli, Indro 67, 75  
 Montini, Giovanni Battista, papa Paolo VI 133, 145, 146, 148, 150, 153  
 Moro, Aldo 43, 48, 59, 63, 69, 77, 101, 132  
 Moulian, Tomás 28, 29, 76, 78  
  
 N  
 NavarroValls, Joaquín 151  
 Nguyen Ngoc, Loan 104, 105  
 Nixon, Richard 15, 58, 75  
  
 O  
 Orfei, Ruggero 49, 76  
  
 P  
 Pacelli, Eugenio, papa Pio XII 123, 129, 137-140, 142, 152, 153  
 Pajetta, Gian Carlo 31, 63, 78  
 Pansa, Giampaolo 69, 78  
 Paolo VI, papa, *vedi* Montini, Giovanni Battista  
 Parise, Goffredo 40, 76, 84  
 Parlato, Valentino 17, 18, 44, 78  
 Pasolini, Pier Paolo 138  
 Pavolini, Luca 31, 78

Pecorini, Giorgio 126, 153  
 Pellegrino, Giovanni 16, 56, 75  
 Pinochet Ugarte, Augusto 13, 14, 36, 37, 40, 44, 47, 48, 58, 63, 64, 76, 77  
 Pintor, Luigi 17, 18, 25, 27, 31, 36, 44, 54, 59, 78, 79  
 Piovanelli, Silvano 126  
 Pio XII, papa, *vedi* Pacelli, Eugenio  
 Portelli, Alessandro 122, 153  
 Poulat, Émile 130, 145, 153  
 Prats González, Carlos 37

## R

Ratzinger, Joseph, papa Benedetto XVI 149, 150  
 Reschia, Carla 148, 154  
 Riccardi, Andrea 139, 153  
 Rivas, Rodrigo 27, 32, 33, 39, 40  
 Roncalli, Angelo Giuseppe, papa Giovanni XXIII 119, 122, 133, 134, 137-139, 143, 145, 151, 154  
 Rossanda, Rossana 18, 19, 23-26, 31, 32, 39, 41, 61-65, 68, 71, 79  
 Ruggieri, Giuseppe 132, 134, 154  
 Rumor, Mariano 18, 47, 63

## S

Sandri, Renato 29, 79  
 Sansonetti, Piero 129, 147, 152  
 Sartori, Giovanni 49, 76  
 Schneider, Burkhart 123, 152  
 Schneider Cherau, René 37  
 Scoppola, Pietro 122, 131, 132, 153  
 Segni, Antonio 16  
 Segre, Bruno 150, 154  
 Sereni, Emilio 136  
 Sofri, Adriano 17, 19, 75  
 Sonnenfeldt, Helmut 72  
 Spaccini, Marina 149  
 Stabili, Maria Rosaria 13, 45, 49, 76, 80  
 Stefani, Piero 119, 153  
 Sulzberger, Cyrus 15, 16, 69, 79

## T

Tardini, Domenico 123  
 Teitelboim, Volodia 20, 37  
 Terzani, Tiziano 84, 85

Tesini, Alessandro 51, 79  
Togliatti, Palmiro 21, 30, 54, 55, 59, 73,  
75, 132, 136  
Tomic, Rodomiro 30, 47, 48, 77  
Tortorella, Aldo 30, 55, 57, 63, 73, 79  
Touraine, Alain 13, 22, 23, 34, 76  
Turbanti, Giovanni 142, 143  
Turoldo, David Maria 126

## U

Uffreduzzi, Massimo 122  
U Thant, Sithu 97-99, 115, 116, 118

## V

Valentinetti, Tommaso 148  
Valeri, Valerio 137  
Valli, Bernardo 81, 84, 85, 109  
Verdugo, Patricia 14, 15, 33, 76  
Verucci, Guido 128  
Viale, Guido 17, 39  
Vicario, Guido 16, 35, 48, 79  
Videla, Jorge Rafael 68

## W

Wojtyła, Karol, papa Giovanni Paolo II  
121, 129, 138, 146, 147, 149-152

## Z

Zanotelli, Alex 127, 148, 149, 154

**eum x** scienze della comunicazione

## Storia e comunicazione Un rapporto in evoluzione a cura di Gennaro Carotenuto

La storia ha una posizione centrale nella formazione del comunicatore, che si configura come il moderno intellettuale umanista, conscio della complessità e profondità temporale dei problemi che si trova a descrivere. L'intreccio tra comunicazione e storia con la comunicazione politica che si fa fonte storiografica. Condiziona, ma rende anche in maniera prospettica, l'interpretazione che gli storici danno degli avvenimenti. Tale commistione risulta tanto più complessa, quanto più ci si avvicina agli eventi più recenti. I tre saggi che presentiamo in questa raccolta, sono per molti versi esemplari di tale problematica. Nel primo, firmato da Gabriele Carletti, si tratta dell'influenza sulla sinistra italiana negli anni che vanno verso il *compromesso storico*, di un avvenimento solo geograficamente lontano, il colpo di stato in Cile dell'11 settembre 1973. Nel secondo, Camilla Corradini scandaglia, attraverso lo studio delle fonti combinato alle interviste con i protagonisti, come la stampa italiana si divida su una linea di appartenenza politica, nella cronaca e nella valutazione politica della guerra del Vietnam. Guerra, dittatura, guerra giusta, pacifismo, sono temi di profonda riflessione all'interno del mondo cattolico. Rossella Favi ne analizza l'evoluzione dalla Seconda guerra mondiale, al Concilio Vaticano II, al G8 di Genova, alla guerra in Iraq.

Gabriele Carletti (Ancona, 1980), si è laureato in Scienze della Comunicazione all'Università di Macerata. Attualmente frequenta la Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia ed è iscritto, come praticante, all'Ordine dei giornalisti dell'Umbria.

Camilla Corradini (Ancona, 1982), laureata in Scienze della Comunicazione, indirizzo Comunicazione di Massa, quindi specializzata, sempre a Macerata, in Editoria e Comunicazione multimediale. Attualmente vive e lavora a Londra.

Rossella Favi (Chiaravalle – Ancona, 1982), ha conseguito la laurea triennale in Comunicazione di Massa e la laurea specialistica in Editoria e Comunicazione multimediale presso l'Università degli Studi di Macerata. Giornalista pubblicitaria dal 2007.

**eum** edizioni università di macerata



ISBN 978-88-6056-077-3

€ 11,90